

79812

(2)

LA CAPANNA

DEL

VACCARO

ROMANZO STORICO

DI

LUIGI DASTI

VOLUME II.

NAPOLI

Si vendono nel Negozio di libri di Giuseppe d' Ambra
Strada Portacarrese Montecalvario N. 1,
dirimpetto al ponte di taccia a Toledo.

1846.





L'ATTENTATO.

E mentre s'apparecchia

All' assalto, un gran rumor, che suona

Dal vicin bosco, gl'introuona l'orecchia,

Si, che mal grado l'impresa abbandona.

ARIOSTO. *Orl. Fur. Can. I.*

Valmy prese Carolina pel braccio, e condottala entro quell'abituro, la fece salire per una rapida scaletta. In cima di questa era una porta grossolana, la quale introduceva in una camera mal tenuta e del vero stile campestre. Alcune scranne ordinarie, un tavolino tarlato, sul quale una lucerna accesa, un rozzo letticiuolo ne formavano tutta la suppellettile. Una piccola finestra, che corrispondeva sull'interno del bosco, era ben chiusa in quel momento. Carolina nel por piede là dentro sentì rimescolarsi tutto il sangue, pareva che una voce interna le gridasse di fuggire, perchè non vi era appena penetrata, che rivolgendosi indietro tutta terrore disse a Valmy: — Oh! lasciatemi partire da questo luogo —

Il chirurgo la ritenne e chiudendo bene la porta dalla parte interna, le rispose:

— Carolina, vi dissi di tranquillarvi. Quello che mi chiedete è impossibile. Tanti pensieri, tan'ansietà mi costa l'avervi qui in mia compagnia, e vorreste ora, che io vi lasciassi andare? —

— Oh! Dio!... Non è dunque vero che il signor Rodolfo si trova in questa casa? —

E sbalordita girava intorno lo sguardo.

— Ah! Carolina, perdonatemi, se da questo lato io v'ingannai: No, Rodolfo non è qui. —

— Ohimè! —

— Mio amore, non temete. Io vi amo quanto Rodolfo, e forse più: —

La Cap. Tom. II.

nor
ca-
ma-
lele la
cere di
porta e

do e san-
tudezza , le
Alle ulti-
che collera ;
?... e perchè ?
mostro , che vuol
con tali smanie e
possi Rodolfo , voi non
venite .. ecco là una sedia ,

io non voglio muovermi di un
qui posso ascoltarvi. —
molto scortese , e vi giuro , Carolina ,
P'enfer , che se voi non vi cangiate a
guardo , io cesserò di trattarvi con dolcezza. —
signor chirurgo , abbiate pietà di me. —
venite meco... —

— No , per amor del cielo... —
— Andiamo , finiscila... Ricordati che sei nelle
mie mani. — E così sciamando con rabbia la
trascinò sopra una sedia. Egli le si assise dappres-
so. La misera si struggeva in lagrime , e sin-
ghiozzava.

— Tu dei riflettere , mia cara — prese a dire
Valmy — che ormai la tua sorte dipende dal mio
volere , e che ogui resistenza ti sarebbe inutile.
Io non voglio che tu pianga , che ti affligga co-
si , anzi null' altro bramo , che la tua felicità. È
la violenza dell' amore , che mi ha spinto a que-
sto eccesso. Io non poteva più vivere senza di te.
Se vorrai corrispondermi , io tutto farò per ren-
derti contenta. Sono ricco , ho un buon grado
nell' armata... nulla ti mancherà. Dimanda ciò

mi, ed io soddisferò tutte le tue voglie.
chiedo in compenso, che affezione,
Oh! mia Carolina, cessa di pian-
ti alla fine di essere la diletta
el —

sua agitazione le permise
nose:

abbiate compassione di
ia sapete quali pro-
Rodolfo... Si tratta di
e a nome di Dio; della
ai tutt' i Santi Potrei
guare dannata?.... E poi come
possa amar voi, mentre amo tan-
ai capite più di me... che sono una
guorante... e voi sapete che una buona
non può e non deve amare che un uomo

— Dunque tu mi posponi decisamente a Ro-
dolfo?... Dunque io non posso sperare di esser
amato da te?... Ah! ingrata e stolta ad un tem-
po! Respingi un uomo che ti adora, e ti è vici-
no, per occuparti unicamente di un altro, che
da te lontano, più di quello che credi, è tutto
immerso nelle delizie di amori novelli! Rodolfo a
quest' ora si è dimenticato di te da un pezzo, o
mia vanarella.

— Voi, signore, lo calunniate. Dio solo leg-
ge nel suo cuore. —

— Ebbene! che sia pure come tu brami. Ma
intanto abbia pazienza il mio buon amico, se io
desidero passare qualche momento in questo luogo.

Ma eccoti che fu picchiato fortemente alla por-
ta, ed una voce maschile gridò:

Presto, signor maggiore, presto... uscite...
il fuoco, un incendio... uscite presto...

— Chi va là? — gridò furibondo Valmy.

— Son' io, sono Montblanc... Fuggite presto.
Le fiamme si sono di già impadronite del tetto. —
Montblanc era l'ordinanza del maggiore, quel

— Per amor di Dio lasciatemi andare, signor chirurgo.... Io non caspisco perchè vogliate cangiarmi tanta pena... Io nulla vi ho fatto di male... Ah! e poi dite di amarmi!.. Voi volete la mia rovina, la mia morte... Ah! per le viscere di Maria Santissima Addolorata aprite quella porta e lasciatemi fuggire da questa camera... —

Valmy la guardava con occhio torbido e sanguigno. Il suo volto era coperto di pallidezza, le sue labbra tremavano convulsivamente. Alle ultime parole di Carolina disse con qualche collera;

— Fuggire! Voi volete fuggire?... e perchè? sono forse una tigre io... un mostro, che vuol divorarvi? Finitela una volta con tali smanie e gemiti ridicoli... Se io fossi Rodolfo, voi non piangereste. Venite, venite.. ecco là una sedia.. Deggio parlarvi. —

— Ah! no... io non voglio muovermi di un passo... Anche qui posso ascoltarvi. —

— Siete molto scortese, e vi giuro, Carolina, *pour tout l'enfer*, che se voi non vi cangiate a mio riguardo, io cesserò di trattarvi con dolcezza. —

— Signor chirurgo, abbiate pietà di me. —

— Venite meco... —

— No, per amor del cielo... —

— Andiamo, finiscila... Ricordati che sei nelle mie mapi. — E così selamando con rabbia la trascinò sopra una sedia. Egli le si assise dappresso. La misera si struggeva in lagrime, e singhiozzava.

— Tu dei riflettere, mia cara — prese a dire Valmy — che ormai la tua sorte dipende dal mio volere, e che ogni resistenza ti sarebbe inutile. Io non voglio che tu pianga, che ti affligga così, anzi null' altro bramo, che la tua felicità. È la violenza dell' amore, che mi ha spinto a questo eccesso. Io non poteva più vivere senza di te. Se vorrai corrispondermi, io tutto farò per renderti contenta. Sono ricco, ho un buon grado nell' armata... nulla ti mancherà. Dimanda ciò

che più brami, ed io soddisferò tutte le tue voglie. Altro non ti chiedo in compenso, che affezione, che tenerezza. Oh! mia Carolina, cessa di piangere, ed acconsenti alla fine di essere la diletta amica del mio cuore! —

Quando la violenta sua agitazione le permise di parlare, Carolina rispose:

— Signor chirurgo... abbiate compassione di una povera infelice... Voi già sapete quali promesse ho io fatte al signor Rodolfo... Si tratta di promesse sacrosante... fatte a nome di Dio; della Madonna Santissima, di tutt' i Santi... Potrei mancarvi, senza andare dannata?... E poi come volete, che io possa amar voi, mentre amo tanto lui?... Voi capite più di me... che sono una misera ignorante... e voi sapete che una buona ragazza non può e non deve amare che un uomo solo. —

— Dunque tu mi posponi decisamente a Rodolfo?... Dunque io non posso sperare di esser^o amato da te?... Ah! ingrata e stolta ad un tempo! Respingi un uomo che ti adora, e ti è vicino, per occuparti unicamente di un altro, che da te lontano, più di quello che credi, è tutto immerso nelle delizie di amori novelli! Rodolfo a quest' ora si è dimenticato di te da un pezzo, o mia vanarella. —

— Voi, signore, lo calunniate. Dio solo legge nel suo cuore. —

— Ebbene! che sia pure come tu brami. Ma intanto abbia pazienza il mio buon amico, se io desidero passare qualche momento in questo luogo.

Ma eccoti che fu picchiato fortemente alla porta, ed una voce maschile gridò:

— Presto, signor maggiore, presto... uscite... il fuoco, un incendio... uscite presto...

— Chi va là?... — gridò furibondo Valmy.

— Son' io, sono Montblanc... Fuggite presto. Le fiamme si sono di già impadronite del tetto. — Montblanc era l'ordinanza del maggiore, quel

soldato medesimo, che aveva rapita Carolina. Valmy osservando allora meglio intorno conobbe nell'aria della camera un certo offuscamento, e dovette suo malgrado persuadersi, che quell'incidente per lui sì sgraziato era pur troppo vero.

— È il diavolo che mi perseguita. Andiamo dunque — disse a Carolina, la quale abbattutissima, e tremante da capo a piedi si faceva da lui condurre senza poter proferire parola. — Ma non andranno a fuoco tutte le case, dove io ti condurrò. Vieni. —

Allorchè Valmy aprì la porta, un torrente di densissimo fumo gli venne incontro. Egli fra quelle tenebre, per entro le quali trasparivano delle vampe sporgenti da una camera terrena, non potè giungere che a stento fino alla scaletta. Discese finalmente trascinando seco Carolina, e non sono a ridirsi le violenti imprecazioni, ch'egli vomitò contro i campagnuoli che riteneva autori di quella sventura. Giunto all'aria aperta egli ebbe a persuadersi co'suoi propri occhi, che se per poco tempo ancora Montblanc tardava ad avvisarlo, egli forse con Carolina rimaneva vittima delle fiamme. Tutta la parte inferiore della fabbrica era in preda al fuoco, che già faceva progressi in più parti del tetto, ed avvalorato da un vento di tramontana, si aumentava ad ogn'istante.

La casa, di cui parliamo, era situata alla distanza di circa un miglio dal convento dei Cappuccini: posizione occupata dalle truppe francesi formanti l'assedio di Civitavecchia. In essa abitavano dei boari. Valmy fin da vari giorni avea guadagnato con danaro il capo di coloro, per avere a sua disposizione la camera superiore della casa. In quel, che vi fu da lui condotta Carolina, un ragazetto della famiglia, chiamato Stefano, entrò nel fienile, dove sventuratamente una scintilla sfuggita dalla lanterna, ch'egli recava accesa, appiccò l'incendio. I campagnuoli e Montblanc occupati nel cenare, mentre Valmy ne

stava in quel luogo, si avvidero delle fiamme allora soltanto, ch' erano divenute inestinguibili.

Valmy nel primo impeto della sua furia trasse la spada, diede un buon carico di piattonate a quel povero diavolo di Stefano, alla cui poca cautela si attribuiva l'incendio. Indi rivoltosi al capo di casa l'obbligò con minacce tremende a guidarlo in altra casa, o capanna che fosse non molto lungi del campo, ma in parte remota, onde potesse ricoverarvisi in quella notte — Carolina a poco a poco erasi rianimata. Allorchè vide di essere condotta via dall'iniquo Valmy, invocò l'aiuto di quei campagnuoli; ma Valmy non gli diè campo di proseguire, e fasciatale la bocca con un fazzoletto, la trascinò seco, aiutato da Montblanc. Il piccolo boaro, che sentiva le sue spalle, le sue braccia, e la testa addolorata per i colpi di spada ricevuti, sentì quasi rinnovarsi il proprio spasimo in vedere i mali trattamenti usati a Carolina, e giurò in cuor suo di far quanto potesse per vendicarsi di quell'indemoniato.

L'incendio aveva talmente investito la casipola dei boari, ch' essi dopo averne cavate fuori di tutta fretta le poche masserizie, che erano nella camera a pian terreno destinata ad uso di cucina si unirono in un gruppo, e tutti colle braccia conserte sul petto si rimasero intenti ad osservare quello spettacolo notturno. L'indifferenza, più che altro, si scorgeva sulle loro facce irradiate dal riflesso del fuoco, giacchè il danno ricadeva unicamente sul loro padrone, uno dei più ricchi cittadini di Civitavecchia. Stefano solo, camminando zoppicone, si allontanò dal rimanente della comitiva, pieno il capo delle più strane idee. Ora pensava di chiedere lo schioppo ad un pastorello suo amico, e d'imboscarsi nell'indomani per gittare a terra il chirurgo francese, quando lo vedrebbe passare fra le querce. Ora si determinava di partire senza dir nulla a' suoi di casa, e presentarsi al generale, che comandava

sotto Civitavecchia , per chiedergli giustizia. Altri castelli in aria andava pur formarlo , ed intanto si era allontanato dalla casa , ed era giunto su la strada grande , che da Civitavecchia mena a Corneto.

Stefano udi ad un tratto un calpestio di cavalli , che avanzavano di buon passo. Egli si immaginò , che fosse qualche distaccamento di cavalleria. Di lì a poco distinse bene , che erano solo quattro individui a cavallo , tre militari , l'altro borghese. Allorchè la cavalcata giunse sotto il greppo , in cima del quale stava immobile il piccolo Stefano ad osservare , uno di quei militari rattenendo il cavallo , gli disse :

— *Dit mon garcon ... perchè si vede tanto fuoco dentro quel bosco ?* —

— E' un incendio... Si abbrucia la casa nostra. —

— Che dite !... V'è qualcheduno in pericolo , *mon enfant* ? —

— No , signore , adesso sono tutti usciti di casa... Ma un ufficiale francese , ed una povera donna sono stati lì lì... —

— Una donna !... ed un ufficiale !... esclamò un altro di quei militari. — Questa donna era francese o paesana ?

— E' paesana. Poveretta ! Quanto ha pianto / quanto ha gridato !... Faceva compassione anche ai sassi... Eppure quel cane... — Stefano tacque credendo aver detto troppo.

— Che intendo !... — riprese quello dei militari , che aveva parlato dipoi. — Dimmi buon fanciullo,.. questa donna è giovane ? —

— Sì , è ragazza. —

— La conosci tu ? —

— Io non la conosco , ma ho inteso dire , che sia di Corneto... Da questa sera soltanto è arrivata in casa nostra dentro una carrozza.

— In una carrozza ! E chi l'accompagnava ? —

— Un soldato francese.

— *Mon Dieu ! c' est elle , c' est elle.* —

E' Carolina !... San Crispino mio , io vi ringrazio !... — soggiunse il borghese che faceva parte della cavalcata.

— Presto , presto riprese l' istesso militare. — Buon giovanetto , guidaci dove trovasi quella ragazza. Io ti regalerò quello che vuoi.

Stefano si mostrò pronto a secondarli , quantunque il dolore delle percosse avute gli avesse tolto la maggior parte della sua sveltezza solita. I tre militari furono in un lampo sul greppo , e tennero dietro alla loro piccola guida. Il borghese volle imitar gli altri , ma da poco esperto cavaliere ebbe quasi a cadere dalla parte posteriore del cavallo , nel momento che l' animale si arrampicò su quel greppo. Miracolosamente quel pover' uomo giunse ad agguantare la bardella , e dopo aver molto sgambettato bocconi su la schiena del cavallo , poté finalmente ritornare al suo posto. Giunti dopo un non lungo cammino in prossimità della casa rustica , che in gran parte era già rimasta preda delle fiamme , Stefano trattenne i suoi compagni , onde più non avanzassero , e disse loro :

— Se *vossignoria* non avete altro desiderio , che di salvare quella povera disgraziata , è meglio che voltiamo di qua per questo viottolo oscuro , che anche è più breve. —

— Dove tu vuoi , dove credi. — rispose uno di essi — purchè giungiamo presto . . . Guardati dall' ingannarmi , sai ? altrimenti ti taglio a pezzi. Se tu invece mi servirai bene , avrai questa borsa che suona. Intendi ? —

Sì , signore , sì signore , non dubitate Mi piacciono più quelle cose tonde , che le carezze della diavolessa che vi pende al fianco. —

CAPITOLO XIV.

L'INCONTRO.

E tu dalla vagina
 Esci ferro di morte: a questa punta
 La mia vendetta raccomando. Il tuo
 Snuda, Zambrino.

MONTI. *Galeotto Manfredi.*

Quel furbo ragazzo non aveva voluto condurre i militari dinanzi all'incendio per due motivi; primo, perchè temeva non gl'impedissero i suoi di casa di condurli sulle tracce della ragazza per tema del chirurgo; secondo, perchè non voleva, che qualchedun altro in sua vece si fosse goduta la mancia promessa da quei della cavalcata. Egli poi sapeva quasi di certo in qual luogo il capoboa aveva condotto il chirurgo, poichè nei contorni non eravi altra casa, che quella di Mattia l'ortolano, detto il gobbo.

Può darsi, che varî dei lettori abbiano annasato il personale, di cui era composta quella brigata di cavalieri. Io per toglier loro ogni dubbio diè, i quattro sconosciuti non erano altri, che Rodolfo Latour, il tenente Clomber, l'ordinanza di Rodolfo, e maestro Crispignano. Come costoro si trovavano lì? sento interrogarmi. Uditè, e dovete persuadervi, che io non v'inganni. Per una di quelle strane combinazioni che tante, e tante volte si danno, allorchè Valmy, imitando il carattere di Rodolfo, colla finta lettera fatta recapitare a Carolina da Monthlanc dava ad essa a credere, che il suo amico era in marcia per Civitavecchia, e con tale artificio riusciva a trascinare quella misera nel più perfido degli agguati, Rodolfo rimesso in grado di sostenere le fatiche della guerra era partito realmente da Viterbo con un distaccamento di cavalleggeri, e d'ordine del generale Kellermann veniva a rin-

forzare la guarnigione di Corneto che giusta talune notizie sarebbe stata fra breve minacciata da un'orda d'insorgenti, ch'erasi raggranellata verso Acquapendente e Pitigliano. Giunto Rodolfo verso sera ai così detti Archi, luogo distante da Corneto un miglio, vide una donna attempata, che spossata e lagrimosa avanzava lentamente verso la città. Mosso dal naturale suo buon cuore si fe' a dimandarle, da che nascesse il suo affanno. Egli restò sorpreso oltremodo nell'iscoprire dalle risposte di lei, ch'essa era la zia di Carolina, e si abbandonò poscia ai trasporti dello sdegno e del dolore, udendo, che con sì scellerata macchinazione era stata oppressa la donna dei suoi pensieri. Egli rassicurò l'afflitta Preziosa, e la fece salire sopra uno de' suoi carriaggi. Appena poi giunto in Corneto corse a rappresentare l'avvenuto al general Communeau, dal quale ottenne il permesso di subito partire pel campo di Civitavecchia in cerca di Carolina. Taluni abitanti di Corneto, giunti in quel'istante dalle pianure del Mignone, avevano riferito, che una carrozza chiusa era stata veduta discendere rapidamente dai poggi del Castagno, e quindi per Fontana Matta dirigersi a Civitavecchia. Tanti indizi avevano illuminato Rodolfo. Clomber, per essere già suo amico, ed ora anche spinto da Gioconda, udito il caso, aveva chiesto di accompagnarlo nella sua gita notturna, ed altrettanto aveva dimandato in grazia, ed ottenuto maestro Crispignano, che gli si presentò per impulso di Preziosa. Rodolfo nell'accettare la compagnia di Crispignano pensò, che gli sarebbe utile aver seco persona pratica delle strade, e menando anche la sua ordinanza, aveva egli formato la brigatella dei quattro cavalieri, di cui sopra si è parlato.

Seguitando sempre il piccolo Stefano, traversò la cavalcata un tratto di bosco, indi scesa una collinetta di agevole pendio, giunse alla siepe che cingeva l'ampio orto di Mattia. Da un lato

era una casetta, le cui finestre illuminate mostravano ch' eravi dentro della gente.

— Ah! ah!... — disse Stefano sottovoce, e saltando di gioia — Ho indovinato. Vedete là quei lumi accesi? È segno, che Mattia questa sera ha forestieri in casa.... Egli quel gobbaccio avaro... non accenderebbe nemmeno il lume al Santo Bambino nella notte di Natale... e questa sera.... —

— E questa dunque la casa; di cui parlavi? — disse il solito militare, ossia Rodolfo, a Stefano.

— Sì, è questa. Quella povera ragazza dev'esser là... Oh! sentite!... Come grida! E' propriamente dessa... — Infatti si udì all'improvviso uscire da quella casa un acuto strido di voce femminile.

— Ah! vili... ah! mostri! — Furono questi soli accenti proferiti con estrema rabbia da Rodolfo; ed in un lampo egli, Clomber e l'ordinanza colla spada alla mano si slanciarono come tre fulmini sulla casa dell'ortolano.

Valmy, giuntovi appena mezz'ora prima, aveva con percosse e minacce letali obbligato Mattia a sloggiare dalla casa e lasciarla interamente libera per lui quella notte. Carolina, vedendosi abbandonata a tale discrezione di quel forsennato, era caduta in uno stato di disperazione spaventevole. Il chirurgo tentò di frenarsi, e le riparlò un'altra volta ancora con istudiata moderazione ed affabilità; ma Carolina lo ascoltava sempre con orrore, e non faceva che pregarlo con mani giunte di non toglierle l'unico bene, di cui forse godeva al mondo, l'onore. Valmy non si lasciava persuadere dalle sue parole. Carolina, giovane debole, affaticata, atterrita, era per trovarsi di nuovo sull'orlo del precipizio. Ad un tratto dopo tre scosse violentissime si spalanca la porta della camera, ed ecco entrare furenti Rodolfo, Clomber, e l'ordinanza. Carolina riconoscendo Rodolfo getta un grido, e cade in terra priva di senti-

mentj. Valmy, come fulminato, resta immobile e ritto presso la parete, e per la prima volta in sua vita un tremore, figlio del delitto, gli scorre visibilmente per tutte le membra. Rodolfo cieco d'ira imminente gli avrebbe piantata la sua sciabola nel petto, se Clomber non lo rattenneva dicendogli:

— No, no... Un francese non dee vendicarsi da assassino... Non vedi? Egli è disarmato... —

— Sì.... — rispose Rodolfo con voce cupa e soffocata. — Sì... mi vendicherò da soldato...., da soldato d'onore... Ohi... Prendi la tua spada. o scellerato, che ardisti chiamarti mio amico... E giunta l'ultima ora tua... Voglio versare tutto il tuo sangue, trafiggere quel tuo cuore di belva... o voglio morire... —

* Valmy annichilito, pallido come un cadavere, rispose:

— Son pronto a soddisfare. —

— Domani ne avrete tutto il campo — disse Clomber ad ambidue. — adesso l'umanità esige, che si soccorra a questa sventura. —

— Ebbene!... — aggiunse Rodolfo, dopo aver gettato un rapido sguardo sopra Carolina — A domani.... Io sarò qui al nascer del sole, e vi troverò anche voi, spero, La vostra parola d'onore, —

— La mia parola d'onore. A domani, non avrete ad attendermi; — Valmy rispose, e partì.

Allo sdegno già in parte appagato succedette allora nell'animo di Rodolfo la commozione più viva in vedere il doloroso stato della sua Carolina. Essa era fredda, insensibile, pallidissima: sembrava estinta. I capelli in gran parte sconvolti, e confusamente sparsi per le spalle, e sul seno. L'innamorato guerriero non seppe contenersi, e mentre trasportava Carolina sopra lo stramazzo dell'ortolano, aiutato da Clomber e dalla ordinanza, più d'una lagrima egli versò sulla sua diletta. Adagiata che l'ebbero su quel cattivo pagliericcio, si diedero tutta la cura di

farla tornare in se stessa. Si occupavano di questa bisogna, quando maestro Crispigliano entrò nella camera. Egli versava sangue dal naso e dalla fronte, ma senza lagnarsi; alla vista però della nipote incominciò ad urtare, a darsi dei pugni in capo, e a piangere dolorosamente. Interrogato dall'ordinanza, perchè avesse così lordo di sangue il volto e le mani, rispose interrottamente, che nel metter piede nella casa dell'ortolano si era incontrato faccia a faccia con un ufficiale; che si erano urtati insieme fortemente, perchè ambidue camminavano in fretta; che l'uffiziale arrabbiatosi per questo, lo aveva gettato in terra con un grande urtone, ed egli aveva battuto la fronte ed il naso sopra un tronco d'albero rovesciato fuori della porta della casa. L'ordinanza non potè a meno di sogghignare, ma il fece in segreto, onde non avesse ad inquietarsene Rodolfo. Finalmente dopo quasi due ore di continui tentativi e premure, Carolina diede segni di vita. A poco a poco aprì gli occhi, e girandogli sugli astanti parve ricercasse Rodolfo, finchè vedutolo a sè dappresso, lo fissò attentamente. Da quell'istante sul volto di lei parve diminuirsi la mestizia. Scorsa un'altra ora, durante la quale pianse molto in silenzio, potè alla fine proferire alcuni accenti, che espressero la gratitudine e l'amore. Rodolfo intraprese allora a confortarla colle più dolci parole, le narrò l'accaduto, la rassicurò sul suo avvenire, e terminò con darle; che ormai null'avrebbe potuto più dividerla da lui, e che egli scriverebbe al più presto a suo padre, onde ottenere il consenso di farla sua sposa. E' facile immaginarsi che tali accenti, proferiti da Rodolfo con tutta la forza d'una passione violenta, finirono di ridonare le forze a Carolina, o quanta bastava almeno, perchè essa fosse posta in un carro tirato da buoi, col qual mezzo potesse giungere fino alla propria abitazione in Corneto, sempre scortata dai quattro

cavalieri , ai quali doveva la sua portentosa salvezza. Già Rodolfo era montato a cavallo , quando gettato a caso lo sguardo sulla sua dritta riconobbe il piccolo Stefano , che stava in silenzio , riguardando la loro partenza.

— Oh ! *mon garçon* — Gridò Rodolfo — Perdonami , se ti avevo dimenticato... Ho avuto tanto da fare e pensare... Tu mi hai dato la vita.. lo ti darò la mia borsa... Prendila ... Ma di più meriteresti... Dimani ci rivedremo... Addio — Così dicendo spronò il cavallo , e raggiunse il carro , che cigolando aveva incominciato a risalire la collina. Non è descrivibile il trasporto di contento , a cui si abbandonò la zia Preziosa , quando verso la mezza notte vide arrivare in casa la sua prediletta nipote. Quella buona vecchia piangendo, o ridendo faceva tali visacci , che sembrava assolutamente un' ossessa. Gioconda pure mostrò grande allegrezza per la liberazione dell' amica , e riconoscente verso il tenente Clomber , che si era prestato accompagnare Rodolfo , essa gli rivolse in quella sera più d' una occhiata tenera. Carolina era in uno stato di debolezza eccessiva , per cui fu posta incontanente a letto. Un medico chiamato poco dopo dichiarò che i polsi di lei erano in istato febbrile , ed ordinò , che la si lasciasse in perfetta calma. Rodolfo auguratale una buona notte si partì coll' amico.

In questo medesimo giorno , sì memorabile per i nostri personaggi , l' assedio di Civitavecchia toccava al suo termine. Le operazioni militari erano state sospese d' ambo le parti , e si trattava una capitolazione. Gli abitanti di detta città con prove eminenti di valore erano riusciti a respingere l' assalto dei francesi , ma oltre che potevano da un momento all' altro cangiarsi le vicende della guerra , mancava già lo scopo principale d' una più lunga resistenza , subito che per la disfatta toccata dall' esercito napoletano di Mack , i francesi eransi di nuovo impadroniti di Roma

dove il governo repubblicano era per ciò risorto. Il general Merlin nel far conoscere questo evento al popolo di Civitavecchia, aggiunse, che non dovendo ormai più contare gli abitanti di essere soccorsi dai napoletani, i quali erano in decisa ritirata sopra Capua, e solo miravano a difendersi, anzichè ad attaccare, miglior consiglio ed unico sarebbe stato per lui il sottoscrivere la capitolazione da esso offerta. I patti di questa erano onorevoli per gli assediati e corrispondenti alla bravura da loro dimostrata. Il mite linguaggio del generale repubblicano, la speranza di una pace decorosa, spinsero i cittadini ad accettare la capitolazione ad unanimità di voti. Verso la sera di quel giorno medesimo furono cambiate le ratifiche d' ambo le parti. Nell' indomani le truppe francesi avrebbero fatto il loro ingresso nella piazza.

Quando Valmy, dopo uscito dalla casa di Matia, giunse al campo, udì un bisbiglio insolito, e ravvisò in tutti i volti dei soldati un'aria di giubilo. Richiestane la causa, gli fu detto, che le ostilità erano cessate, e che la piazza capitulava. I numerosi suoi amici si maravigliarono di non vederlo sorridere a tale annunzio, e di neppure trovare in lui il consueto buon umore. Valmy ricusò di sedere ad una lauta cena, che il general Merliu dava nel Convento dei Cappuccini. Egli si recò in vece a visitare i suoi malati, e parve occuparsi di loro con maggior premura, e più a lungo dell' ordinario. Gli infermieri si guardavano l' un l' altro nel trovare così burbero in quella sera il chirurgo maggiore Valmy. Terminata la visita dell' ospedale, egli si ritirò nella sua tenda, dove si occupò a scrivere un biglietto, che Montblanc per suo ordine andò poi a consegnare a Peyrouse capitano di artiglieria. Valmy andava minutamente visitando la sua spada e le sue pistole, allorchè un istante appresso il capitano Peyrouse entrò nella tenda.

Il loro colloquio fu tutto in lingua francese, ma noi lo riporteremo tradotto in italiano per maggior comodo dei leggitori.

— Eccomi a' tuoi ordini — disse Peyrouse entrando — Perchè mai, Valmy, in una notte così bella te ne stai rinchiuso nella tenda come un eremita? Hai una faccia più barbara di un africano. Su dunque... Che vuoi da me, mio amico? —

— Perdonami, se ti ho dato questo fastidio, caro Peyrouse... —

— Era a cena dal generale. Ma non importa.... Son quà per servirti in questo affare importante, come mi scrivesti. —

— Sappi, Peyrouse, che... Non occorre raccomandarti il silenzio già... —

— Oh! mi conosci Valmy.... —

— Sappi dunque, che domani mattina, sul levar del sole, il tuo amico Valmy ha una partita d'onore da giuocare...

— E vorresti, che io ti accompagnassi? — Soggiunse Peyrouse con una fredda ilarità.

— Appunto. —

— Una malaugurata combinazione... —

— Nulla, nulla ti chiedo.

— Il tenente Latour...

— Non occorre, mio Valmy, non occorre... Mi dirai tutto domani mattina... Se altro non brami, lasciami tornare a cena... Han posto in tavola certe beccacce, un intingolo di pesce freschissimo, della vitella eccellente... e poi una collezione stupenda di bottiglie... Dimani poco dopo l'alba sarò da te... —

— Addio, Peyrouse, ti ringrazio —

— Caro Valmy, a dimani... A rivederci. —

Dopo essersi stretta più volte la mano scambievolmente, questi due militari con impassibilità veramente stoica si separarono. Peyrouse tornò alla sua cena. Valmy si sdraiò sul suo letto da campo, cercando però invano il riposo del sonno.

Quasi nel medesimo tempo un'altra scena mol-

ot somigliante a questa accadeva in Corneto nella camera da letto dell' alloggio di Rodolfo. Questi non dimenticando, che incerto sempre è l'esito di un affare d'armi, e prevedendo per conseguenza, ch'egli poteva forse succumbere, mentre accingevasi a vendicare l'amata sua donna, e le proprie offese, chiamò a se Clomber, e gli disse:

— Da che, mio caro Clomber, ti sei offerto di accompagnarmi dimani nello scontro, che avrò con Valmy, non incontrerai, spero, difficoltà di accettare anche un secondo incarico meno pericoloso per te, e più gradito in pari tempo —

— Parla, mio caro Rodolfo; io farò tutto per compiacerti —

— Credo di aver mostrato più volte sul campo dell'onore, che io non sono indegno del nome di francese, e che non ho timore della morte —

— Devi dire, mio Rodolfo, che più e più volte hai fatto vedere di essere un bravo —

— Sentimi, Clomber. Non vi ha cosa al mondo, il cui esito sia più problematico, che un affare d'armi. D'altronde la mia sfida con Valmy sarà micidiale... Dimani dunque, sì, dimani può essere l'ultimo giorno per me. —

No, no. La tua causa è giusta, tu trionferai.

— Permettimi, Clomber, di pensare ad ogni evento. Ed ammettendo per un momento, che io debba morire, ecco il favore, che chiedo alla tua vera amicizia.... Tu prenderai cura, che il mio cadavere abbia gli onori funebri, e sia portato alla tomba come è richiesto al mio grado. Appena ti sarai sbrigato di me, ti presenterai a Carolina, procurerai di consolare quella infelice... le dirai, che fino all'ultimo respiro l'amai costantemente, e che l'amerò anche nel cielo. Disgraziata!... Chissà qual vita l'attende! Chissà quali spasimi le cagionerà la notizia della mia morte! Essa è un' anima innocente, e mi ama con una schiettezza, con

un ardor sovrumano. . Ah ! era degna di sorte migliore !... —

— Mio caro Rodolfo , tu vai rattristandoti con delle ipotesi.,, —

— Lasciami proseguire. Tu consegnerai a Carolina in mio nome tutti i miei effetti dal primo fino all' ultimo , tranne la mia spada , che manderai a mio padre in Francia , il barone Francesco Latour di Tolosa , e tranne la mia decorazione , che spedirai alla mia povera madre ; le altre mie armi potrai ritenerle per te in memoria della nostra amicizia. Nel mio portafoglio troverai una cambiale per dieci mila franchi , recente dono , che ricevetti dalla mia famiglia. Anche questa tu la passerai in mio nome a Carolina , onde ne fruisca in memoria di me... Coll' esatta esecuzione di queste mie spontanee ed ultime disposizioni tu , mio caro Clomber , ti acquisterai un dritto alla stima ed all' ammirazione di tutte le anime nobili e virtuose.

I due amici si abbracciarono senza aggiunger sillaba. Erano ambedue vivamente commossi. Finalmente si divisero per rivedersi dopo un breve riposo.

CAPITOLO XV.

IL DUELLO.

Ne cessò mai, finchè nel seno immersa
 Gli ebbe una volta, e due la fero spada.
 Cade il meschin su la ferita, e versa
 Gli spirti, e l'anima fuor per doppia strada.
 L'arme ripone ancor di sangue aspersa
 Il vincitor, nè sovra lui più bada;
 Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia.
 L'animo crudo, e l'adirata voglia.

TASSO. *Gerus. Lib. Canto V.*

Già sulle vette dei monti della Tolfa, e delle
 Allumiere, presso i canditi raggi del crepuscolo
 e dell'alba, appariva sparsa pel cielo purissimo
 la rosea tinta dell'aurora. Per tutta la vasta
 pianura, che da quei monti si stende al mare,
 vedeasi già il brulichio dei campagnuoli e delle
 mandre, che dirigevansi quali ai lavori, e quali
 ai pascoli. Un niur di cavalle, un belar di pe-
 core, il muggito degli aggiogati buoi e delle
 vacche erranti si succedevano qua e là per quel-
 le immense campague, a cui sarebbe d'uopo di
 un maggior numero di coltivatori, per divenire
 un giardino il più incantevole e delizioso, che
 immaginar si possa. Le onde del Mediterraneo
 tinte in quell'ora di un cupo azzurro, e lieve-
 mente tremolanti per la brezza mattutina, segna-
 vano un confine maestoso a quella scena sor-
 prendente.

Il piccolo Stefano ricordandosi, che l'uffiziale
 della notte passata gli aveva detto — domani ci
 rivedremo qui — menò in quella mattina i buoi,
 che esenti dal lavoro egli doveva guidare al pa-
 scolo, verso la collinetta, da cui si doveva pas-
 sare per iscendere alla casa di Mattia, il gobbo.
 Frattanto che i buoi mangiavano avidamente l'er-
 ba rugiadosa, egli spiava ogni tanto verso la

strada col collo teso, e con le ciglia inarcate; finalmente stanco delle sue inutili speculazioni si acculò frammezzo a de' verdi arboscelli, e incominciò a contare nuovamente il denaro che aveva trovato nella borsa regalatagli. Il povero fanciullo non era ancora giunto a capo di raccapezzare quel conto, nè capiva, che gli era impossibile di giungervi, stante che nè sapeva uno zero di aritmetica, nè conosceva altre monete, che mezzi baiocchi, baiocchi e mezzi paoli. Al di là di queste monete egli non ci vedea più. Per colmo poi d'imbroglia Stefano aveva trovati in quella borsa dei franchi, e delle monete d'oro francesi. All'improvviso un suono di voci lo fe' rimbalzare. Ripose, in fretta le monete nella borsa, si cacciò questa nel petto fra la camicia e la pelle, indi guardò sulla strada. Erano Rodolfo e Clomber a cavallo. Rodolfo riconobbe subito il piccolo boaró, e gli gridò:

— Viene quà, ragazzo.... prendi... — Questa carta contiene un altro mio regaletto pel servizio da te prestatomi ier sera. Impara, che facendo del bene ci si guadagna sempre. Addio buon fanciullo. Addio. —

Stefano rimase colla carta in una mano, e col cappello nell'altra, e proferendo sotto voce un — grazie — rimase immobile ad osservare i due ufficiali, finchè smontarono innanzi alla casa di Mattia.

Rodolfo dimandò all'ortolano, se alcun ufficiale si fosse quivi veduto ancora. Quegli rispose di no, ma girando l'occhio dietro di se indicò col dito due ufficiali, che avanzavano dalla parte di Civitavecchia. Rodolfo e Clomber ravvisarono subito Valmy e Peyrouse, e mossero loro incontro. Dopo i convenevoli d'uso, i quattro ufficiali passarono in un pratello ch'era dietro la casa dell'ortolano, e cinto dall'altra banda di grossi arbusti di bianco spino. Rodolfo e Valmy essendo venuti di battersi alla spada, ciascheduno dei

quattro colla spada nuda si pose al suo posto. L'ira dei due combattenti era terribile, e quindi vibrati, decisi furono i loro colpi. Clomber vedeva con pena, che Rodolfo spinto da un cieco furore si andava esponendo con troppa imprudenza per la smania di battere il suo avversario. Tale audacia soverchia fu punita, perchè ad un tratto la coscia destra di Rodolfo rosseggiò di sangue. I due padrini frapposero i loro ferri, ed arrestarono il combattimento, per sentire se Rodolfo si chiamava soddisfatto.

— No— gridò questi furibondo — non sarà mai, che io sopravviva all'onta di non aver saputo vendicare l'onor mio e quello di una donna oppressa. Ponetevi in guardia, Valmy. Io voglio battermi fino all'ultima stilla di sangue. —

Il duello incominciò più accanito. L'immagine di Carlina aveva infiammato Rodolfo, che si scagliò sull'avversario come una furia. Valmy ribatteva i colpi con pari forza e livore. Ma improvvisamente una finta stoccata indicatagli da Rodolfo verso la pancia, ed in un lampo drittagli al petto cangiò la sorte di lui. La spada di Rodolfo ficcandosi sotto la di lui mammella dritta penetrò fra le coste, e molto addentro s'introdusse, fino quasi ad uscire dalle reni. Valmy cadde, anzi piombò in terra. Un terreo colore si diffuse subito sulla fisionomia di lui, i suoi occhi parvero cangiarsi in vetro, egli boccheggiò, e si contorse in modo spaventoso. Tutto lo sdegno di Rodolfo svanì in un baleno, appena vide il suo avversario in quella situazione, e gettata la spada accorse con Peyrouse e Clomber in di lui soccorso.

Essi sollevarono Valmy sulle loro braccia, e si avviarono per condurlo nella casa dell'ortolano. Tutto era vano. Valmy prima di giungervi spirò, e l'anima di lui comparve rapidamente dinanzi al suo giudice. Rodolfo osservando in silenzio il cadavere di Valmy disteso sullo stra-

mazzo di Mattia, esclamò con voce profondamente commossa — Iddio mi è testimonio, che io gemo in cuore di aver data la morte ad un francese... Ma egli coll'opprimere l'onestà e l'innocenza, col tradire l'amicizia e l'onore si era reso indegno di vivere.. — Ciò detto, e dopo aver caldamente pregato Peyronse di prendersi cura della spoglia mortale di Valmy, estremamente turbato montò di nuovo a cavallo, e si allontanò seguito da Clomber.

Mentre tali avvenimenti si succedevano al di fuori, un gran crocchio di persone erasi formato entro Corneto nel caffè dell' Arco. Erano i principali facoltosi del luogo, varii di età, di umore e di partito, ma insieme adunati da una cagione, che li riguardava tutti egualmente, la notizia cioè degl' *insorgenti*, che si erano raccolti nei contorni di Acquapendente, e già erano in movimento verso il Ducato di Castro spacciando di voler irrompere nella Maremma. Secondo il solito l'esagerazione ed il terrore davan corpo alle ombre, per cui non farà specie di sentire, che uno di quei magnati, alto di statura e corpulento, con voce rauca e stridula si esprimesse così nel caffè dell' Arco:

— Io vi assicuro, signori miei, che l'affare è serissimo. Le lettere che ho ricevute or ora da Canino fanno tremare. —

— Voi già, caro Benedetto, siete la paura in persona — Soggiunse un tale armato di occhiali, e quanto altri mai impetuoso ed intollerante.

— Non è la paura, no, che mi fa parlare... Sono notizie positive... Mi scrivono... —

— Sentiamo, che cosa vi scrivono. —

— Ecco la lettera... Fate il piacere, Casimiro, di leggerla voi stesso. —

Il signor Casimiro prese la lettera, e la lesse forte agli astanti, che pendevano intenti dal suo labbro. « Canino 2. marzo 1799. — Finalmente quello che si temeva, si è verificato. Gl' in-

» sorgenti sono comparsi quì ieri sera. Erano
 » circa quattrocento individui armati di tutto pun-
 » to, e ben forniti di denaro. Essi gridano —
 » Viva la fede, e morte ai repubblicani — Han-
 » no assicurato, che le loro squadre concontano
 » sino a otto, o dieci mila uomini, che hanno
 » armi d'ogni sorta, compresi i cannoni.... »

— Anche i cannoni? Ciò non è possibile —
 Gridò un certo signor Carlo — Se pure il diavo-
 lo non li ha fabbricati apposta per loro col bro-
 zo delle campane d'Ischia o di Arlena. —

— Udite, Carlo — riprese il signor Casimiro,
 che seguì a leggere « Quali cauoni sono per-
 » venuti loro da Ortobello. »

— Sia pure che li abbiano — ripeté il signor
 Carlo con calore — Ma serviranno loro come
 spauracchio per i passeri, giacchè scommetto,
 che niuno di quella canaglia si è mai sognato di
 essere artigliere, e nulla conosce, fuori del me-
 stiere di bifolco, di vaccaro, e di ladro. —

— Abbi pazienza, Carlo, — disse il signor
 Benedetto — ascolta prima il rimanente della
 lettera. —

— Tiriamo innanzi. Io vi ascolto. —

— « Secondo ch'essi assicurano, i loro capi
 » hanno deciso di venire sopra Corneto di un
 » giorno all'altro, e cacciati i francesi, di sac-
 » cheggiare la città ». — Questo non riuscirà
 loro — Esclamò il signor Casimiro — finchè ab-
 biamo i nostri fucili; non è vero, Carlo? —

— Io vi do la mia parola — Questi soggiun-
 se — che con soli trenta giovinotti nostri di buo-
 na volontà voglio mandare al diavolo tutta quella
 ciurmaglia insolente. —

— Sì, sì, va bene tutto questo, ma ci pen-
 seranno i francesi a combattere — disse il signor
 Benedetto.

— Noi non abbiamo bisogno di francesi pe-
 difenderci da quattro villani armati alla peggio..
 »iamo noi, ed avanziamo. —

— Siete uno spaccamonti, caro Carlo. —

— E voi Benedetto, siete un vero coniglio.

Il signor Casimiro pregò il signor Carlo di tacere e di udire il fine della lettera, —

» Riuscendo loro il progetto formato contro questa città, hanno in animo un'impresa maggiore, quella cioè di liberare Ciytayecchia dall'assedio ». —

— Ci hanno pensato tardi — gridò il signor Carlo — Non sanno, che già i francesi hanno terminato di dormire al fresco intorno alle mura di Ciytayecchia, —

— « Gl'insorgenti qui arrivati ieri sera sono ripartiti questa mattina di buon'ora verso Montalto. Aspettatevi presto di vederli », —

— Sentite? Noi li vedremo presto. Questo sarà una rovina grande. Se, Dio guardi, ponessero piedi qui... le nostre povere campagne e i nostri bestiami? —

— Voi piagnucolate, caro Benedetto, ed io me la rido. —

— Non vedo infatti gravi motivi di spaventarsi — aggiunse il signor Casimiro — Contro simile gentaglia noi soli basteremmo alla difesa di noi stessi, e delle cose nostre. Abbiamo poi mille francesi in città, il bravo generale Com-muneau. —

— Non convienci però dormire — esclamò il signor Carlo — Tutti i buoni cittadini debbono offrire i loro servigi alla patria in pericolo. Io propongo di offrire il nostro appoggio al generale, nel caso che gl'insorgenti eseguano il loro tentativo. —

— Sì, Carlo, approvo il tuo disegno — ripeté Casimiro, e con esso la massima parte di quelli che formavano il crocchio. Due o tre soltanto si tacquero, ed il signor Benedetto che tremava infatti alla sola idea di ricorrere alle armi, uscì dal caffè col pretesto di un affare urgentissimo.

Come avvenir suole nei luoghi di pubblico ridotto, al terminare di quel primo conciliabolo, un altro ne incominciò in quel caffè medesimo. Questo però aveva aspetto e mire intieramente diverse dal primo, giacchè non erano i provetti fra i magnati, che fra loro confabulavano, ma uno stormo di giovani appartenenti alla classe principale dei cittadini, e ritengo, che fossero quelli precisamente, dei quali laggiù Gioconda così acerbamente, discorrendo con Carolina. Quell'allegra brigata ordinò del *ponche*.

— Confesso il vero — disse uno di quei briosi — io non credeva, che le nostre ragazze fossero tanto civette. —

— Hai ragione, Luigi — rispose un altro — Sono cadute innanzi ai francesi, come l'usignuolo in bocca alla vipera. —

— Ho ragione certo. Quella Carolina, la figlia di quell'Andrea... per citarne una, non pareva l'istessa modestia? Era inutile farle d'occhio, sibilarle dietro, dirle mezza parolina a tempo. Essa era sempre sorda, insensibile come il marmo. Vengono i francesi... Carolina è diventata una sgualdrinella in un batter d'occhio. Domandatelo a Pippo qui presente, che sa tutta l'avventura. —

— Il racconto è breve... — disse Pippo — Carolina fa all'amore con mezz'armata francese. —

— Oh! Diavolo! —

— Diavolo! diavolo!... Ascolta, e poi cesserai di maravigliarti. —

— Bene, bene — esclamò Eugenio — Di pur francoamente, che io non son certo l'avvocato delle donne. —

Pippo seguì a dire così — Io non vi conto iperbole, ma fatti certi e a me riferiti da persona sicura. Carolina ultimamente nella capanna di Poggio Martino formò il trastullo non di uno, non di due francesi, ma di un tenente di cavalleria e di un chirurgo maggiore, di un maresciallo d'alloggi, e di dodici cavalleggieri. —

— Ah! Ah! Ah! salute e vita lunga alla signora Carolina! ... — Gridò Giovaunino con sarcasmo.

— Evviva la modestia! Ah! Ah! Ah! — replicano tutti ridendo.

Calmato quell' impeto di generale schiamazzo, Pippo riprese — ascoltate, amici il secondo atto. Pare dal tutto insieme, che tra tanti concorrenti il tenente di cavalleria fosse il prediletto. Intanto Carolina dovette tornare in Corneto, ed il tenentino passò a Viterbo. Le lagrime per l'amara separazione caddero a torrenti. —

— È naturale... Un amore così platonico! ... — soggiunse Luigi.

— Senza dubbio... le gote verginali dovevano bagnarsi di pianto... — Rispose Eugenio.

— Il momento era favorevole per il chirurgo. Essendo fuori di scena il prim' uomo, toccava al secondo di agire. Jeri mattina egli si produsse. Una carrozza, un' ordinanza, un' bigliettino si presenta a Carolina. Questa senza tante smorfie, parte e vola a consolare il chirurgo nel campo assediante di Civitavecchia.

— Ecco una nuova Armida... una Clorinda risuscitata... —

— Lingue malediche! — soggiunse Eugenio — Quella povera ragazza voleva forse passare in rivista i lavori di assedio!

Risa prolungate interruppero per qualche istante il colloquio. Ad un tratto entrò nel caffè quasi correndo Peppino Ansani.

— Sapete? — disse rivolto alla festosa brigata — sapete niente del duello? —

— Qual duello? —

— Il tenente di cavalleria, ed il chirurgo, gli amanti della celebre Carolina, si sono battuti in duello questa mattina in prossimità di Civitavecchia. —

— Ebbene? Che cosa avvenne? — Tutti dimandarono con premura.

La Cap. Tom. II.

— Il povero chirurgo— replicò Peppino — ci ha rimesso l'unguento e le pezze. E' stato ucciso.—

— Possibile! Che non sia questa una favoletta? —

— No davvero. Me lo ha raccontato in confidenza... non posso dir chi... Ma insomma una persona, ch'è stata presente — Peppino Ausani aveva stretta amicizia col tenente Clomber.

— Benissimo — replicò Pippo con finta serietà — Gran tableau. L'amante tradito ricomparisce! Si attacca la baruffa. Il traditore muore, ed ecco finita la tragedia. —

Eugenio fra il chiasso de' compagni rivoltosi a Peppino. — Bada gli disse — bada, caro Peppino, che non debba accadere un'altra tragedia per causa tua... Gioconda ti ha fatto una cattiva azione... —

— Non temere, Eugenio. Ho aperto gli occhi, anzi gli ho spalancati, e ti giuro, che non sarò mai così pazzo da farmi ammazzare per una donna. Gioconda sorrida pure al tenente Clomber, io non mi curo più di lei. —

Peppino per divertire un discorso che pe' suoi fini non voleva proseguire, disse ai compagni.

— Lasciando le frivolezze, amici miei, non sarebbe meglio parlare un po' di cosa più seria.. dell'affare degl'insorgenti per esempio?... —

— Ed eccoci qui cogl'insorgenti. Sarà ormai una settimana, che si parla sempre di costoro, che io ne sono stufo. —

— Mio caro Pippo — soggiunse Giovannino — le notizie sono sempre più gravi. —

— Andiamo dunque a passeggiare verso Valverde, e ci conterai queste gravi notizie. —

A tale invito di Peppino tutti quei matti schiamazzando uscirono dal caffè dell'Arco.

CAPITOLO XVI.

L' ADDIO.

. Oh ! Dio ! rammenta ,
 Che tuo tutto non sei ,
 Che i tuoi rischi son miei , che sol dipende
 Dalla tua la mia vita ,
 Che comune è il dolor d' ogni ferita .

METASTASIO. *Il trionfo di Clelia.*

Gl' insorgenti , dei quali tanto rumore menavasi allora in tutta la Maremma , era una massa disordinata di uomini di bassa classe , che col pretesto di sostenere la religione e l' antico sistema di governo , miravano alla rapina ; al saccheggio , all' anarchia. A formar questa massa , meno pochi individui sedotti in buona fede , erano concorsi tutti i cattivi soggetti de' contorni , novchè della provincia di Siena , e dell' Orvietano. Se quest' orda non aveva in realtà la forza numerica , che le si attribuiva nella lettera scritta da Canino al signor Benedetto , era però abbastanza forte per gettarsi nell' azzardo di qualche ardita intrapresa. Figuravano tra i capi un tal Raggiri ed un tal Tagliaferri , il secondo de' quali da pochi giorni era giunto a Canino con buone commendatizie dei capi insorgenti , che nella stessa epoca travagliavano le truppe francesi nel Perugino. Si accrebbero di molto le speranze del Raggiri e compagni , quando il comandante della squadra inglese , che in que' tempi incrociava nel mare di Livorno e di Orbetello , spedì loro per via d' un emissario qualche somma di denaro , per eccitarli a distinguersi con qualche impresa contro i francesi che assediavano Civitavecchia. Il Raggiri promise di operare , se gli si fornissero dei cannoni , esponendo , che aveva formata una compagnia di ex-militari pontificii e toscani ,

i quali manovrando colle artiglierie erano in grado di dare alla sua armatetta un'importanza infinitamente maggiore. L'ammiraglio inglese secondò i desiderii di Raggiri, e quattro pezzi di cannone furono messi a terra sulla spiaggia di Ansedonia, da dove giunsero senza ostacolo nelle mani degl' insorgenti. Da che coloro si videro in potere di quattro cannoni credettero che nulla più potesse loro resistere, e non frapposero altro indugio ad eseguire i loro progetti. In un determinato giorno tutte le torme degli insorgenti, preso un ordine del loro comandante superiore, convennero dalle diverse parti del Ducato di Castro, e dai limitrofi luoghi della provincia senese, nella tenuta di Campo Morto, ed ivi per la prima volta si trovarono insieme riunite in una specie di accampamento. Erano da oltre due mila uomini. Tutti i capi squadra, preseduti da Raggiri e Tagliaferri, si adunarono in conciliabolo entro il casale della tenuta. Un posto d'onore fu accordato in quell' adunanza al famoso maestro Mariangelo di Corneto. Questi, fuggiasco dalla patria per la uccisione di Mecone, era volato ad arruolarsi fra gl' insorgenti, coi quali era già fin da prima in corrispondenza segreta. Credette Raggiri, che dovendosi operare contro Corneto, potessero giovar molto i consigli di Mariangelo. Fu chiasiosa e lunga la seduta di quei duci, che poté giudicarsene dal confuso cicaleccio uditosi al di fuori, interrotta sovente senza riguardo alcuno da violente esclamazioni, e talora da invettive o da bestemmie; ma non trapelò affatto il piano, ch' essi si proposero, e noi saremo costretti a giudicarne dai fatti. Intanto non vi fu mai più lieta notte di quella, che passarono gl' insorgenti a Campo Morto. Canti, suoni e danze villerecce si succedevano tra i numerosi fuochi da loro accesi lungo la riva dell' Arrone. Non so quanti manzi e vitelle furono divorati; se ne vedevano qua e là i quarti interi arrostiti o bolliti. Si tra-

cannò del vino, dell'acquavite, del rhum a botti, di modo che avresti presi quei guerrieri improvvisati per tanti seguaci di Bacco, allorché briachi traversarono l'India al seguito di quel dio. Nò il vino o i liquori mancavano a quell'esercito, perchè i capi di ciascuna squadra avevano pensato (con savia antiveggenza!) di premunirsi e farsi seguire in campagna da un convoglio di carri carichi di tali oggetti, ch'essi in tempi di guerra giudicavano di prima necessità.

Spuntò finalmente l'alba del giorno novello. Fu quello il segnale del general movimento. Maestro Mariangelo colla sua squadra di forse quattrocento maremmani, parte a piedi, e parte a cavallo, fu visto partire il primo formando l'avanguardia, e dirigersi pel ponte dell'Arrone sulla via grande, che da Montalto guida a Corneto. Non desterà meraviglia in alcuno il sentire, che nella squadra di maestro Mariangelo si trovavano, fra gli altri, Titta il guardiano; e Checco il giovane Vaccaro di Poggio Martino. Già si è veduto, ch'essi odiavano i francesi. Una mezz'ora di poi, gli teneva dietro Tagliaferri, che aveva sotto i suoi ordini da seicento terrazzani del Ducato di Castro, al quale seguivano Raggiri stesso coll'artiglieria, e circa seicento individui delle contrade di Acquapendente, Orvieto e Montefiascone. La retroguardia era affidata ad un corpo di maremmani Senesi, che dovevano scortare una lunga salmeria di carri tirati da buoi, su i quali non vedevansi quasi altre bagaglie, che botti di vino e di liquori confortanti.

La notizia del movimento degli insorgenti apportata in Corneto da uno degli emissarii, e che il signor Elia aveva spediti appositamente nel Ducato di Castro ad espiare tutti i loro progetti, gettò lo scompiglio nella popolazione e l'allarme nella guarnigione francese. Il generale Commune non vedeva l'attacco degli insorgenti, ma

pensava, che pericolosa diverrebbe la sua posizione, se mentr'egli avrebbe effettuata una sortita, onde battersi con quell'orda, un moto insurrezionale fosse scoppioato nella città per parte di coloro, che nutrivano massime e desideri uniformi a quelli degl'insorgenti, o che per un attaccamento inalterabile agli antichi principii aristocratici odiavano tutto ciò che suonava di francese e di repubblicano. Ma costretto a scegliere fra i due partiti, o di smembrare la sua debole truppa per lasciare un presidio nella città, o di affidarsi intieramente all'appoggio dei cittadini a lui devoti, che si mostravano volonterosi di guardargli le spalle, si applicò a questo secondo partito, che gli parve meno pericoloso. Infatti la massima parte dei cittadini era interessata in quell'incontro a tenere per i francesi, assicurandosi per voce pubblica, che Raggiri e Tagliaferri avevano promesso agli insorgenti il saccheggio della città, se riusciva loro d'impadronirsene. E che tale fosse la disposizione degli animi in generale servì a dimostrarlo chiaramente il seguente aneddoto.

Il signor Prospero acquavitaro, zelantissimo aristocratico, non ebbe appena udito, che gl'insorgenti erano arrivati a Campo Morto, ringaluzzi dai piedi alla testa, e mentre dal giorno, che data la repubblica, era sempre stato chiuso nella sua bottega, come un volpone nella tana, in quella mattina si diede a passeggiare altiero per la strada maggiore, quanto era larga e lunga, e palleggiando una canna di India con pomo d'argento, andava squadrando da capo a piedi i soggetti aderenti ai francesi, e poi scuoteva il capo sogghignando, di modo che il suo codazzo incipriato non aveva un momento di requie. Egli fu visto parlare sottovoce, e sorridere al signor Giacomo Antonio, occhialaro, suo amico di confidenza, e fu inteso gridare un'evviva d'intelligenza al signor Eustachio, un notaio

zoppo e nano , suo avventore di tabacco. Tal contegno del signor Prospero stuzzicò il naso alla maggior parte di quelli che l'osservavano , per ch'egli era ritenuto un capo popolo nel suo senso. Dalla osservazione di molti ne sorse un mormorio , ed un giovinastro gridò al signor Prospero , che il suo passaggio durava un po' troppo. Il signor Prospero , che in quel momento era fuori di se per le speranze concepute , avendo risposto con orgoglio , fu salutato incontanente da una sinfonia di urli e sibili acutissimi , e con essa fu accompagnato fino alla sua bottega , dove per salvare la propria convenienza , e forse la pelle , fu costretto di chiudersi in tutta furia.

Frattanto il suono dei tamburi , che battevano la generale in diverse parti della città , fece avvertiti i militari della guarnigione di dover correre alle proprie caserme. Per esser pronti all'appello , giacchè il generale Communeau esigeva dai suoi subalterni una disciplina esatta. Vedevansi i soldati uscir dalle bettole , dalle locande , dalle botteghe , dalle case , abbandonando le tavole imbandite , le conversazioni ed i loro ricreamenti d'ogni genere. Più d'un uffizialeto fu svelto per quel fragore ad una dolce conferenza. Il tenente Clomber fu di questo numero. Egli sedevasi al fianco di Gioconda osservando un ricamo ch'essa eseguiva con non comune abilità , mentre la zia Maddalena badava a filare della canapa. Ad un tratto lo strepito dei tamburi richiamò l'attenzione di lui , ed egli balzando in piedi si dispose a partire.

— Oh ! Dio ! Che sarà mai ? — Gioconda esclamò.

— Quale rivista straordinaria — Disse Clomber — Non vi ponete in agitazione , mia cara. —

— Fossero mai vicini gl'insorgenti ! Che non sia questo il segnale della vostra partenza ? —

— Nol credo , Gioconda. Ma il volesse Iddio ! Sarebbe questa una nuova occasione , onde i potessi sperare un avanzamento.

— Sì, sì.... Ed ai pericoli non pensate mai! Non sapete qual sorta di gente siano gl' insorgenti! Essi non la perdonano a quei disgraziati francesi che cadono nelle loro mani. —

— Mia cara Gioconda, discaccia ogni simile pensiero. Tu sentirai, che gl' insorgenti sono fuggiti al solo vedere le nostre baionette... — Addio, mia bella. Il mio dovere mi chiama altrove. Amami, e ricordati di me. Addio. —

Gioconda dolentissima avrebbe voluto rattenere l'amante, ma egli ripetendo — Addio — a rivederci — partì con molta fretta.

Clomber si recò alla propria caserma, dove fu informato del motivo straordinario; per cui era stata chiamata la guarnigione sotto le armi. Dalla caserma volò al proprio alloggio che aveva comune con Rodolfo. Questi nei pochi giorni decorsi dopo il duello con Valmy erasi già quasi ristabilito della leggiera ferita che aveva toccata nella coscia, e solo per ordine del fisico professore aveva fin allora guardata la casa, onde accelerare la guarigione della parte offesa con un benefico riposo. Il suono della gènerale aveva talmente eccitato la di lui ansietà, che senza indugio indossò l'uniforme per uscire di casa, ed era in sul fine dell' abbigliarsi, quando Clomber entrò frettoloso. Vedendo egli, che Rodolfo era vestito ed armato, gli disse con meraviglia:

— Qual progetto è il tuo? —

— Voglio sorire. Che cosa è avvenuto? Perché suonò la generale? —

— E' un affarretto, che non ti riguarda. Tu sei ancora ammalato, e non devi lasciare la stanza. —

— Su via, Clomber, narrami di che si tratta. —

— Si tratta di fare una partita di fucilate con certa canaglia di briganti. —

— Oh!.... si sono forse appressati? —

— Sì.... Dicesi, che s'auo distanti poche miglia, ma che avanzino tuttavia per venire ad assalirci. —

! E dopo tutto questo ti sorprende, che io abbia cinta la spada? —

— Sì, perchè tu non devi marciare con noi.

— Clomber!... Parli da scherzo? Una ferita leggiera... sia pure non ben cicatrizzata... può iscusare un buon francese dal prender parte ad un combattimento, —

— Quando il professore dichiara...

— Taci, Clomber, taci — soggiunse Rodolfo con qualche risentimento — Tu prendi errore. Io son già pronto, tu lo vedi... Ora mando a far bardare il mio cavallo. Credi, che io non abbia più lena di menare le mani? —

— No, no; e giacchè sei così ben disposto, io non istarò a farti altre osservazioni. Lasciami prendere le mie pistole. —

— A rivederci dunque, Clomber. Buona fortuna, amico, e Dio ti guardi dal coltello degl'insorgenti. —

— E Dio ti salvi dalle loro palle — rispose ridendo Clomber, mentre frugava nel suo baule. — Ma tu hai una fretta da disperato. Che sì, che vai a far la partenza? —

— Con Carolina intendi? ... Sì, vado, ma di volo. Non la ho più riveduta da quel giorno. — E tu?... —

— Oh fatto. La povera Gioconda quanto pianse nel lasciarmi!... Oggi ho conosciuto, che quella fanciulla mi ama assai. —

— Ma non già quanto Carolina ama me — soggiunse Rodolfo.

— E perchè, il mio pazzo? —

— Perchè Gioconda ha tutta l'aria d'una civetta. —

— Ah! Ah! Ah! — gridò ridendo Clomber — E la tua Carolina è l'ipocrisia in persona. —

Rodolfo gridando forte — no — no — no — discese rapidamente le scale e corse all'abitazione di Carolina. Essa dopo quella notte fatale, in cui fu prodigiosamente strappata dalle mani di

Valmy, è ricondotta a casa per opera di Rodolfo, non aveva più veduto l'amante, e solo aveva ricevuto qualche di lui biglietto. Il chirurgo chiamato da Rodolfo per curare la ferita ricevuta nel duello, prescrisse, come si è detto di sopra, all'ammalato di non irritarla col moto, quantunque di lieve entità. Oltre di che nei primi due giorni Rodolfo era stato assalito da una grave oppressione di spirito, che gli apportò anche febbre ed urti convulsivi, trazzagliandolo molto il fantasma di Valmy, un giorno suo intrinseco amico, ed ora ucciso per le sue mani. Questo deplorabile avvenimento erasi tenuto celato a Carolina, per timore, che un sì doloroso racconto nello stato di debolezza, in cui già essa trovavasi per la continua febbre, non avesse ad opprimerla viemaggiormente. La zia Preziosa erasi data carico di farle credere, che tutta la truppa, per l'avvicinarsi degl'insorgenti, era consegnata ai quartieri, e che Rodolfo non poteva per questo recarsi in casa loro, ma doveva contentarsi di scrivere dei biglietti. Carolina si affisse dapprima estremamente per l'assenza di Rodolfo, e nella sua fantasia concepì cento idee tutte funeste. Finalmente le assicurazioni della zia e dell'amica Gioconda, ma più i biglietti pieni di tenerezza, che non cessava di ricevere dall'amante, giunsero a ridonarle, almeno in parte, la sua tranquillità primiera. Lo strepito di tanti tamburi, e le grida del popolo avevano in quella maniera ridestato il terrore e l'affanno nell'animo dell'infelice donzella. Essa lagrimava incessantemente, e raccomandava con gran fervore a Dio la vita di Rodolfo che temeva sempre di vedere esposta ai pericoli.

Mentre Carolina giaceva nel letto immersa in siffatti pensieri udì improvvisamente nella camera attigua quel suono, che tramandano gli speroni e la sciabola d'acciaio dei militari di cavalleria, e che essi camminano. — E' Rodolfo. — disse

fra se arrossendo , e gelando ad un tempo , colpita da un subitaneo tremore. — E' Rodolfo senz' altro .. — Ed ecco che Rodolfo in quell' istante si affacciava sul limitare della porta amorosamente riguardandola. Egli aveva lo schakò in testa coperto di tela cerata , il basso uniforme indosso con tutti i suoi ornamenti indicanti trovarsi egli in attività di servizio, e la sciabola pendeva gli dal fianco.

— O mia amabile Carolina ! — Sclamò — poi gettandosi con impeto verso di lei . Pur ti rivedgo ! . . . In questi giorni ho conosciuto quanto mi saria penoso il vivere lontano da te ? . . . Oh ! dimmi , cara , come stai ? Sei libera affatto dalla febbre ? Le tue forze ? . . . Ah ! Carolina , qual contento io provo nel rivederti !

Carolina commossa visibilmente gli rispose :

— Voi avete piacere di rivedermi ! . . . Immaginate se io pure . . . Quanto ho penato in questi giorni ! . . . Quanti brutti pensieri mi giravano per la mente ! . . . Ora ideava che foste caduto da cavallo , ora che foste ammalato o ferito ! . . . —

— No , no , mio amore , io stava bene. E poi non te lo assicuravano le mie lettere ? —

Ah ! sì . . . Quelle furono l' unica mia consolazione . . . Mi fecero piangere assai . . . ma pure quel pianto non mi arrecava male...anzi bene...—

— Lo credo , Carolina , lo credo. Quelle lagrime alleggerivano l' affanno che gravitava sul tuo bel cuore . . . Ora dammi dunque notizia della tua salute. —

— Mi sento meglio ... Il dolor di capo è quasi svanito , la febbre è cessata da ieri , in quanto alla debolezza finirà essa pure. Confido in Maria Santissima; ma prima di proseguire questo discorso , che interessa meno , ditemi un pò . . . Voi siete vestito da viaggio... I tamburi finora hanno suonato tanto . . . Che vuol dire tutto ciò . . . Oh ! mio Dio ! Dovete forse partire ? —

— Eccoti tutto in poche parole. Io devo montare a cavallo, sì... Ma non spaventarti... E' un affare di niente... Già un corpo di fanteria è stato destinato ad agire... Ma il generale per atterrire di più quella canaglia... —

— Qual canaglia? —

— Gl' insorgenti... —

— Oh! Vergine Santa! Sono forse qui vicini? ... —

— Ascoltami, Carolina, senza timore. Abbi fiducia nel tuo Rodolfo. —

— Parlate, parlate pure. Dio mi guardi dal credere, che voi vogliate ingannarmi. —

— Or bene. Sappi, che alcune centinaia di questi bricconi si sono fatti vedere verso Montalto di Castro. Ora giunse notizia, che si avanzano verso Corneto... Mio Dio! non disturbarti, Carolina... Come ti dissi, una colonna di fanteria è per marciare contro di loro. La cavalleria col rimanente della guarnigione si schiererà sulle alture presso il ponte della Marta, onde spaventare quegli assassini. Vedi bene, che io dovrò sostenere la parte di figurante, senza alcun pericolo... —

— Ah! qual brutto mestiere è quello del soldato! — Prese a dire la giovane — Nè per voi, nè per quelli, che vi appartengono, v'è mai un momento di quiete. Sempre cattive notizie, sempre accoramenti... —

— Mia cara, se lo stato del militare in tempo di guerra è spaventevole, altrettanto è bella la situazione di lui in tempo di pace. Egli vi trae de' bei movimenti all' ombra della gloria, vi gode dei vantaggi, dei sollievi inapprezzabili... Forse non è lontano il giorno, in cui mi sia dato dividerli con te. —

— Ah! non mi parlate così! Come volete che siano veri i sogni? —

— Sogni!... Chiamì tu con tal nome il primo mio pensiero, il mio unico voto, la bella

opera , che ho giurato tante volte di condurre a fine ad ogni costo ! —

— Ma che volete farvi di me , d' una povera ragazza ? Voi che meritate tanto ! Voi che siate desiderato da tante belle signore ! . . . Voi mi dimentichereste presto , ed io allora morirei di crapacuore . . . Ah ! non posso esser vostra . . . Non è possibile , non è possibile. —

— Per provarvi , che tu pensi assai male dei fatti miei , ti dirò , che nell' ora , in cui parliamo , già corre verso Tolosa una lettera da me scritta a mio padre. Con essa io gli faccio la storia del nostro amore , e dalla paterna sua bontà ed affetto imploro il consenso per la nostra avventurosa unione. —

— Oh Dio ! . . . Che sento ! . . . —

— Sì , mia cara , sì. Vedi adesso , se io mi occupo di te , o delle belle signore ! Comprendi alla fine sin dove giunge la forza dell' amore che hai saputo ispirarmi. —

— Ah ! — esclamò Carolina piangendo — E quando ho io da voi meritato tante premere ? —

— Quando mi salvasti la vita , quando mi apparisti sì bella , quando mi svelasti un' anima pura , dolce , incorruttibile. —

A tali accenti di Rodolfo , dai quali tutto intero appariva il trasporto della sua anima innamorata , Carolina non potè rispondere , che con lagrime abbondanti e con tronche espressioni di gratitudine e di contentezza. Essa era costretta a sperare , che un giorno potrebbesi effettuare la unione di lei con Rodolfo. Quale idea soave ! Quale scena di domestica felicità ! Più essa vi affissava lo sguardo dell' accesa sua fantasia , e più la riconosceva bella , deliziosa , incantevole ! . . .

Il rumore delle pianelle di Preziosa , che secondo l' antico uso avevano degli alti tacchi di legno , si fece udire in quell' istante , e la vecchia comparve :

— Oh ! signor tenente ! — Ella gridò vedendo
La Cap. Tom. II.

Rodolfo. — Voi qui? Chi non muore si rivede... Come state eh?... E della povera Carolina che ve ne pare? Come si è consumata in pochi giorni!... Tutto per causa di... Basta, ha pagata la pena delle sue surfanterie... Ad un'occhiata di Rodolfo ella si corresse — Voleva dire la pagherà, perchè il cielo è giusto... Però io non voglio il mal del prossimo, e per ora soltanto desidero la salute e la quiete di questa ragazza... Potete immaginarvi... me la raccomandò tanto la buon'anima di sua madre... ed io la tengo proprio come mia vera figlia... giacchè saprete, che io non ne ho delle mie.. Quel Crispignano già... mi capite, signor tenente... Uh! ora che vi guardo beue!... siete forse per partire? Ah! forse andate incontro a questa birbaglia di casa del diavolo... quest'insorgenti... Gran gentaccia! Dicono che siano da diecimila! *La peste ha fame bella liberamus Domine.*... — Facendosi replicati segni di croce quella stridula cicala si acquietò finalmente.

— Non abbiate timore, madama Preziosa; costoro sono in poco numero, senza credito, senza appoggio, male armati e peggio diretti. Voi li vedrete scappare come lepri.

— Eh! Dio lo voglia, e la sua Madre Maria Santissima! Ma in quanto a voi badate bene di non andare troppo innanzi... lasciate, che i vostri compagni si prendano i gatti a pelare... Pensate, che chi muore non rinasce più... Eh! figliuol mio, conservar la pancia per i fichi è sempre bene. —

— Peccato... — Soggiunse Rodolfo sorridendo — che voi madama Preziosa non siate direttrice di un collegio militare! Con queste massime voi fermereste de' bravi allievi, e dei soldati eroi. —

— I Soldati di Erode! Dio ce ne scampi!... So bene quanto pesano... Sì, signore, che lo so... Eh! non crediate di saper tutto voi... Anch'io, fin da quando era bambina, ho studia-

to qualche cosa . . . La mia maestra mi raccontava di questi soldati di Erode , che ammazzarono tanti innocenti. —

Rodolfo sorrise di nuovo a quella strampalata osservazione di Preziosa , indi si rivolse a Carolina dicendole :

— Mia cara, io son costretto a lasciarti. Me ne duole veramente . . . ma la sacra voce dell'onore a me lo impone. —

— Partite pure. . . Non voglio che dubitate ricevere qualche sgridata dai vostri superiori , o molto meno qualche punizione per cagion mia. —

— Ti ringrazio , mia buona amica. . . —

— Solo vi prego. . . per le viscere di Gesù Crocifisso. . . non vi esponete troppo, se mai. . . —

— Assicuratevi , che non è affare pericoloso. Io credo, che il nostro movimento si ridurrà ad una passeggiata . . . Addio dunque . . . Abbi cura della tua salute , ama il tuo Rodolfo , e mi rivedrai questa sera stessa , io spero . . . —

— Addio . . . mi avete intesa . . . —

— Sì , Carolina , sì a rivederci. Madama Preziosa , vi son servo . . . —

— Signor Rodolfo , abbiate giudizio , e non disprezzate i consigli delle donne attempate. —

Rodolfo giunto sulla porta si voltò indietro a guardare di nuovo Carolina , e dopo aver diretto a quella misera piangente un duplice saluto colla mano destra , se ne andò via sollecitamente.

CAPITOLO XVII.

SCENA DI SANGUE.

La terra, che sostien l'assalto, è rossa;
 Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
 E dov' erano i fiori azzurri e gialli
 Giacciono cesii or gli uomini, e i cavalli.

Amico. Orf. Fur. Cant. XVI.

All'ora prescritta dal general Communeau le caserme tutte si aprirono, e l'intera guarnigione fu vista schierarsi in battaglia sulla piazza di San Marco, e lungo la via maggiore. Erano circa 600 fanti e 400 cavalli con due pezzi d'artiglieria. Il generale pesconse le file a cavallo animando i soldati a ben diportarsi, ed annunziando loro, che avrebbero avuto a disperdere alcune centinaia di pezzenti e disperati, indi ordinò la marcia. Un corpo di 200 cittadini scelti fra coloro, che parteggiavano per i francesi, e che avevano a perdere più degli altri, se gl'insorgenti avessero prevaluto, si recarono armati coll'intesa di Communeau a coprire i posti interni della città, che francesi lasciavano scoperti. La massima parte della popolazione si affollò sulle mura, che dalla chiesa del Campo Santo si estendono a Porta Castello, indi girano intorno alla chiesa e convento detto di Castello, e piegano in ultimo nella direzione di Valverde. Anche la Preziosa vi si recò insieme alla comar Maddalena; e Gioconda stimolò tanto Carolina, ch'essa pure, quantunque convalescente, si alzò per riunirsi alla comitiva. Tutti volevano godere dello spettacolo di quel combattimento, che doveva succedere nel piano sottoposto alla città, e traversato dalla Marta. Infatti gl'insorgenti si vedevano già postati sulle alture della Costa S. Lazzaro e di Monte Cimbalo al di là del fiume, e sembravano disposti a scendere verso il ponte, nel tempo stesso, che le truppe

repubblicane calavano dall'altura di Corneto, anche esse nello scopo di occupare il ponte della Marta.

Il general Communeau, vista l'immobilità del nemico, commise ad una compagnia di cavalleria di avanzarsi per fare la scoperta. Non appena quel distaccamento giunse al gran trotto sulla sommità del ponte, il cannone incominciò a tuonare dalla cima della Costa S. Lazzaro. Diretti però da mani male esperte i colpi fischiarono molto al di sopra delle teste dei cavalleggieri senza offenderne alcuno. Essi proseguirono il loro cammino senza disgrazie fin là, dove terminando il piano, la strada incomincia a salire verso la Costa San Lazzaro. In quel punto una fucilata fitta ed impreveduta venne a colpire la cavalleria francese dal lato destro. Essa scaturiva dal di dietro dei muri degli oliveti attigui alla strada, non che dai burroni e dalle frane del Poggio della Montanara, che sovrasta da quel lato ai campi coltivati. L'abilità di questi fucilieri imboscati era ben diversa da quella dei cannonieri della Costa di S. Lazzaro, e però la compagnia dei cavalleggieri ne risentì un danno enorme. Trenta individui caddero in pochi minuti morti o feriti. I cavalli egualmente caduti in gran numero ingombrarono tutta la strada. Il capitano della compagnia essendo rimasto ucciso, l'uffiziale che gli subentrò nel comando, vedendo di aver che fare con gente postata in luoghi inaccessibili alla cavalleria, ordinò la ritirata, ad evitare un maggiore ed inutile spargimento di sangue. Un urlo spaventevole di forsennata gioia emesso da tutte le orde degli insorgenti, che coronavano quelle colline, accompagnò il movimento retrogrado dei francesi, e festeggiò quel primo successo delle loro armi.

Communeau conobbe da questo fatto, che una parte degli insorti avevano occupato i casini, gli oliveti e le vigne situate sulla destra della via, che dal ponte della Marta conduce a Monte Ciar-

balo. Egli non avrebbe potuto operare il suo principale attacco di fronte, finchè non avesse assicurato i suoi fianchi. Ordinò quindi a due compagnie di fanti di penetrare in quei coltivati recinti chiusi da muraglie, secondo l'uso di Maremma, e di farli evacuare dai nemici. Anche questa manovra riuscì dannosissima ai francesi, perchè costretti a penetrare in luoghi pieni di agguati, vi trovarono spesso la morte per parte dei maremmani di maestro Mariangelo, i quali praticissimi della posizione tiravano contro di essi a colpo sicuro, senza verun loro pericolo. Il generale trovando tanta resistenza, che non avrebbe mai immaginata, si ostinò a voler isbarazzare la sua dritta, e quindi spedì altre due compagnie in soccorso delle prime, con ordine di girare le colline, e di respingere ad ogni costo gli insorgenti nella macchia della Bandita. Le due compagnie eseguirono, e su quel punto si attaccò una mischia delle più ostinate, perchè gl'insorgenti avevano fatto dei casini, e dei burroni altrettanti ridotti, e vi si difendevano da disperati. Maestro Mariangelo urlava come un demonio, e dava lo esempio col caricare e sparare senza un momento di pausa.

Raggieri e Tagliaferri che dall'alto consideravano l'andamento della pugna, si avvidero del progetto dei francesi, e però giudicarono esser quello di attaccare fortemente di fronte, mentre l'artiglieria batterebbe il nemico dalle alture. Con questo intendimento Tagliaferri alla testa de' suoi seicento armigeri scese di corsa dalla Costa S. Lazzaro, e si scagliò sul ponte della Marta. Se Com-muneau non voleva seriamente compromettere le quattro compagnie già tanto occupate sulla dritta, non doveva esitare un solo istante a respingere l'attacco, che riceveva di fronte. Egli si volse alla cavalleria, ed ordinò una carica vigorosa. Questa fu eseguita in un lampo, e con molta bravura, Rodolfo era fra i combattenti, Carolina,

che dalle mura osservò il movimento della cavalleria, provò una pena impossibile ad esprimersi, e si ritrasse indietro, non permettendole il suo terrore di mirare più oltre quella scena di sangue.

— Ha vinto la cavalleria — gridò un tale, ch'era presso Carolina, e Preziosa — Guardatel... guardate l... Come corrono avanti!... —

— Hai ragione, Carlaccio. E quei bricconi, ch'erano scesi della Costa S. Lazzaro, come ritornano indietro di carriera serrata! —

Eh! Maestro Antonio, quelle sciabole... diciamola netta... fanno miracoli. —

— Sì, sì... Ma guarda mo... Pare, che la cavalleria non corra più. Oh quanti ne cadono! Come! Par che tornino indietro. Sarebbe possibile eh, Carlaccio? —

— Che vuoi che ti dica? Lo vedo anch'io.... Sai, che non capisco più niente? Oh! vedi quei quattro villanacci quanto rumore fanno! —

Infatti la cavalleria aveva rotti gl'insorgenti di Tagliaferri, che si erano sbandati, ma non aveva potuto continuare nel suo successo, perchè giunta sotto l'altura della Costa S. Lazzaro fu accolta da un fuoco così micidiale dell'artiglieria e della moschetteria degli uomini di Raggiri, che si vide astretta a ripiegarsi. La gente di quel capo-banda salì in tanto esaltamento per questo fatto, che non ascoltando più freno si avvenò tumultuariamente dall'altura ad inseguire i cavalleggieri francesi, abbandonando quasi interamente l'interessante posizione.

In questo mentre giunse l'avviso a Communeau, che finalmente le quattro compagnie di fanteria avevano discacciato il nemico dai suoi nascondigli sulla destra, e respintolo nel bosco, muovevano adesso contro la vetta di Monte Cimbalò. Communeau si vide allora certo della vittoria, e per ottenerla ordinò alla cavalleria di fare ad un tratto un rapido movimento sulla sinistra, e di scoprire che i suoi due pezzi d'artiglieria, che vomitavano

no la mitraglia sull' incauta e disordinata squadra di Raggiri. In mezzo a quella carneficina le altre due compagnie francesi, che il generale aveva tenute in riserva, avanzarono colla baionetta in avanti, mentre la cavalleria galoppando per un'altra strada a sinistra correva ad assalire i nemici nel loro fianco destro. Da quel momento incominciò la sconfitta degl' insorgenti. Vedendosi quasi circondati si precipitarono in fuga verso il Monte Cimbalo. Un buon numero di essi riuscì a guadagnare quell' altura, ma molti perirono per via, quali combattendo, quali fucilati dai francesi, che a pochi davano quartiere. Tagliaferri aveva fatto uccello dei francesi di sua propria mano. Egli aveva perfino perdute le sue armi, e solo restavagli un lungo coltello, che vibrava intorno come un forsennato. Rodolfo, ch' essendogli morto il cavallo sotto per un colpo di fucile, era al piedi, si avventò dalle spalle sopra Tagliaferri, ed afferrollo pel braccio destro gridando — *Prisonnier, prisonnier* — Il capo-banda non potendo più valersi del coltello, si rivolse fremente a guardare Rodolfo. Quale stupore fu il loro, allorchè si riconobbero scambievolmente!

— Voi qui! disse Rodolfo. —

— Sì, son qui Lasciatemi finire, per Dio! —

— Ognuno rispetti quest' uomo! — Rodolfo gridò ai soldati francesi che erano intorno — Egli è mio prigioniero. —

— Signor tenente, perchè non mi fate ammazzare? —

— Perchè voglio liberarmi da un' antica obbligazione, che ho con voi. —

— Ho inteso. Voi volete, che io sia fucilato. —

— In quanto a me avrò sempre tentato di salvarvi la vita. —

Tagliaferri non era altri, che il celebre marmadiere Spadolino. Disarmato intieramente, e circondato da alcuni francesi, egli seguì Rodol-

fo verso il Ponte della Marta. Cammin facendo egli traboccò in avanti per avere inconsideratamente urtato col piede in uno dei molti cadaveri sparsi pel campo. Nel riaversi gettò un'occhiata su quel morto, e raccapricciò suo mal grado in modo visibile. Rodolfo, che se ne accorse, gli disse indicando il cadavere:

— Conosceate forse costui? —

— Purtroppo. È un mio compagno antico. Povero cane di Peppel! Anche tu oggi hai finito!... Ah! perchè una palla non ha steso anche me! Non sarei costretto adesso a morir da carogna. —

Presso il Ponte della Maria Rodolfo poté provvedersi di un cavallo, per cui lasciando il suo prigioniero fra gli altri, ch' erano stati fatti, in custodia di un distaccamento di fanteria ivi lasciato a guardia del Ponte, tornò indietro, e di gran corsa si diresse verso l'altura di Monte Cimbalò, sulla quale, e giudicare dal rimbombo del cannone e delle fucilate, continuava tuttora il combattimento.

Ecco quanto era accaduto lassù. Mentre il general Commoneau fulminava, ed assaliva di fronte quella posizione, e mentre la cavalleria faceva un più lungo giro a sinistra per attaccarla di dietro, le quattro compagnie della dritta si andavano arrampicando su i burroni della Bandita, ed una di esse aveva già incominciato a stabilirsi sull'altura. Il corpo dei maremmani toscani, uno sostegno degl'insorgenti in tal momento, si avanzò da quel lato per tentare di s'oggiarla. L'attacco fu violento, e niuna delle due parti sembrava disposta a cedere terreno. In pari tempo l'artiglieria degl'insorti, ed i più audaci delle torme di Tagliaferri e di Raggiri raccozzatisi su i burroni di Monte Cimbalò, riuscivano ancora a tenere indietro Commoneau colla sua schiera. Ma ben presto gli sforzi degl'insorgenti si affievolirono, quando videro, che una cavalleria francese già piombava loro alle spalle, e divenne anzi completo il loro disordine, al-

lorchè respinti i toscani colla baionetta, le quattro compagnie francesi della dritta giunsero in gran parte a capo di sormontare gli ostacoli del terreno, e minacciarono di tagliar loro ogni ritirata, anche da quella banda. Lo spavento s'impadronì allora di quelle orde indisciplinate, le quali vedendosi preclusa ogni via allo scampo, si andavano confusamente avvolgendo fra loro, quasi un ammasso di arido fogliame messo in moto da un vento vorticoso. Essi parevano dimentichi delle armi, che avevano ancora, e sollevavano urli ed imprecazioni spaventevoli. Tutta quella gente era per essere massacrata. Un soccorso impreveduto le aprì un sentiere alla fuga. Quell'ardimentosissimo di maestro Mariangelo respinto con tanto stento nel bosco della Bandita aveva colà riordinata senza strepito la sua truppa di maremmani. Avvedutosi egli che i francesi non si curarono d'inseguirlo, credendolo forse sbandato, e fuggitivo, formò il progetto di tornare improvvisamente loro addosso. Penetrando quindi fra la boscaglia fino agli ultimi alberi, e cespugli, che sovrastano al Monte Cimbalo, fece appostare la sua gente dietro i tronchi delle piante, ed ordinò ad un tratto una scarica generale alle spalle delle quattro compagnie francesi. Fu orribile l'effetto di questa scarica diretta da mani avvezze a trattare il fucile. Non vi fu colpo che andasse fallito; dimodochè caddero nel punto istesso i brani interi dei ranghi di quelle sventurate compagnie. I pochi militari superstiti si gettarono in disordine nella cavità dei burroni, e nelle frane di quel terreno ineguale. Le orde degl'insorgenti appena visto quel vano, vi si precipitarono, ed inselvandosi poscia nei difficili e tenebrosi sentieri della Bandita, isfuggirono in gran parte ad una morte sicura.

I francesi s'impadronirono dei cannoni, dei carri, e di tutte le bagaglie degl'insorti abbandonate sul Monte Cimbalo. Essi nel loro furore moschettarono tutti quei nemici, che caddero nelle loro

mani, senza risparmiare i feriti. Nel numero di questi era un giovane d'alta statura, di bell'aspetto, e vestito con molta proprietà. Egli gravemente ferito in una gamba lasciavasi con fatica dietro alcuni cespugli, tentando di guadagnare la vicina foresta. Alcuni granatieri francesi guidati dal tenente Clomber avendolo veduto, gli furono tosto sopra, e gli gridarono di arrendersi. L'incognito, invece di cedere, raddoppiò gli sforzi per fuggire. Un granatiere scaricò il proprio fucile contro di esso, e lo fece stramazza a terra. Clomber sorpreso dal bell'aspetto di quello sventurato gli si appressò e chinossi sopra di lui per meglio osservarlo. L'insorgente colpito nelle reni mortalmente aveva gli occhi semispenti, e il livido pallore della morte su tutto il volto. Ad un tratto quella scolrita faccia rosseggiò, ed egli per un moto violento sollevandosi ritto sulle ginocchia, con un lungo coltello, che celava nella destra, vibrò un colpo nel ventre di Clomber, indi, esalando l'ultimo anelito della rabbia e della disperazione, ripiombò sul suolo privo di vita. Questo infelice era il capo degli insorgenti, Raggiri.

La cavalleria francese inseguì molto lungi i fuggitivi, e vari ne tagliò a pezzi. Furono però inutili gli sforzi di alcuni cavalleggeri per raggiungere un ragazotto maremmano della banda di maestro Mariangelo. Questi era Checco, il vispo vacaro di Poggio Martino, che spinto il suo pollastro storno alla gran carriera, lungo la via della Bandita, fu sempre di molto spazio avanti ai suoi persecutori, e saltando finalmente un largo fosso, indi un'alta siepe, s'involò del tutto ai loro sguardi. Titta il guardiauo, compagno di Checco, era rimasto ferito nella posizione delle vigne ed oliveti per sì lungo tempo difesa da maestro Mariangelo, ma trasportato dai compagni al vicino Ritiro dei Padri Passionisti, ivi era stato ricoverato e curato dal buon fra Vincenzo. In quanto a Rodolfo, nel tornare egli indietro della lunga corsa sulle

tracce degl' insorgenti fuggiaschi, incontrò presso il Ponte della Marta un convoglio di feriti francesi. Egli nell' oltrepassare la fila delle vetture con interna commozione andava osservando quelle diverse vittime, quando gettando l'occhio sull' ultimo dei carri:

— Che miro!... — sciamò. — Mio amico..... Clomber!... Tu ferito! O sventura! —

Clomber tendendogli la mano rispose. — Rodolfo, oggi è toccata a me... Pazienza. Ho fatto il mio dovere.

— Mio Dio!... Quanto mi duole, Clomber, di rivederti in quello stato!... È una ferita pericolosa? —

— Il chirurgo ha detto di no. Ma per ogni buon fine ed effetto io son preparato ad ogni evento. —

— Va piano, tu... — Gridò Rodolfo con isdegno al conduttore del carro — Va piano. Non pensi, che conduci dei disgraziati feriti? Ogni scossa men che violenta è un martirio per essi. Bada di menare il carro ove non siano pietre e sassi... conducilo qua, nella via più appianata e facile... affinché dessi vadano innanzi meno disagiatamente che sia possibile...

— Vi ringrazio della premura — disse Clomber — e conosco dalla tua raccomandazione, che t' intendi di ferite... Ah! Quali acuti dolori nel basso ventre!... — E' veramente uno spasimo questo che io sento! — Così dicendo Clomber contorcevasi e mostrava dal volto, che grandi erano le sue sofferenze.

La cavalleria dovette oltrepassare il convoglio dei carri, per cui Rodolfo si vide costretto di lasciar per allora l' amico, e precederlo in città. Tutta la popolazione era affollata lungo la via, ed osservava con stupore le truppe francesi, che tornavano dal combattimento. Primo a vedersi fu il generale Communeau con parte della fanteria e col' artiglieria propria, non che con quella presa

agl' insorgenti, indi seguivano i prigionieri in numero di circa trenta, fra i quali Tagliaferri, ossia Spadolino, che guardava altiero di qua e di là, e sembrava egli il vincitore; in ultimo veniva una lunga fila di carri carichi d'armi e di bagagli tolti al nemico, scortata in coda dal rimanente della fanteria. Alcuni fanatici partigiani del nuovo governo gridarono anche — Evviva i francesi — senza riflettere, che quella gloria degli stranieri costava tanto sangue italiano! Trista sorte della misera Italia in quei tempi, allorchè vedevansi italiani combattere contro italiani, e rallegrarsi per i trionfi dei devastatori della loro patria.

CAPITOLO XVIII.

ORRIBILE SEGRETO, E MORTE.

Onde impugnato

L' esecrando coltello, e spento in tutto

Di natura il ribrezzo, alzai la punta,

E dritta al core gliel' immersi in petto.

MONTE. *Aristodemo.*

Fuori della porta di Valverde in mezzo alla moltitudine era un gruppetto di femmine, che oltre la generale impronta della curiosità, e della sorpresa, avevano scolpito in viso l'ansietà, ed il timore. Allorchè una schiera passava loro dinanzi, esse ne andavano attentamente esaminando tutti gli individui, quasi vi cercassero alcun frammezzo. Finalmente una di esse, giovanetta piena di fuoco, ed avvenente, Gioconda in una parola, disse rivolta alla compagnia, ed atleggiandosi alla mestizia:

— Questa, se io non sbaglio, oltrepassata or ora, è la compagnia del tenente Clumber... ed egli non si vede! —

— Eh! carina — Soggiunse il signor Giacomo Antonio. occhialaro, che si teneva indietro avvol-

La Cap. Tom. II.

to in un mantello bigio — quanti francesi non vedrete più! ... Molti ne sorserono questa mattina da Corneto, ma pochi oggi vi rientreranno.

— Oh! che mi dite, signor Giacomo Antonio mio! — Rispose la zia Preziosa — Dunque ce ne sono rimasti molti? Poveretti! —

— Mi ha raccontato una persona, che i morti sono a mucchi... Specialmente poi di uffiziali se ne contano a decine. —

Gioconda, e Carolina diventarono in volto bianche come la neve, e si guardarono l'un l'altra senza parlare.

— Uh! Che tribolazioni! Anime sante del Purgatorio, abbiate pietà di loro... Comar Maddalena, diciamo in suffragio di questi disgraziati un *De profundis*... —

— Sì, comare — Maddalena rispose — E voi pure, ragazze. —

Il *De profundis* fu recitato sottovoce, e per parte delle due afflitte donzelle con una devozione maggiore dell'ordinario. Il signor Giacomo Antonio rispose anch'egli recitando una parte dei versetti del salmo, pensando fra se, che quando i francesi erano morti, egli non poteva in coscienza negare alle loro anime un *De profundis*, ed un *Requiescant*.

Un bisbiglio della folla più lontana, che andava allargandosi, annunciò l'arrivo di altra truppa. Era la Cavalleria. Carolina nel vedere i primi cavalli fu sorpresa da un tremore sì gradevole, che non potendo più reggersi in piedi fu costretta ad appoggiarsi all'amica, ed alla zia Preziosa. Questa vedendola in quello stato di abbattimento prese a dirle:

— Animo, animo, Carolina. Che cosa è questa smania?... Di che hai paura? Che il signor Rodolfo non torni? Oh! tornerà, tornerà... ne son certa... Ho fatto un voto a Maria Santissima di Valverde; la grazia non può mancare... Su via, sta dritta. Almeno per la gente che ci guarda. Che direnno le linguaccie cattive?... —

— Carolina, Carolina... allegra... guarda... Gridò Gioconda, che col suo occhio linceo aveva già veduto Rodolfo da lungi. — È il signor Rodolfo... propriamente lui... —

Carolina non udì tutto quel discorso, perchè alle prime parole cadde in deliquio. Ella non aveva potuto sostenere l'urto di una gioia sì grande, ed improvvisa. Quando Rodolfo le fu d'appresso, la vide distesa sul terreno, e colla testa appoggiata sulle braccia della zia Preziosa. Gioconda, Maddalena, e varie altre donne erano intente chi a stacciarle l'abito, chi a fregarle la fronte e le tempia, chi a farle vento sul viso. Rodolfo balzò precipitosamente di sella, e si unì cogli altri a prestar soccorso a quella cara ragazza. Finalmente essa riprese l'uso de' sensi, e si abbandonò ad una estrema commozione vedendosi innanzi Rodolfo tutto raggianti d'amore. Questi dopo aver assicurata Carolina, che nulla aveva egli sofferto di male in mezzo ai pericoli della giornata, la pregò di condursi a casa, e di riposarsi nello stato di debolezza, in cui si trovava. Tutto quello stormo femminile si mosse per rientrare in città, e Rodolfo risalì prontamente a cavallo. Gioconda quantunque pensasse a fare una tale ricerca, dimandò a Rodolfo:

— E il signor Clomber dov'è? —

— Questa sera tornerà, mia cara... sì, non dubitate... Ma per ora affrettatevi a condur via di qua la vostra amica... Ve ne prego. —

Gioconda balzando di allegrezza in sentire, che Clomber tornava, giacchè nel leggiero suo cervello aveva solo l'idea dei morti, e non pensava che dopo una battaglia vi sono anche i feriti, corse ad offrire il suo braccio a Carolina, che accompagnò fino all'abitazione di lei. Carolina per via si rianimò, e sparito dal cuore di lei ogni timore riguardo all'amante, incominciò a sorridere allegramente conversando con Gioconda. Questa egualmente tranquilla sul conto del tenente Clom-

ber, appalesò all'amica tutta la volubilità, ed il capriccio del suo carattere dicendole:

— Ti sei accorta, Carolina? Hai bene osservato poco fa? —

— Di che cosa intendi parlare? —

— Di Peppino. E che non ti ha dato sull'occhio oggi? —

— No. L'ho visto appena... Che fece mai quel pazzarello? —

— Come! pazzarello!... Non ne parlare così, che mi rincresce... —

— Ti rincresce!... E con me ne dicesti male e peggio tante volte! —

— Forse che sì un giorno, ma non adesso. —

— Qual novità è questa, Gioconda? Io non t'intendo. —

— Possibile!... Oggi l'avrebbe capita un cieco!... Quanto sei buona! Non accorgerti, che Peppino tutt'oggi mi guardò, mi passò sempre avanti e dietro, mi rivolse dei sorrisetti... —

— E tu! —

— Io! Io! Dico la verità, che di Peppino ve n'è udo al mondo, e temo, che m'abbia fatta qualche fattura!... —

— In una parola. Siamo tornati da capo, eh? —

— Ho paura di sì. —

— E Clomber? —

— Oh! voglio bene anche a lui... Ma i francesi vengono, e partono da un momento all'altro.. e Peppino invece resta sempre. —

— Mi piace assai la tua sincerità, cara amica. —

— Io la penso così. —

— Il cielo te la mandi buona. Ma ricordati del proverbio: Chi troppo abbraccia nulla stringe. —

— Oh! io mi ricordo di altri proverbi più belli del tuo: Aiutati, che t'aiuto: Chi non risica non rosica. —

— Sarà, Gioconda; ma vedremo il fine. —

Le prime cure di Rodolfo, dopo aver adun-

più i suoi doveri come militare, furono dedicati all'amico Clomber. Egli lo fece trasportare all'alloggio, chiamò per lui un chirurgo, fu presente alla disamina della ferita, si prestò alla medicatura della medesima. Non annettendosi dal fisico professore verun pericolo alla vita di Clomber, Rodolfo si recò a sera già avanzata in casa di Carolina. Non ebbe appena aperta la porta di strada, ch'essa gli corse incontro, mentre stava impaziente attendendolo da più ore. La letizia di quelle due anime fu piena in quel momento. Carolina vedeva salvo il suo amante da così orrendi pericoli, e Rodolfo si persuadeva nuovamente delle rare prerogative della ragazza, nella quale brillavano ognor più chiaramente un candore, una sensibilità, ed una schiettezza, che avrebbero onorato qualsiasi donna di una classe più distinta. Gioconda era tuttora presso Carolina, e domandò con qualche ansietà, se vero fosse, che Clomber aveva riportata una mortale ferita. Avendola Rodolfo informata dello stato della cosa, quella scaltra finse da principio di piangere, quantunque con tutti gli sforzi non riuscisse a versare una lagrima sola. Ben presto però col variare dei discorsi, dimenticò la sua parte, e fu sentita ridere sgangheratamente. Rodolfo si maravigliò non poco nel suo interno, e paragonando l'anima leggiera di Gioconda con quella costantissima di Carolina, sentì di amare quest'ultima con maggior forza che innanzi. La zia Preziosa voll'essere informata, se realmente Spadolino si trova, come dicevasi in paese, fra i prigionieri. Essa stupì nel sentire, che Rodolfo stesso lo avesse disarmato e preso.

— E che ne farete ormai? — Soggiunse la vecchia puntando al solito le mani nei fianchi.

— Sarà fucilato, io credo. —

— Fucilato. Oh l'infelice! —

— Ho tentato d'intercedere la grazia di lui; ma il Generale è stato irremovibile. Egli mi disse di

ber, appalesò all'amica tutta la volubilità, ed il capriccio del suo carattere dicendole:

— Ti sei accorta, Carolina? Hai bene osservato poco fa? —

— Di che cosa intendi parlare? —

— Di Peppino. E che non ti ha dato sull'occhio oggi? —

— No. L'ho visto appena... Che fece mai quel pazzarello? —

— Come! pazzarello!... Non ne parlare così, che mi rincresce... —

— Ti rincresce!... E con me ne dicesti male e peggio tante volte! —

— Forse che sì un giorno, ma non adesso. —

— Qual novità è questa, Gioconda? Io non t'intendo. —

— Possibile!... Oggi l'avrebbe capita un cieco!... Quanto sei buona! Non accorgerti, che Peppino tutt'oggi mi guardò, mi passò sempre avanti e dietro, mi rivolse dei sorrisetti... —

— E tu? —

— Io! Io! Dico la verità, che di Peppino — ve n'è uno al mondo, e temo, che m'abbia fatta qualche fattura!... —

— In una parola. Siamo tornati da capo, eh? —

— Ho paura di sì. —

— E Clomber? —

— Oh! voglio bene anche a lui... Ma i francesi vengono, e partono da un momento all'altro.. e Peppino invece resta sempre. —

— Mi piace assai la tua sincerità, cara amica. —

— Io la penso così. —

— Il cielo te la mandi buona. Ma ricordati del proverbio: Chi troppo abbraccia nulla stringe. —

— Oh! io mi ricordo di altri proverbi più belli del tuo: Aiutati, che t'aiuto: Chi non risica non rosica. —

— Sarà, Gioconda; ma vedremo il fine. —

Le prime cure di Rodolfo, dopo aver adem-

più i suoi doveri come militare, furono dedicati all'amico Clomber. Egli lo fece trasportare all'alloggio, chiamò per lui un chirurgo, fu presente alla disamina della ferita, si prestò alla medicatura della medesima. Non annettendosi dal fisico professore verun pericolo alla vita di Clomber, Rodolfo si recò a sera già avanzata in casa di Carolina. Non ebbe appena aperta la porta di strada, ch'essa gli corse incontro, mentre stava impaziente attendendolo da più ore. La letizia di quelle due anime fu piena in quel momento. Carolina vedeva salvo il suo amante da così orrendi pericoli, e Rodolfo si persuadeva nuovamente del raro privilegio della ragazza, nella quale brillavano ognor più chiaramente un candore, una sensibilità, ed una schiettezza, che avrebbero onorato qualsiasi donna di una classe più distinta. Gioconda era tuttora presso Carolina, e domandò con qualche ansietà, se vero fosse, che Clomber aveva riportata una mortale ferita. Avendola Rodolfo informata dello stato della cosa, quella scaltra finse da principio di piangere, quantunque con tutti gli sforzi non riuscisse a versare una lagrима sola. Ben presto però col variare dei discorsi, dimenticò la sua parte, e fu sentita ridere sgangheratamente. Rodolfo si maravigliò non poco nel suo interno, e paragonando l'anima leggiera di Gioconda con quella constantissima di Carolina, sentì di amare quest'ultima con maggior forza che innanzi. La zia Preziosa voll'essere informata, se realmente Spadolino si trova, come dicevasi in preso, fra i prigionieri. Essa stupì nel sentire, che Rodolfo stesso lo avesse disarmato e preso.

— E che ne farete ormai? — Soggiunse la vecchia puntando al solito le mani nei fianchi.

— Sarà fucilato, io credo. —

— Fucilato. Oh! infelice! —

— Ho tentato d'intercedere la grazia di lui; ma il Generale è stato irremovibile. Egli mi disse di

voler dare un esempio , e però tutti i prigionieri anderanno a morte dimani mattina. —

— Gesù Maria ! Avete inteso , ragazze ? Domani si fa giustizia , per cui non dovete uscire di casa. Ricordatevi di recitare il Rosario , e il *De profundis* per questi disgraziati. —

Rodolfo per annuire alle istanze delle nostre femmine aveva incominciato a raccontar gli eventi del combattimento , a cui aveva preso parte tanto attiva in quella giornata. Improvvisamente fu bussato alla porta di casa , ed una voce se' richiesta di lui. Era il cavalleggiere Bressac , ordinanza di Rodolfo. Introdotto nella camera egli consegnò a Rodolfo un biglietto del detenuto Tagliaferri , che lo supplicava di andare alle prigioni per ascoltare da lui un' ultima preghiera. Rodolfo accomiatatosi da Carolina , e dal rimanente della comitiva , uscì senza indugio. Presentatosi alle carceri , egli fu introdotto nella cameretta , in cui stava rinchiuso Tagliaferri. Questi vedendo Rodolfo si rizzò dallo stramazzo , in cui giaceva , per quanto gliel permisero le catene , da cui era avvinto , ed aprendo le labbra ad un sorriso amichevole :

— Vi ringrazio , signor tenente — esclamò — della visita , che mi fate. Ordinariamente la voce di quelli , che si trovano in questi appartamenti , è poco ascoltata. Voi all' opposto l' avete sentita subito... Vi ringrazio davvero... da galantuomo d' onore. —

— Non occorrono tanti ringraziamenti. Mi dispiace , che colla mia visita non vi posso essere molto utile , perchè.... —

— Lo so , so tutto. Il signor generale vuol disbrigarsi di noi alla lesta : e fa bene. Io nel suo caso farei altrettanto. Disbrigatosi di noi ha un impiccio di meno. —

— Posso però assicurarvi sulla mia parola , che ho parlato a vostro vantaggio , onde tentar di salvarvi almeno la vita.... —

— Fu inutile , me lo immagino. Ma tanto me-

glio per me. In questo modo soffrirò meno. Oh! vi giuro per tutte le anime del purgatorio, che amo meglio di morire, che vivere qui chiuso come un merlotto.

— Ammiro il vostro sangue freddo. —

Ah!.. Voi altri francesi credete di essere i soli al mondo, che disprezzano i pericoli, le ferite, e la morte?... Sbagliate in fede mia... Anche fra noi, qui in maremma, vi è qualcuno di buona lena. —

— Vedo, che siete un uomo intrepido, e meritate una sorte migliore... Non dimenticherò mai, che io vi sono debitore della vita. —

— Niente, niente; siete obbligato al vostro angelo custode, perchè posso assicurarvi, che quanti dei vostri mi sono capitati fra le mani, tanti hanno chiuso gli occhi per sempre... Ma per non tediarvi troppo, dirò adesso per qual motivo vi scrissi quelle due righe. Voglio palesarvi un segreto. So, che con voi posso confidarmi. Quando lo avrete saputo, ne saremo informati in tre soli, Dio voi e me. —

— Parlate. Io son qui ad ascoltarvi. —

Spadolino dopo un breve respiro prese a dire:— Se io non avessi ascoltate le voci dell'ambizione, adesso non mi troverei forse in questi panni, e sarei tuttora padrone della vita mia, e di quella degli altri. Allorchè si andavano formando le squadre degli insorgenti, e s' incominciò a parlare di Raggiri, che alla testa di una quarantina d'uomini fece man bassa di un convoglio dei vostri nei contorni di Arquapendente, io rimasi incantato di quelle notizie, e mi nacque nel cuore il desiderio di trovarmi io pure, come Raggiri, alla testa di una squadra numerosa. Conobbi però, che mi sarebbe stato forse impossibile di giungere a tanto, finchè mi fossi annunziato come Spadolino, mentre il mestiere di assassino, a cui mi era applicato, sempre nella intenzione di nobilitarlo, avrebbe pur troppo dato cattivo odore

al naso di più d' uno. Era quindi mestieri, che io cambiassi nome e cognome, e che potessi presentarmi con buona apparenza per acquistar credito, e darmi dell' importanza. Un caso impreveduto mi offrì un mezzo del tutto acconcio per ottenere quello che io desiderava. I miei uomini frugando nelle tasche di un tale, che svaligliarono sulla strada di Canino a Toscanella, rinvennero alcune lettere. Una di esse diretta a Raggiri, capo insorgente, e scritta da Perugia, assicurava, che in un certo giorno un tal Tagliaferri, caldo partigiano della Fede, sarebbe partito da Perugia, e si sarebbe recato per Toscanella a Canino, onde prender parte colle squadre di Raggiri all' impresa meditata contro Corneto e Civitavecchia. Siccome in quella si faceva ancora un quadro delle qualità, e dei meriti del Tagliaferri, io conobbi, ch' egli non doveva essere cognito a Raggiri, e quindi formai subito un progetto nella mia testa, e lo misi in esecuzione. Spediti travestito un dei miei a Toscanella colle opportune istruzioni, ed io col resto della mia gente mi posi in agguato sulla strada di quella città a Canino. Per tre giorni, e tre notti non ebbi alcun avviso, e rimasi nell' imboscata. Finalmente arrivò il mio emissario di tutta corsa da Toscanella, e mi disse, che il forestiere da me atteso era vicino. Dopo un quarto d' ora egli comparve. Era a cavallo, ed avanzava di buon trotto. Nell' istante favorevole noi gli fummo addosso. Vedendosi circondato si rasseguò senza replicare, per cui, dopo averlo disarmato, io lo condussi meco al grottone della Selvaccia, di cui vi avrò parlato il signor chirurgo. —

— Sì, sì. Ho capito di qual luogo volete parlarvi — interruppe Rodolfo.

— Bene. Il Tagliaferri fu fatto discendere già nel grottone. Dopo avergli artificiosamente tratto di bocca tutte le notizie che potevano abbisognarci, assicurandolo, ch' era pronto a ridonargli la libertà, ordinai a' miei giovanotti di spogliarlo

dalle scarpe al cappello. Essendovi per combinazione poca differenza tra le mie forme, e le sue, io mi vestii da capo a piedi con gli abiti di lui, e munitomi delle sue carte, armi, e cavallo, mi recai a Canino, dove Raggiri mi accolse benissimo come Tagliaferri, e come tale mi presentò a tutte le sue squadre. Avendo trovato nelle mie istruzioni, che Tagliaferri doveva essere collega del comandante Raggiri, ed avere la direzione di una squadra delle più grosse, parlai francamente, ed ottenni quanto era stato promesso a Tagliaferri prima che partisse da Perugia. Voi mi chiederete forse, signor tenente, che cosa avvenisse del vero Tagliaferri. Non essendo solito a dir bugie, e non piacendomi le parole studiate, vi dirò chiaro e netto, che prima di mettermi addosso le di lui vesti, l'ammazzai. Non vi maravigliate, signor tenente, perchè io aveva ragione di operare così. Egli avrebbe potuto fuggire, ed in quel caso mi sarei trovato in grande imbarazzo. La prudenza dunque voleva, che io mi premunissi a tempo.

Nulla ostante vi confesserò, che sento qualche dispiacere di questo fatto. Non crediate; che il mio cuore sia di bronzo. Mentre sostenea il personaggio di Tagliaferri mi giunse una lettera di sua moglie, con cui mi raccomandava di non esporre la mia vita, ricordandomi di essa, e dei sei piccoli figli tutti bisognosi di sostentamento, o di appoggio. Mi rammento ancora, che Tagliaferri, mentre io lo colpiva col coltello, non faceva che gridare. — Abbiate compassione di me, della povera mia famiglia... Ho la moglie, e sei figliuoli.... — Allora non badai molto a quelle grida, ma adesso non so il come, nè il perchè, mi ritornano a mente, e mi danno una malinconia, un sibrezzo, che non avevo provato giammai. —

— Questo è l'effetto del delitto — gli disse Rodolfo. — Voi avete commesso de' grandi falli, ora il vostro cuore medesimo, così feroce e barbaro, a questo momento ve li rinfaccia. Meno

male per voi, che ciò accada innanzi la vostra morte. Con un ravvedimento sincero potrete forse in parte espiarli. —

— Appunto per questo motivo io vi ho fatto chiamare. Prima di lasciare questo infame moudaccio, voglio fare qualche cosa di buono giacchè finora, a sentirvi, non ho fatto che del male. Ascoltatevi dunque. Io sono possessore di una somma di denaro, e di varii oggetti di valore. Io voglio, che voi ne disponiate a mio nome così. Manderete tre mila scudi alla moglie di Tagliaferri in Perugia, onde se ne valga per suo sostentamento, e per quello de' suoi figliuoli. Altri tre mila scudi a mio padre, ed a mia madre, che tuttora vivono in Sonnino. Poveri vecchi! vivranno un poco meglio negli ultimi anni della loro vita. — Distribuirete un migliaio di scudi ai poveri di questa città. Sponderete in ultimo un centinaio di scudi pel mio mortorio, e per tante messe da dirsi in suffraggio dell'anima mia. Il rimanente del denaro colle gioie, ed altri oggetti di valore, li riterrete presso di voi come memoria del vostro amico Spadolino. Promettete di fare quanto io voglio, e quante vi domando in grazia? —

Rodolfo era rimasto attonito, e guardava fisamente in volto il masnadiero, senza proferire un accento. Tanto stupore gli aveva ispirato il rivelò, e la dimanda di quell'uomo sorprendente. Alla fine rispose in questi termini:

— Debbo ringraziarvi prima di tutto della fiducia, che avete riposta in me. In secondo luogo, lasciate che io vi esprima la mia ammirazione pel saggio partito, che avete preso, di spendere così bene le ricchezze sì malamente accumulate. Le incumbenze, che voi volete darmi, sembrano oneste e lodevoli, ed io non sono lottano dal promettervi di eseguirle, per quanto almeno il permetteranno il dovere e la giustizia, qualora vogliate escludere la partita che avete destinata a mio vantaggio. Io ve ne ringrazio, ma per la mia

delicatezza non posso accettarla. Abbiate quindi la compiacenza di disporre in altro modo. —

— Non so perchè vogliate far complimenti. Io vi offriva quel denaro, e quelle quattro bagattelle di tutto cuore. Ma se volete che io ne disponga altrimenti.... Ebbene! Restituirete i due mila scudi che la casa Bardi di qui dovette pagarmi per riscattare il signor Lodovico caduto nelle mie mani. Dividerete il rimanente in due porzioni eguali, l'una da passarsi alla famiglia Tagliaferri, e l'altra a' miei genitori. Ed ecco così terminati i conti, e fatto il mio testamento, senza la noia del notaro, e senza spese di registri. Qua la vostra mano un' altra volta. Essa mi tien luogo di tutto. —

Nel porgere a Spadolino la mano, Rodolfo aggiunse: — Le vostre disposizioni saranno adempite. —

— Va bene. Adesso poi vi paleserò ciò che più importa, ossia il nascondiglio del mio tesoro. Appena io sarò partito... È un viaggetto un po' lungo, non è vero... signor tenente?... Basta. Ormai non v'è più rimedio... Voi dunque, appena io sarò partito, vi recherete alla macchia della Selvaccia. Dove la foresta è più folta, e di accesso difficile, voi troverete un ammasso di scogli tutti coperti di edera, e di cespugli. Fra quei cespugli esaminando attentamente non vi sarà difficile di rinvenire una pietra più grande quasi nascosta del tutto sotto uno spineto ben folto. Sollevando i rami dello spineto vedrete le tracce di un qualche viottolo, che vi condurrà a quella pietra. Operando di forza con alcuno dei vostri, voi giungerete a rimuoverla, ed eccovi aperta la buca, che introduce nel grottone, dove io feci discendere il chirurgo Valmy. Non so se alcuno de' miei uomini sia sfuggito alla morte pel combattimento d'oggi; per ogni sicurezza voi, ed i vostri sarete ben muniti d'armi. Penetrato nel grottone lo percorrete a lume di fiaccole, e giunte in quell'andito, che dalla cucina mette

alla parte più interna, scaverete in quel pezzo di masso più biancastro, dov' è piantato un chiodo su in altro. Là dentro in una cavità è nascosto tutto il mio tesoro. —

— Ho inteso. Converrà occupare qualche tempo in tali minute indagini, ma spero bene di fare la scoperta, che voi m' indicaste. —

— Ne son persuaso, e se vi atterrete alle tracce, che vi ho date, non potrete mai sbagliare. —

Erano essi in questo ragionamento, allorchè il carceriere entrò per annuciare al detenuto, che un reverendo padre Passionista era pronto a sentire la confessione di lui, se avesse voluto fare il suo dovere di cristiano Spadolino punto non si commosse a quell' avviso, e disse anzi, che vedrebbe con piacere il padre reverendo. Rodolfo tornando ad assicurarlo sull' onor suo, che avrebbe dato esatissima esecuzione agli ultimi di lui voleri, e promettendogli di rivederlo nell' indimani prima della esecuzione, si divise dal masnadiere.

Il padre Francesco introdotto poco dopo in quella prigione trovò il condannato disposto alla più fredda indifferenza per tutto ciò che riguarda religione, rimorso dei delitti, e timore dell' avvenire al di là della vita. Furono per lungo tempo inutili l' esortazioni, e le preghiere del buon padre, onde stimolarlo a riconciliarsi con Dio. Colui rispondeva sempre, che non voleva riconciliarsi con alcuno, perchè non aveva con alcuno contrastato, o ad alcuno recato offesa: ch' egli poteva pensare a suo modo: che in quegli ultimi momenti non aveva tempo da perdere in ciarle, ma piuttosto aveva bisogno di dormire. Sempre più zelante il religioso, quanto il masnadiere si mostrava più ostinato:

E non pensi -- sclamò con accento amichevole, ed insinuante -- non pensi, o disgraziato, in qual baratro di eterne orribili pene tu piomberai dopo morte, se non ti penti de' falli, che hai vivendo commessi. —

— Pentirmi! Eh! padre, voi diti così, perchè non sapete tutto. Se io mi pentissi, credereste voi, che Iddio mi perdonerebbe? —

— Sì certo, perchè la misericordia di Dio è un mare immenso, e senza confini. —

— Baie. Io ne ho fatte tante, e tante in vita mia, che Dio non potrebbe perdonarmi, se anche il volesse. —

— Oh! che mai dici, figlio! Tu dubiti della misericordia di Dio? Di quel Dio, che perdonò a Pietro, mentre l'avea rinnegato, che perdonò al ladrone, mentre pendea sulla Croce! Ti spaventa forse il numero, la gravezza de' tuoi peccati? Ah! lascia il timore, infelice! Dice Iddio: Sebbene fossi peccator di mille anni, io ti conterò questi mille anni per un giorno solo già decorso, se veramente ti pentirai. Il vedi dunque, o sventurato.... Quando anche tu fossi reo di tutti i peccati, che da quello di Eva fino ai nostri fur commessi nel mondo, Iddio ti perdonerà come lo ha promesso. —

— Non lo credo, padre mio. —

— Ah! per le cinque piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo rientra, o miserabile, in te stesso! Quel Dio, che tanto offendesti, ed offendi tuttora coll'empia tua ostinazione, è ancora disposto ad accoglierti nel suo seno, prima di fulminarti per sempre. Tu pe' tuoi delitti sprezzato, e respinto con orrore dai congiunti, dagli amici, dagli uomini tutti, tu vicino ad essere per sempre separato dalla vita, hai puranco nella pietà di Cristo l'ultima speranza, l'ultimo asilo. Egli versò il suo sangue anche per te; anche per te sulla croce è spirato... Ah! pentiti, o figlio, e fra poche ore salirai al Paradiso. —

— Può essere; giacchè voi, padre, lo dite. Ma intanto per andare dimani in Paradiso, occorre farsi fucilare. Se questa è una cosa tanto bella; potreste voi andarvene prima di me, e darmi il buon esempio. —

Avvedendosi il padre Francesco, che colle buone nulla otteneva, cambiò tuono, e prese a descrivere co' più tremendi colori il giorno del giudizio, allorchè Iddio, non più compassionevole verso i perversi e traviali, li avrebbe discacciati da sè, gettandoli negli eterni tormenti dell'inferno. Tutto il fuoco, che un santo zelo può inspirare ad un religioso penitente in siffatta circostanza, si appalesò negli atti, nel volto e nelle parole del padre Francesco. Nelle frequenti missioni, cui egli dedicavasi, a norma del suo sacro istituto, giammai forse il suo dire era riuscito così robusto, e convincente. Spadolino incominciò ad ascoltarlo in silenzio, indi abbassò gli occhi, e parve concentrato, ed afflitto; finì col gettarsi ai piedi del buon padre, al quale fece una lunga e minuta confessione di tutta la sua vita. Prima che il giorno spuntasse egli aveva già ricevuto tutti i conforti della religione.

Poco dopo levato il sole, i circa trenta prigionieri uscirono dalle carceri. Spadolino, ch'era alla testa, vide Rodolfo che lo attendeva a piè delle scale. Quando gli fu vicino egli disse:

Voi mi avete mantenuta la parola, signor tenente; e vi sono obbligato. Vi raccomando di eseguire tutte le altre promesse. Vi aggiungo di dare qualche scudo a questo povero padre Passionista, che vive soltanto di elemosina. Egli mi accompagna alla morte, e mi ha salvata l'anima, spero. Addio, signor tenente. Fate sapere a mio padre, ed a mia madre, che se ho fatto cattiva vita, sono morto da buon cristiano. —

Rodolfo assicurò Spadolino, che i suoi desiderj sarebbero appagati, e si divisò poi da lui non senza una interna commozione pel notabile cambiamento, che il potere della religione aveva operato in quell'uomo. In mezzo a due file di soldati francesi, i condannati furono condotti alle mura di Castello sulla così detta Ripa. Colà furono fatti inginocchiare bendati sul terrapieno.

Spadolino soltanto ricusò la benda, e dimandò in grazia di rimanersi in piedi rivolte ai militari. Un numeroso popolo copriva le strade, le finestre, e perfino i tetti dei contorni, tratto quivi dalla curiosità. Si udì all'improvviso una esplosione; al dissiparsi del fumo delle fucilate, fur visti quei miserabili rovesciati l'uno sull'altro, e privi di vita. Spadolino, con raccapriccio dei spettatori, dopo esser caduto, si alzò un'altra volta, e barcollò un istante sul terreno dimenandosi orrendamente. Ma un colpo detto comunemente di grazia, che gli fu diretto al cuore, lo rese esanime un istante appresso.

CAPITOLO LIX.

IL SOTTERRANEO.

Altro che dirvi omai nulla m'attanza
Se non che assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti, e più secrete.

TASLO. Ceras. Canto XVI.

Caduta Civitavecchia in potere de' repubblicani, disperse le torme degli insorgenti dopo il combattimento di Monte Cimbalo, i francesi non ebbero altre brighe per allora nelle maramme romane, e le loro truppe vi stanziarono per alcun tempo tranquillissime. L'esatta disciplina, che da quei militari si osservava, la gioialità, ed urbanità propria del loro carattere nazionale, cattivarono ad essi ben presto la maggioranza degl' animi nei luoghi che occupavano. E ciò in ispecie avvenne in Corneto, dove gli abitanti sono, più che altrove affabili per natura, leali, ospitalieri. Dalla qual fratellanza di quegli abitanti, e dei loro ospiti derivonne, che questi furono ben presto invitati a partecipare alle ricreazioni, alle feste, alle riunioni piacevoli, in città, ed in campagna,

quasi come altrettanti individui di una stessa patria.

Era frattanto vivo il desiderio in Rodolfo di dar pronta esecuzione alle ultime volontà di Spadolino. Per la somma sua delicatezza egli poneva tutto lo scrupolo nell'adempimento esatto di tali volontà tanto da lui solennemente giurato. Per riuscirevi bisognava innanzi tutto recarsi nella selva indicata dall'assassino, penetrare nel grottone, e giungere ad impossessarsi del tesoro, che vi era nascosto. Oud'eseguire tutto ciò con sicurezza, egli aveva bisogno di aiuto. Pensò in principio di partecipare l'arcano al general Communeau, e chiedergli un distaccamento per tal'effetto. Ma poi rinunziò a questa idea pel timore che il generale potesse impedirgli di compire il suo divisamento sì vantaggioso a tante sventurate famiglie, ed intendesse di sequestrare a pro del governo gli oggetti di valore, che si rinverrebbero nella grotta, come appartenenti ad un reo, ad un malvivente caduto già in potere della giustizia. Mutato indi consiglio, decise di mettere a parte del segreto il giovane Lodovico Bardi, con cui trattava sin da qualche tempo familiarmente. Il Bardi si per l'amicizia, che legavalo a Rodolfo, si per trovarsi interessato nelle testamentarie disposizioni dell'estinto Spadolino, promise tutto il suo soccorso nella intrapresa che meditavasi. Riflettendo però meglio entrambi quanto pericolosa poteva quella riuscire, se ancora i masnadieri non avessero abbandonato quel loro ascoso ricovero, convennero, che era necessario di affidarsi ad alcuni loro comuni amici, e recarsi alla Selvaccia in numero sufficiente per non temere qualsifosse incontro, o sorpresa. Rodolfo si fe quindi accompagnare da due uffiziali del suo corpo di cavalleria; Lodovico raccolse una schiera di sei de' suoi migliori amici, giovinotti fidati e coraggiosi, che i lettori già conoscono per averli intesi una volta conferire insieme allegramente nel caffè dell'Arco. Raccoltasi la brigata uscì una mattina in sull'alba dalla porta di

Valverde, col pretesto di recarsi alla caccia del cinghiale, uno de' bei sollazzi concessi in quella regione alla gioventù maschile. Secondo il maremmano costume tutti i cacciatori erano a cavallo coll' abito succinto, il coltello e le pistole alla cintola, il fucile pendente dalla spalla, o dall'arcione della sella. Un gran numero di bracchi volteggiavano intorno alla cavalcata, mostrando nell' agilità de' movimenti, nel futare, nell'abbriare, tutta l' impazienza e la gioia che avevano nell' avviarsi ai consueti esercizi, ed ai noti perigliosi incontri. Altri di quegli animali, perchè più vivaci ed abili, insieme accoppiati col guinzaglio erano tenuti a dovere dai cacciatori, e camminavano di conserva coi cavalli; ma nei frequenti slanci, nel sollevar le teste, e nel dimenar le code dimotavano quanto smaniassero di essere liberati dal freno, e lanciati negli aperti campi. La compagnia era troppo lieta, e coloro che la componevano troppo giovani, perchè i cavalli potessero far viaggio al passo. Quelle povere bestie furono sì spesso punzecchiate nei fianchi dagli speroni, che per sommo refrigerio si accordò loro di avanzare al gran trotto nei momenti che non erano costretti di galoppare, o correre. Per tal modo in meno di due ore la comitiva arrivò alla Selvaccia. Colà, secondo gli ordini già dati dal Bardi, si rinvenne chi prendesse custodia dei cavalli, e dei cani, e la piccola schiera, distriguata d' ogni altro imbarazzo, colle armi alla mano incominciò a perlustrare i più interni reconditi recessi di quell' antica foresta.

Inoltrandosi là entro quegli animosi giovani serpeggiarono per segreti sentieri, e fra piante foltissime, ora percorrendo selvosi piani, ora calando in profonde cavità, ora inerpicandosi per dirupate alture, e valicarono torrenti, ed attraversarono arbusti inestricabili, dove orma umana non si scorgeva; e nemmeno quella della vacca, o del cavallo selvatico. Intenti sempre a prender

tracce dei noti segnali indicati da Rodolfo, essi spiavano minutamente intorno. Più volte dovettero arrestarsi al rumore improvviso, che destò sfuggendo tra le frasche il lepre, o la volpe, l'agil caprio, o l'ispido cinghiale; non è poi a dirsi quanti volatili si levassero a stormo dai loro pacifici covili all'inopinato strepito, ch'essi produssero co' piedi, e colle voci nell'aprirsi il varco fra quei tenebrosi laberinti. Ma già da più ore essi adoperavansi con ogni attenzione e fatica, senza averne ricavato alcun frutto. L'ammasso dei scogli, di cui Spadolino aveva parlato, sfuggiva ancora alle loro osservazioni, ed ormai incominciavano a perdersi di coraggio, sospettando, che l'assassino avesse voluto prendersi giuoco della buona fede di Rodolfo. Ad un tratto Eugenio, uno de' cacciatori, travede fra gli alberi in poca distanza un cane di irsuto pelo, e di aspetto quasi selvaggio, che ululando lamentosamente raspava coll'una, e l'altra delle zampe anteriori alternativamente il terreno. Colpito egli da siffatta novità partecipolla ai compagni. Nacque in tutti un desiderio di andare fino a quell'animale, e vedere qual fosse la causa che sembrava agitarlo cotanto. Nè al comparire, nè allo sgridare dei cacciatori il cane si mosse, ma rivolgendosi di tanto in tanto su loro occhi qual brace rossa, e continuando a tramandare un gemito, un ululo profondo, seguì con maggiore ansietà che mai a smuovere la terra. Con molta sorpresa osservarono i cacciatori, che il cane procurava con tanti sforzi di rendere più ampia una fessura, esistente già in quel terreno di tufo.

— Che miro! — gridò Luigi — Non è quella uno spineto? Non potrebbe esistere quivi il nasso da noi cercato per tanto tempo? Questa frana, che il cane tenta di aprire, indica a parer mio, che qui sotto, nel tufo, può trovarsi qualche caverna. —

Tutti convennero nella giustezza del riflesso di

Luigi, e si recarono ad esaminare quello spiuolo. L' esito coronò a meraviglia la loro speranza, mentre il sasso apparve ben presto là dentro. Tutti si posero incontanente a smoverlo con ogni sforzo. Dopo un lungo tentativo quella pietra enorme fu cavata dal suo luogo ordinario e rotolò dall' un canto sul terreno. Due lunghi ferri, che si videro conficcati nella parte inferiore della pietra, una buca profonda, che si trovò sotto la medesima, confermarono Rodolfo, ed i suoi compagni, nella lusinga, che fossero pur giunti al termine delle loro difficili indagini. Infatti era quello il foro della spelonca di Spadolino, che più difficilmente si offerse ai cacciatori, perchè dessi vi giunsero dalla cima del dirupo, piuttosto che dalla falda, come l' assassino aveva indicato.

Appena rinvenuta la buca, Rodolfo voleva calarvisi pel primo. Ma Giovannino, ch' era sveltissimo, gettossi a sedere sulla sponda di essa, e gridò.

— Alto là, *monsieur Latour*, voi siete forestiero, e la convenienza vuole, che alcuno del paese si trovi quaggiù a ricevervi. —

Ciò detto egli appoggiò i due gomiti sulle sponde del foro, e col rimanente del corpo penzoloni lasciòsi cadere in quel profondo. Tosto che fu giunto al basso (nè il salto fu grande), egli replicò :

— Sono arrivato... Che buio!... Mi par d' essere nell' oscurità dell' inferno, quando la sera il diavolo ha smorzato i lumi, e il fuoco. —

Tutti risero allo scherzo di Giovannino, e tosto Rodolfo, e gli altri si calarono laggiù, meno tre di loro, che, secondo il convenuto, rimasero fuori a custodire l' ingresso della spelonca. Quelli, ch' erano entrati nel grottone, in numero di sei, accesero incontanente le fiaccole, di cui eransi precedentemente muniti, ed al rossastro splendore di quelle videro, che trovavansi sotto la volta di un' ampia caverna scavata nel masso;

ma non giunsero a scoprirne il fondo, perchè il chiarore delle faci non valeva a rischiararlo. Inoltrandosi fra quelle tenebre essi pervennero in un corridoio tortuoso e lungo, che il condusse in altre spelonche; in cupi anditi, in cavità tenebrose. Con molta meraviglia essi rinvennero depositi di armi, di viveri, di munizioni, e di attrezzi domestici di ogni specie, ma fu con orrore, che nell'angolo di un grottone osservarono un cadavere umano disteso sul terreno. Appressatisi ad osservarlo conobbero, che quel misero corpo era nudo, e ferito da più colpi nel petto, nel volto, e nelle mani; marcati segnali di raccapriccio, di angoscia, e di disperazione, impressi nel volto, facevan credere che violenta, funestissima era stata la fine di quel disgraziato; la lividura, il congelamento, il fetore di tutte le membra dinotavano, che da più giorni quel cadavere in tale stato ivi giaceva. Non vi fu chi non si persuadesse, esser quella la salma di Tagliaferri colaggiù pugnalato da Spadolino.

Abbandonando un sì brutale spettacolo, seguitarono que' giovani ad avanzarsi, e poco dopo entrarono alla fine nell'apertura, che i masnadieri avevano destinata ad uso di cucina, come rilevavasi dalle pareti annerite dal fumo, e dagli utensili situati, o appesi all'intorno. Non poterono però consolarsi di troppo per questo felice risultato, quando si accorsero, non senza terrore, che il fuoco era acceso in un canto, e che lì presso giaceva un cappotto, ed un cappello, ambo in cattivo stato, con accanto un pezzo di carne malamente abbrustolita, e tuttora calda, un nero pane, ed un fiasco con poco di vino. Erano questi indizii irrefragabili, che la caverna era abitata tuttavia, e che pochi momenti innanzi alcuno doveva essersi allontanato da quel luogo. Ma il vigore della gioventù, e la forza dell'animo non permisero a Rodolfo, ed a' suoi compagni, di perdere il tempo in vane riflessioni. Essi inve-

ce non tardaron a percorrere l'andito, che dalla cucina metteva nella parte più interna, onde iscoprire il luogo del tesoro, che Spadolino aveva descritto. Non andò guari, che uno strato biancastro si affacciò nel masso... Una fiaccola sollevata da Luigi fe' vedere un chiodo conficcato in alto... Il luogo del nascondiglio era dunque trovato finalmente. Eugenio diè di mano a un piccone, e incominciò a battere lì sopra con violenza. Pochi colpi bastarono, perchè il masso che in allora si conobbe essere artificiosamente composto di tufo e calcina, dilamasse, e presentasse un largo foro praticabile ad un uomo, che vi si fosse introdotto carponi.

A noi — disse Eugenio — questa è opera compita. Convien ora entrare là dentro. —

V'entrerò io — soggiunse Peppino Ansa-
ni. — Come il meno grasso di tutti, io vi capirò meglio di ogni altro. —

Non aveva finito di dirlo, che già erasi introdotto nella buca, e vi strisciava come un serpente. Dopo che vi si fu alquanto inoltrato, fu inteso gridare:

— Quanta roba!... Si vede, che costoro conoscevano il mestiere, a perfezione?... A voi... prendete... Un involto... una cassetta... una borsa... Questa pesa davvero!... Un altro involto... un'altra borsa... Qui non si finisce mai... Sono diventato un *Ecce homo*... Maledetti i ladri! —

Con queste, ed altre simili esclamazioni Peppino estrasse dalla buca tutto il tesoro de' masnadieri. Ciò appena fatto, i componenti la brigata caricaronsi ripartitamente degli oggetti rinvenuti, e ripresero la già calcata via, onde pervenire all'apertura del grottone.

Nell'attraversare uno de' scuri corridoi i nostri giovani udirono un rumore dalla destra verso una cavità dei massi. Arrestaronsi colpiti da un tremito involontario, e per un minuto regnò un

profondo silenzio. Lodovico Bardi fu il primo a dire :

— Il rumore è venuto di là.... Vediamo di che si tratta.... —

— Sì — tutti risposero, e posati in terra gli oggetti, avanzaronsi colle faci accese, e coll'armi pronte verso quella oscurità. Il rumore odesi allora nuovamente, e più forte di prima, perchè raddoppiato dal rimbombo della volta.... Alcuni sassi muovonsi, altri si rotolano.... un gemito profondo si fa sentire... e fra le tenebre si intravede come un fantasma bianco, che scorre in cima al dirupo.

— Ehi! tu — grida Lodovico Bardi impostando il suo fucile contro quella specie di larva — ehi! tu.... chiunque tu sii... fermati... o sei morto. —

— La vita. . . la vita per amor di Dio! — quegli rispose.

— Discendi tosto — gridarono confusamente tutti — o facciamo fuoco sopra di te.... discendi. —

— Eccomi.... vengo.... ma salvatemi la vita... per carità.... —

— L'avrai salva — Rodolfo rispose — se prontamente obbedisci. —

— lo scendo... ma compatitemi, perchè sono ferito. —

Colui, benchè con istento, si calò dall'alto dei massi, su i quali erasi inerpicato. Egli era uno dei malfattori seguaci di Spadolino, il solo, che fosse sopravvissuto alla zuffa di Monte Cimbalò. Ferito in una gamba erasi ricoverato nel grottono per tentare di curarvi alla meglio. Egli aveva giudicato, che quell'asilo sarebbe sempre per lui sicurissimo, non ignorando, che avrebbe potuto dimorarvi lungo tempo senza uscirne, per essere il luogo fornito di viveri in abbondanza. L'inaspettato rumore di passi, e di voci umane avealo talmente atterrito, che abbandonando il suo vitto nella cucina, tentò di nascondersi in fretta fra quei massi più appartati.

Di là egli vide, benchè in distanza, passare i sei giovani colle faci, di là udì lo strepito dei colpi, e della loro allegria; mentre scavavano il luogo del tesoro, e di questo s'impadronivano, di là infine li mirò tornare indietro. Ma fu in quel momento, che essendosi egli inavvertentemente appoggiato ad uno de' massi più sporgenti, quello cedette alla gravità del suo corpo, e rotolò sino in fondo con fragore. Il masnadiero rialzavasi appena dalla sua caduta, quando vide quegli sconosciuti avanzare con fiaccole, ed armi verso di lui. Volle risalire su i massi, e tentare d'introdursi in qualche frana, ma la voce, l'intimazione del Bardi lo costrinse a fermarsi, come abbiamo veduto.

I nostri giovani fur tocchi da pietà nel vedere un uomo schifoso, coperto il volto d'ispida barba, quasi lacero nelle vesti, e colla gamba sinistra avvolta in una miserabile fasciatura, che chiedeva in ginocchio la vita salva. Così dopo averlo interrogato sull'esser suo, procurarono di calmarlo, assicurandolo, che per loro non sarebbe morto, e postoselo in mezzo tornarono a caricarsi del bagaglio, che un istante avevano abbandonato. L'assassino camminava con pena, e di tanto in tanto sollevava de' mesti lamenti. Ma egli operava così per effetto della sopraffina astuzia propria di tal genere di uomini. Imperocchè dopo molto girovagare, giugendo la piccola schiera in un trivio di andii oscurissimi, il masnadiero spiccatosi quivi rapidamente dal mezzo di essa si allontanava correndo, quasi più non sentisse il dolore della ferita, verso l'andito più a sinistra. Lo inseguivano i giovani animosamente, ma già egli era sparito dall'ultima luce delle fiaccole, quando Lodovico Bardi mal soffrendo, che quello scellerato in tal modo sfuggisse, gli scaricò contro il buio il suo fucile. Seguitando gl'insecuratori ad inoltrarsi trovarono in qualche distanza il malvivente disteso col petto sul terreno

inondato di sangue. Il co'po diretto dal Bardi forandogli il capo lo aveva all'istante privato di vita.

— L'hai bene acconciato pe' giorni di festa — disse Eugenio a Lodovico, dopo essersi assicurato, che l'assassino era estinto.

— E ne ho piacere — quegli soggiunse. — Purgai la terra da uno scellerato.

Ritornando su i loro passi i nostri giovani poterono fra non molto por piede nell'ampia caverna, in fondo alla quale biancheggiava la luce versata in quel tenebroso luogo dal foro di uscita. Fu grande la gioia degli altri tre compagni, che videro sì ben riuscita la disastrosa impresa, e si dolsero soltanto di non avervi potuto prendere che la minor parte. Chiusa di nuovo la spelonca, i cacciatori si allontanarono trasportando seco loro, non già cinghiali, caprioli, anitre, o beccaccie; ma invece argento, oro ed oggetti di valore. Essi però non rifletterono punto, che di tutto erano debitori a quell'ispido cane, che coi suoi lamenti aveva fatta scoprir loro la pietra ricercata. Or bene io dirò a' miei lettori, che quel cane apparteneva al vero ucciso Tagliaferri. Egli non avvertito dagli assassini aveva seguitato il padrone fin presso alla caverna, nel giorno che vi fu tratto da Spadelino. Inconsolabile quel fido animale non sapeva discostarsi ancora di colà, dove sapeva che il padrone era rimasto. Rinvenuta una frana in quel tufo, da cui finò l'aere del sotterraneo, tentava di scavarla, ed aprirvi un passaggio, onde raggiungere il padrone. Ma fur sempre vani gli sforzi di quel dolente. I pastori osservarono errare lungamente per quel bosco, e scavare di frequente la terra, ed ululare tutto dì, fintanto che ridotto alla più ributtante consunzione cessò di vivere, ed i nostri cacciatori, che per diporto recaronsi un mese dopo questo avvenimento a cacciare in quel luogo, lo rinvennero morto colla bocca spumosa e semi-

aperta sulla frana medesima. Rodolfo tornato coi compagni a Corneto eseguì chetamente il suo proposito di adempire tutte le promesse che avea fatte a Spadolino. Il tesoro ritrovato nella caverna , e che ascendeva al valore di circa ottomila scudi romani , fu per tal modo suddiviso , giusta le ultime volontà di colui.

CAPITOLO XX.

NUOVO PEGNO D' AMORE

Intanto

Da me ricevi in dono

Questo , che il manco braccio

M'adorna , e cinge aureo legame. In lui

Il minor pregio è la ricchezza.

METASTASIO. *L' Angelica*

Liberatosi Rodolfo da ogni cura sul proposito di questo tesoro , dedicò tutti gli altri giorni di calma , che l' interruzione delle imprese guerresche gli concedeva , alle occupazioni più grate del suo cuore , ed ai più onesti passatempi. Nelle ore che passava diviso da Carolina , egli applicossi in ispecie alla pittura del paesaggio , nella quale poteva dirsi valente. E dove rinvenire più vaghe prospettive di quelle , che offronsi alla vista dalla città di Corneto ? Dall' alto delle mure di Porta nuova egli ritrasse la fertilissima e ridente vallata della Banditella irrigata dalla Marta tortuosa , cui danno confine a sinistra le ripide alture di Poggio dell' Uovo , dei Bagnoli , di Monte Quagliere , e della Leona in cresta coronate dalla verde , e foltissima selva di san Pantaleo. In prospetto egli delineò la altura sassosa , ed aspra , sulla quale torreggiava un dì la città etrusca di Tarquinii , non che l' altra più celata collina di Arcarone , su cui esisteva già il famoso Castello di questo nome , che fu interamente distrutto ne' tempi di

La Cap. Tom. II.

7

mezzo dall'armi dei Cornetani. Più indietro fece travedere in lontananza fra le tinte di un cielo vaporoso l'acuta, ed isolata montagna, su cui elevasi oggidì la città di Montefiascone, l'antica *Faleria*.

Passando Rodolfo ne' successivi giorni a Porta Castello descrisse quivi la prospettiva del Ponte della Marta, e del colle della Montanara, sul quale l'Imperatore Federico II fe' già trucidare barbaramente trentadue Cornetani caduti prigionieri nelle sue mani dopo un combattimento, perchè non vollero acconsentire alla resa della loro patria; nonchè delle alture di Costa S. Lazzaro, e Monte Cimbalò, campo delle feroce zuffe combattute ne' precedenti giorni dai francesi, e dagl'insorgenti italiani; ponendo in fondo la terra di Montalto, e più a sinistra sul mare presso la foce della Marta gli avanzi dell'antica *Gravisca*.

Non meno interessante veduta offerì alla fervida immaginativa di Rodolfo dall'alto delle mura nominate della Madonna di Mare. Quivi egli osservò, e dipinse una estesissima pianura, che si prolunga per uno spazio di circa cinquanta miglia lungo la spiaggia del Mediterraneo; dalla Torre di Orlando presso Civitavecchia sino alle falde del Monte Argentario, ed accennando presso la riva la veduta del Porto Clementino, delizia un giorno del Pontefice Giulio II, e dei laghetti delle Saline, chiuse dinanzi la scena col' ampia azzurra lista del mare qua e là interrotta da talune macchie oscure rappresentate dalle Isole del Giglio, di Giannutri, di Monte Cristo, e di Corsica.

Fuori di Porta Clementina le collinette acuminate delle tombe etrusche, simili quasi a tante verdi piramidi, gli oliveti dei Poggi del Castagno, le contrade rideute di Pian d'Organo, Monte Ricci e Mignone, colle rovine del vetusto *Cancelli*, e più indietro le Montagne della Tolfa, in vetta delle quali biancheggia il borgo delle Allumiere, fornirono al nostro paesista il soggetto di un altro grazioso quadro.

Le ruine di Tarquinii richiamarono per se stesse l'attenzione particolare di Latour. Egli recossi a visitarle in compagnia di varii uffiziali, e dei noti cittadini suoi amici. Secondo che ne scrisse un dotto Archeologo italiano, della città di Tarquinii, che esisteva ancora nel V secolo, come leggesi nell'itinerario poetico di Rutilio, non rimane ora sopra terra che qualche meschino avanzo di templi, di case, di fortificazioni a grandi massi. Tuttavia quanta maestà, quanta ricchezza in quegli avanzi! quali monumenti vi furono rinvenuti! quali scoperte vi furono fatte! Da quelle ruine si trasser fuori di varie colonne, frantumi di statue, e molti marmi preziosi. Vi si rinvennero delle tracce di vie, delle terme fornite d'iscrizioni onorarie dei tempi di Marco Aurelio tapezzate di preziosissimi marmi verdi, ed abbellite ne' pavimenti di mosaici figurati, il tutto però con segni evidenti delle sofferte devastazioni. Osservabili sono soprattutto le tombe di Tarquinii. Le più magnifiche hanno sopra sè certe collinette fittizie, si trovano spesso circondate da massi quadrati, ed han linee, che formano diversi ordini. Si scende entro i sepolcri per scale di sei, o sette gradini, e giù scesi trovansi camere praticate entro i tuffi, o in rettangoli, o in circoli, e variamente. Talune sono in guisa operate, che o lo scalpello, o la pittura con architravi, ed intravature sopprapposte le fan parere come altrettanti cubiculi. Quelle della miglior epoca hanno intorno dei lettici vuoti operati nel masso, ove tu trovi sovrapposto il cadavere con quegli oggetti, che si credette riporvi. In altre di epoca posteriore rinvengonsi cadaveri tumulati entro casse di nenfro. Le tombe di Tarquinii sono ricchissime d'iscrizioni, bassorilievi, e di pitture della più alta importanza. Oltre a ciò vi furono ritrovati vasi di nobilissimo artificio, e per le leggerissime crete, e per le infinite varietà delle forme, e per i dipinti d'insigni maestri, di

che vanno adorni; come pure bronzi, ed ori superbissimi. A quale alta, e raffinata civiltà non era ella giunta una nazione, che a fronte delle successive devastazioni praticate nelle sue città dai Vandali, dai Goti, dalle soldatesche di Belisario e di Narsete, dai Longobardi, e dai Saraceni, tante, e sì nobili tracce ha lasciate di lei!

Frattanto la frequenza di Rodolfo nella casa della zia Preziosa aveva destato un sordo cicaleccio nel vicinato, e in tutte le strade della Madonna di Mare. Le donnicciuole, e gli oziosi compiacevansi di vociferare sulla inconvenienza di tali visite di un giovane ufficiale ad una ragazza, e Dio sa quali, e quanti falsi giudizi scaturissero da quelle cattive lingue. La mormorazione, la calunnia è, come dice D. Basilio nel *Barbiere* del gran Pesarese:

*Un venticello ,
Un' aurette assai gentile ,
Che insensibile , e sottile
Incomincia a susurrar .
Piano piano , terra terra ,
Il susurro si disserra ,
Sotto voce sibilando
Va scorrendo , va ronzando
Nelle orecchie della gente
S' introduce destramente ,
E le teste , ed i cervelli
Fa stordire , e fa gonfiar .*

E però non farà meraviglia di sentire, che il breve tempo i maldicenti dell'amore di Carolina con Rodolfo si trovassero diffusi in tutta la città, colla sola differenza, che quanto più i sospetti, le circostanze, i falsi giudizi erano più avanzati, e più gravi.

Il vecchio Andrea ne riseppe qualche cosa nella capanna di Poggio Martino, e si crede, che il guardiano Titta spinto dalla gelosia non fosse

degli ultimi ad informarlo. Andrea nella prima giornata di festa, in cui recossi a Corneto, sgridò acutamente la figlia, rimproverandola di una condotta, che la rendeva oggetto delle mormorazioni universali. Carolina atterrita dallo sdegno del padre rimase senza fiato, e quantunque si sentisse pura nella sua coscienza, non fu in grado di accozzare, che delle tronche espressioni quasi prive di senso. La zia Preziosa giunse in tempo a soccorrerla. Essa fece conoscere ad Andrea, che se il tenente Latour frequentava la sua casa, ciò non avveniva mai quando essa n'era assente, che il giovane era ovestissimo, che finalmente le mire di lui su Carolina erano le più rette. Preziosa condì poi il suo discorso con tante ciancie, iuvettive, riflessi e digressioni, che Andrea annoiato, adirato, imbestialito se ne andò via. Ma Carolina si afflisce moltissimo dell'ira di suo padre, e Rodolfo sopraggiunto poco dopo, la trovò colle lagrime agli occhi. Informato della causa di tal cordoglio, assicurolla, che in breve la maldicezza cesserebbe di occuparsi di lei, mentre egli le darebbe un pubblico attestato delle sue più che oneste intenzioni. Ecco in qual modo il detto di Rodolfo verificossi.

Ricorse in que' giorni la festa della Madonna di Valverde tanto venerata in Corneto. Quella festa suol celebrarsi ogni anno non solo con sacre funzioni, ma con pubblici giuochi puranco. Nell'anno, di cui si tratta, tutti i soliti spettacoli ebbero luogo. Gli uomini addetti ai lavori di campagna in numero di più centinaia eseguirono nel dì della vigilia la famosa cavalcata dalla Piazza della Fontana fino alla Chiesa di Valverde per esservi colà benedetti; a sera tutte le case, e le vie furono illuminate, spararonsi mortaretti, incendiaronsi fuochi artificiali. Nel giorno della festa, si corse il pallio con cavalli sciolti, si udirono spari, e concerti musicali, si videro serragli di

belve, casotti di marionette; e mondinuovi, ed a sera elevaronsi più globi aereostatici, furono rinnovate le illuminazioni e gl' incendii di fuoco di artificio, e ebber luogo spettacoli teatrali. Nell' indomani, secondo il consueto, si diede nell' anfiteatro all' uopo eretto una giostra di giovenchi, e di tori. Fra tali divertimenti ebbe ancor luogo sulla piazza di S. Marco e lungo la Via Maggiore, la fiera consueta di merci d' ogni genere, nella quale gli abitanti soglion fare le loro provviste per tutto l' anno. E fra le popolari costumanze, che molti matrimonii si celebrano in quell' epoca, e che gl' innamorati si valgono della medesima per fare qualche presente alle loro belle, che il più delle volte è ritenuto per indizio di buone intenzioni future.

Rodolfo di ciò instruito nel caffè dell' Arco, comprò nella bottega di un gioielliere un anello di brillanti di molto valore, e tenendo dietro a Carolina, che in compagnia della zia, e dell' amica Gioconda, ora entrata in un negozio di tessuti per farvi qualche acquisto, la raggiunse collà. Ivi alla presenza di molte persone di ogni età e condizione, prendendola per mano e ponendole il ricco anello in dito, disse a voce alta e ben chiara.

— Prendi, prendi, Carolina.... Vo', che sia noto a tutti questo dono, meschino per se stesso, ma capace di attestare ai maldicenti, che io te l' offro come garanzia del mio leale attaccamento, e della irremovibile volontà che ho di farti al più presto mia sposa... —

Carolina arrossendo qual brace, e confusa oltre modo, fra la sorpresa, il timore, e la gioia non seppe che ripetere in quel primo momento, e quando avesse potuto e voluto farlo, già Rodolfo era molto lontano, ed isfuggiva tra la folla. Tutti gli astanti rimasero estatici, alcuni si rallegrarono con Carolina, ed una donnicciuola ciarlierà (che ve ne son tante!) soggiunse:

— Quando sia così, io mi ritratto... Se quell'uffiziale ha dato a Carolina l'anello con questa intenzione, e nel giorno di Maria Santissima di Valverde, bisogna credere, che non intenda di metterla in ciarla, ma che voglia davvero farle portare il cappellino. —

Scorse pertanto la festa di Valverde giuliva per Carolina più d'ogni altra precedente, e fu grata a Rodolfo, poichè gli esibì una propizia circostanza di sostenere la buona fama di una giovinetta a lui tanto cara. Ma il nostro ufficiale, oltre questa reale soddisfazione, ne ricavò anche l'oggetto di molte, e lunghe risa, appresso il seguente aneddoto. In una di quelle sere, mentr'egli avviavasi alla casa di Carolina, uno strepito indistinto, e prolungato senza interruzione, che pareva formato dallo strascico di catene, da grida, urli, e tocchi di campane rimbombanti, venne a ferirgli le orecchie. Rodolfo accorse nella contrada, donde preveniva il fracasso, e vi trovò un gran numero di soldati, ed uffiziali francesi accorsi sul luogo, anche coll'armi, nell'istessa mira di lui. Egli osservò quivi una quantità vistosa di popolo, che trascinando in su, e in giù per quella via enormi campanacci attaccati a delle corde, o battendo con ferri nell'interno di qualche mortaro, o suonando le lumache, alzava urlacci, e strida festose frammiste a scoppi di risa, il tutto sotto le finestre di una sola abitazione. Rodolfo domandò spiegazione di quello strano baccanale, e così gli fu risposto da uno di quei mascheroni:

— Sappia, signor tenente, che questa si chiama *scampanata*, e noi la facciamo per un vedovo, vecchio di settant'anni, che oggi ha sposato una ragazza di anni venti... Questo è un semplice divertimento, che non apporta male ad alcuno. —

— E tutto ciò si fa — soggiunse un uomo di aspetto severo, ch'era lì soltanto come spettatore — per costumanza antica, introdotta io credo a

scherno dei vedovi, e delle vedove, specialmente attempate, che hanno il capriccio di tornare a nuove nozze. —

Rodolfo sorrise della novità, e l'allarme destato da quel rumore nella truppa francese si cangiò in ilarità generale.

Carolina era salita in maggiore speranza che mai dal giorno che Rodolfo aveva dato così solennemente il prezioso anello accompagnando il dono con espressioni tanto affettuose, e lusinghiere. Ormai ella possedeva nel fermaglio, e nell'anello due preziose memorie del suo amante, e sentiva in cuore il più dolce conforto, pensando che in qualunque crudele evento ella non ne sarebbe stata divisa intieramente. Essa nutria pure la lusinga, che in seguito della pubblica dichiarazione di Rodolfo, la maldicenza troverebbe da ora innanzi anche minor campo a morderla, e vituperarla. Ma la inasperta ignorava, che le più rette azioni, le più leali parole vengono malamente interpretate, e peggio applicate in società da coloro che fan professione di occuparsi de' fatti altrui, e mormorarne.

CAPITOLO XXI.

LA VISITA.

Del visibile fremito improvviso
S' avvide il parlator veglio canuto.

MONTI, *Poesia*.

Il dono dell'anello fatto da Rodolfo a Carolina fu da taluni stimato un chiaro indizio della depravazione, in cui era caduta la figlia di Andrea. E fu appresso tali voci oltraggiose, che in uno dei successivi giorni il padre Francesco, Passionista, quel medesimo, che aveva assistito in morte il masnadiero Spadolino, si presentò nella casa di Preziosa, e dimandò di parlare alla giovane. In-

trodotto, e accolto con tutti i segni del più profondo rispetto, il padre Francesco si assise, mentre le due donne rimanevano ritte innanzi a lui per ascoltarlo. Egli dopo breve preambolo palesò l'oggetto di sua venuta. Andrea, padre di Carolina, dolentissimo che sua figlia si ostinasse ad amoreggiare coll'uffiziale francese, erasi recato da Poggio Martino al Ritiro de' Padri Passionisti, ed aveva pregato il Padre Francesco d'indurre Carolina a troncare una tale corrispondenza, che tanto pregiudicava al buon nome di lei.

— Mi duole d'affigervi, buona fanciulla — soggiunse il padre reverendo, — ma debbo dirvi, che le riflessioni di vostro padre sono giustissime; e degne di un vero padre, per cui dovete ad esse uniformarvi. —

— Si assicuri, padre Francesco, che le male lingue... —

— Voglio credere, che la mormorazione sia quella che vi perseguita Ma voi non volete convenir meco, che continuando di questo passo non farete che apprestarle voi stessa le armi, con cui potrà nuocervi e ferirvi? —

— Quando si è tranquilli nella propria coscienza .. —

— Non basta, Carolina, non basta. Bisogna rispettare il mondo per esserne rispettati. Bisogna mostrare cogli atti esterni quella onestà che si rinchiude nel cuore. —

— Dunque — soggiunse Preziosa — non sarà più permesso, che un giovine, il quale ha volontà di sposare una ragazza, possa onestamente frequentare la casa della sua innamorata? Voi già, padre Francesco mio, scusate ve' ... siete di una manica molto stretta. —

— No, nol crediate. Io non voglio arrivare tant'oltre. Voglio anzi ammettere, che in alcuni casi si possa, e si debba permettere colle necessarie cautele una onesta pratica... Ma è qui, dove occorre ai genitori aprir bene gli occhi, per

distinguere quei giovani , che hanno , e possono avere in animo legittime , ed oneste mire , da quelli , che per fini meno retti chiedono di frequentare una casa. —

—Ebbene, il signor Rodolfo non è certo di questi ultimi. —

— Voi , buona Preziosa , siete troppo corrente ne' vostri giudizi. —

— E che ? potreste sospettare , padre , che il signor Rodolfo . . . —

— Figlia mia , uditemi un momento con tranquillità. So quanto possa amore sui giovani cuori... Egli ora ha talmente invaso il vostro ,* che vi mostra tutto facile , tutto piano , tutto ridente dal lato delle vostre speranze , vi copre di un velo densissimo l'altro lato della prudenza , della ragione , e de' pericoli vostri — Ah! rientrate un solo momento in voi stessa , e riscuotendovi dal letargo di sì fatal passione , ditemi ingenuamente : Siete voi sicura nell'interno del vostro cuore , che il tenente francese , il quale vi fa così assidua corte , voglia , e possa sposarvi ? —

— Se il potrà , non saprei dirlo , ma che il voglia , io lo spero. —

— Or bene. Voi sperate , ch' ei voglia sposarvi. Forse perchè vel dice , e vel ripete ? Eh ! quanto è distante il dire dal fare ! Quante assicurazioni piovono dal labbro degli amanti , che poi son disperse dal vento ! Credete voi , che un giovane nobile e ricco , di estero paese , voglia sposare una fanciulla povera e di bassa condizione ? D' altronde com' esser certi , ch' ei voglia sposarvi , senza assicurarsi che il possa ? Or esaminiamo , se la ragione ci faccia supporre , ch' egli possa farvi sua moglie. Sapete voi innanzi tutto s' egli è libero , intendo senz' altri legami di sorta ? Sapete voi , s' egli vorrà fare un matrimonio , senza il consenso della sua famiglia , e se quella nel caso acconsentirà di accettare nel suo seno una donna ignobile , e senza dote ? L' attuale sua

professione militare non è forse un ostacolo, perchè egli possa ammogliarsi? Le guerre sanguinose, alle quali egli dovrà prender parte, non mettono mille, e mille volte in dubbio la esistenza di lui, non che le di lui facoltà e voleri? E mentre la sana ragione vi fa conoscere, che non è certo, s'ei voglia sposarvi, che è più che incerto, s'egli il possa, voi, giovinetta incauta, vi abbandonate a tutto il delirio di una passione, disobbedite ad un padre, vi mettete in procinto di perdere la vostra buona reputazione, per continuare in un amoretto; in una vanità, e forse in un peccato!... —

— No; padre, no.... — sclamò Carolina piangendo — io non sono rea di altro... che di volerli bene.... se il voler bene è delitto. Iddio, e la Madonna mi vedono il cuore.... —

— Bene; figlia — rispose il padre Francesco con meno di forza. — Io non intesi d'imputarvi dei falli. Io volli persuadervi, che... —

Il padre reverendo dovette interrompere il suo discorso per essersi udito picchiare alla porta della camera. Preziosa corse ad aprire, ed alzò un grido di sorpresa, indi la si vide arrestarsi come persona colta in colpa. Rodolfo dimandò il permesso di entrare, e quindi entrò di fatti. Egli era tutto lieto, ma tosto divenne serio, e forse burbero, quando vide le lagrime di Carolina, e la presenza del religioso in quel luogo. Il padre Francesco levossi da sedere, e in modesto silenzio parve disporsi con pazienza, e fermezza insieme, a qualunque avvenimento.

Regnò per alcuni istanti un perfetto silenzio. Rodolfo lo interruppe, dimandando a Carolina qual fosse la cagione del suo dolore, e del suo pianto. La ragazza temendo di eccitare l'ira di lui, e di attirare qualche molestia sul capo del religioso, mendicò parole di scusa, ma in sostanza nulla seppe dire. Rodolfo allora volgendosi al padre Francesco così si esprese;

— Voi forse molto reverendo, saprete dirmi qualche cosa... Le lagrime di questa ragazza cadono alla vostra presenza.. Voi dunque non potete ignorarne la cagione, e vi compiacerete spiegar-mela, io spero. —

— Signore — rispose il padre Francesco — io non esito punto a soddisfarvi. Finchè la grazia dell' Eterno poserà sul capo dell' umile suo servo, dell' abbiotto mortal verme, qual io sono, la menzogna, e la finzione non albergherà sulle mie labbra. —

Qui il religioso con tutta ingenuità prese ad esporre l' oggetto della sua presenza in quella casa, e ripeté sommariamente il colloquio, che aveva testè avuto colle due donne, ma in ispecie con Carolina.

— Voi vedete, signore — aggiunse in ultimo — che non per mal' animo contro la degnissima vostra persona io qui venni, e parlai, ma solo pel vero bene di questa fanciulla, e per adempire un ufficio impostomi non solo dai doveri del sacro mio ministero, ma reclamato eziandio dal buon senso, e dai principii di nostra santa religione. Non so come voi riguardiate, o signore, il mio operato. Che se, nè il voglia il cielo, ve ne dolesse, e ne foste sdegnato, fate di me ciò che più vi piace, che io coll' aiuto di Dio sopporterò con rassegnazione gli effetti tutti del vostro risentimento. —

Rodolfo esitò un istante, indi soggiunse:

— Calmatevi, padre. La vostra condotta non è che lodevole. Voi temeste per la seduzione di quest' anima incorrotta, e veuniste a soccorrerla de' vostri salutari consigli. Ma lasciate, che in pari tempo io rettifichi taluni vostri giudizi. Voi temete che io voglia ingannare questa eccellente ragazza. No, padre, no. Io l' amo, io l' amo ardentemente, io le devo la vita, io non voglio vivere che con lei, e come legittimo compagno. Ella è povera (voi soggiungete), di condizione

inferiore alla mia? Ebbene, io sono ricco, io posso nobilitarla facendola mia moglie. La mia famiglia potrebbe opporsi a tale unione? No. I miei genitori mi amano, e non bramano che vederli contento. Vel provi questa lettera, che or ora ritirai dalla posta, e ch'era ansiosissimo di comunicar loro. Leggetela, molto reverendo, leggetela, voi stesso. Come potete vedere, è mio padre che mi risponde da Tolosa.

Mentre Carolina, e Preziosa davano marcati segni di stupore, e di aspettativa, il padre Francesco prese la lettera, e ne lesse a voce alta un brano indicatogli da Rodolfo, ch'era concepito in questi termini. « Lessi attentamente, o mio » caro figlio, quanto mi scrivesti della buona e » benefica fanciulla, che ti assiste nella capanna » delle maremme romana, ove fosti condotto » ferito. Convien credere, ch'essa possessa di » molte belle doti, se oltre i sentimenti di gra- » titudine tu nutri per essa quelli di un amore » sì violento, che la credi degna di unirla per » sempre al tuo destino. Nè io, nè tua madre » vogliamo opporci alle tue ardenti brame. Tu » conosci su quest'oggetto il nostro modo di pen- » sare, e noi riposiamo tranquilli sulla saviezza, » e nobiltà del tuo. La povertà, e la condi- » zione umile della fanciulla non sono da valu- » tarsi, se essa è virtuosa. Ti consiglio soltanto » di rimettere l'esecuzione del tuo progetto ad » un momento di maggior quiete, dopo che avrai » compiuta l'attuale campagna, che ti auguro pro- » spera e gloriosa. Intanto porgi a codesta buo- » na Carolina i saluti, e i più vivi ringrazia- » menti miei, e dell'affettuosa tua madre. » —

Il padre Francesco non poté difendersi da un movimento di sorpresa dopo la lettura di quelle linee, ed ammutolì tenendo fra le mani la lettera. Preziosa incominciò a ridere, e piangere nello stesso tempo. Carolina versò lagrime dolcissime di piacere. Rodolfo quasi fuori di sé dal

contento si abbandonò a tutta la forza della sua passione, e dipinse con sì vivi colori le proprie passioni, speranze e progetti, che il padre dovette, in parte almeno, convenire nelle viste di lui.

— Rammentatevi però, signor tenente — egli aggiunse — che la fama, l'onore, e la sorte di questa fanciulla dipenderà quindi innanzi da voi. Operate in guisa verso di essa, che se il Datore d'ogni bene vorrà farla vostra compagna, ella il divenga senza macchia, e se la vostra unione con lei non potesse effettuarsi, rimanga almeno a questa misera il conforto della propria illibatezza, ed onestà. —

Ben presto il quadro di felicità, ch'erasi fferito a Carolina, si rese noto generalmente, e la mormorazione insorta contro la fama di lei a poco a poco diminuì. Cessato il mormorio della calunnia, l'amore di Carolina, e di Rodolfo ingiganti sotto le ali della più dolce tranquillità.

CAPITOLO XXII.

SEPARAZIONE.

Eterna fede

Giurai, la serberò. Legge d'onore

Mi toglie a te; ma tornerò più degno

De' dolci affetti tuoi.

METASTASIO. *Achille.*

Ma tanta ventura de' nostri due amanti non poteva essere di lunga durata. Rodolfo andava sempre ripetendo a se stesso, senza parteciparlo a Carolina, questo timore, ch'era divenuto certezza dopo gli avvenimenti militari dell'alta Italia, pe' quali le sorti de' francesi eransi estremamente peggiorate. I russi di Suvarow congiunti cogli austriaci, dopo aver disfatto Scherer, e Moreau, avevano occupata Milano e Torino; e però solo ri-

maneva ai repubblicani il Genovesato, e porzione del Piemonte, nella parte superiore dell'Italica penisola. Era ormai palese, che Moreau eletto al governo supremo dell'esercito francese in Italia, divisava, onde resistere ai Confederati, di chiamare sulle pianure piemontesi, campo delle nuove battaglie, l'armata di Napoli, cui, dopo il rinvio di Championnet, presiedeva Macdonald. Il movimento di quest'armata, alla quale appartenevano le truppe lasciate nello Stato Romano, avrebbe prodotto di conseguenza la separazione di Rodolfo dalla donna del suo cuore. Egli era intrepido, ed amante della gloria; ma in questa circostanza per la prima volta, e solo nel fondo dell'anima, avrebbe inteso col rammarico il segnale della partenza. Finalmente i timori di lui si rialzarono; il momento crudele, ch'egli aveva preveduto, arrivò.

In un giorno fra i primi del maggio di quell'anno Carolina e Gioconda, colle due zie, eransi recate in sul meriggio a passeggiare fuori porta Maddalena per la via che serpeggia fra gli oliveti e le vigne, verso Zampa d'Orlando. La serenità del cielo azzurrino, il sole brillantissimo, le campagne smaltate di verdura, e di fiori d'ogni colore, un'aura molle di primavera, avrebbero diffusa la gioia più soave in ogni anima meno sensibile alle deliziose ispirazioni di una bella natura. Ognuno s'immagini qual movimento ne risentissero le due nostre innamorate. Se non che si appalesa in esse diversamente. Gioconda, come più vivace, meno affettuosa, ciarlava, saltava, correva, e raccoglieva fiori cantando. Carolina, tutta sentimento, parlava poco, camminava lentamente, e pareva che il suo volto estatico, forse quanto il suo cuore, si piacesse di assaporare a goccia a goccia la voluttà di quell'aere balsamico. Le due vecchie, che erano rimaste indietro, secondo il consueto, non finivano mai di ciaguettare sugli avvenimenti del pae-

se, e su i tempi presenti; o di tagliare senza compassione le spalle al prossimo, non risparmiando i morti.

Mentre dopo un lungo giro le nostre quattro femmine avevano incominciato il loro movimento retrogrado verso la città, Carolina vide ad un tratto Rodolfo, che con passo affrettato verso di essa movea. Palpitò il cuore della misera, quasi presago di qualche sventura, giacchè vid' essa tosto sul volto dell' amante l' impressione di una insolita mestizia. Rodolfo quando le fu vicino afferrò la mano di lei, e disse:

— Ti maraviglierai, o cara, della mia fretta; ma una circostanza impreveduta. —

— Ohimè! parlate.. Qualche disgrazia forse? —

— Non sono qui certamente per darti una piacevole notizia; pure.. converrà per questa volta ancora armarci di rassegnazione, e di costanza. —

— Ah! parlate... per carità... qualunque cosa sia... più non mi tenete tanto angustiato. —

— Sì, Carolina... E' questo anche il mio desiderio. Sappi adunque, che per qualche giorno dovremo separarci... Torno a Viterbo. —

— Oh! Dio!... —

— S'è vero, che m'ami, o Carolina, difenditi da cotanta agitazione. Un ordine del generale in capo Macdonald prescrive la riunione in Viterbo di tutto il nostro reggimento. Egli vuol passarlo in rivista nel suo transitare per quella città. —

— Ah! perchè non mi dite tutta intera la verità? Voi partite... Voi andate alla guerra... Eccoli di nuovo esposto ai pericoli... e forse... —

— Carolina mia — soggiunse Gioconda — perchè vuoi pensare a tanto male? Egli ti dice, che si tratta di una rivista... —

— Sì, di una rivista — rispose Rodolfo. — E solo perchè il generale supremo è già arrivato in Roma, ci conviene partir subito. —

— Subito! —

— Sì... Oggi... Tra due ore. —

Ognuno s'immagina, che in seguito di questo colloquio le lagrime grondarono un'altra volta in copia dalle pupille di Carolina. Checchè ne dicesse Rodolfo e Gioconda, era essa persuasa di avere perfettamente indovinato il vero destino del reggimento, cui apparteneva il suo amante. Già da più giorni era sparsa nel volgo la voce, che i francesi dovevano partire per tornare a nuovi combattimenti. E così quella passeggiata, che tanto le riuscì piacevole in principio, terminò con sommo di lei cordoglio.

Rodolfo accompagnò le donne sino a casa della zia Preziosa, e quivi si trattenne con esse per un'ora almeno. Egli pativa molto scorgendo l'affanno di Carolina, che non faceva che piangere, e lamentarsi. Dopo tante e tante prove della bontà, candore, ed affezione di lei, non poteva Rodolfo, senza giustizia, concepire anche il più lontano dubbio sulla realtà del dolore che in essa appalesavasi così vivo e desolante. Procurò quindi calmarla con ogni maniera di proteste, e di carezze; giammai la voce di Rodolfo era stata più dolce, ed insinuante. Ma quanto più appressavasi l'ora della sua partenza da quella casa, tanto più si allevoliva la conversazione, e più divenivano radi i conforti delle parole: il dolore, che scorgava impetuoso ad inondare que' due miseri cuori amanti, non permetteva più alle loro anime oppresse di esprimersi colla favella in tanta tempesta d'affetti. Allà fine, quando conobbe che non potea più rimanersi colà, senza mancare ai proprii doveri, Rodolfo appressatosi a Carolina disse così.

— L'affanno, e le lagrime tue per la mia partenza chiaramente mi dimostrano con quanta tenerezza tu m'ami. Ah! Carolina, siasi qualunque la mia sorte futura, io non potrò giammai obbliare questo momento sì crudele insieme, e sì beato. Io parto, sì... ma non vo lungi da te per

capriccio, per incostanza. E' il mio dovere, che mi chiama altrove, il più sacro dovere, quello di servire la mia patria. Non so qual sarà il mio destino, ma posso assicurarti, che in qualunque luogo, in qualunque tempo io t'amerò fino al termine de' miei giorni. Se a me fia concesso uscire illeso dai turbini della guerra, io tornerò a te, appena il possa, per ripeterti che t'amo, e per fare di te la mia compagna, come ora sei l'idolo mio. Le intenzioni de' miei genitori ti sono già note. Io son certo, ch'essi vorranno coronare i miei voti col loro consenso alla nostra unione. Ma se il negassero ancora, io non lascerò di condurti all'altare. Nella mia assenza, che non so se breve, o lunga dovrà essere, tu riceverai di frequente mie lettere, e dirigerai le risposte nei luoghi, che io ti verrò indicando. L'ultimo mio ricordo... —

— Oh! Dio!... L'ultimo ricordo!... — gridò singhiozzando Carolina. — Voi stesso convenite, che non ci rivedremo più! —

— No, mio amore; noi ci rivedremo coll'aiuto del cielo. Io parlo dell'ultimo ricordo, che voglio darti per oggi. Questo consiste nella preghiera, calda preghiera, che io ti faccio, di conservarmi il tuo bel cuore puro, illeso, amante ed intero. Io solo voglio essere amato da Carolina, come io amo te, te unicamente al mondo. —

— Santa Vergine!... E chi altro potrei amare, se non voi...? Non vorrei meglio la morte, che tradirvi? —

— Ah con sì care parole tu mi ridoni la forza che incominciava a mancarmi per partire di qui!... E' tempo, o mia amatissima Carolina, che ci dividiamo... — Così dicendo Rodolfo si alzò dalla sedia. Egli coprissi in volto di pallore, tutta la sua persona dimostrava l'agitazione dello spirito. Carolina si alzò anch'essa, ma per gittarsi al collo di Gioconda. Questa, e le due vecchie si asciugavano gli occhi colla punta del grembiale.

— Addio... — gridò commosso Rodolfo. —
 Mia Carolina... se ami Rodolfo.. il tuo Rodolfo..
 Mie buone amiche , io vi raccomando questa gio-
 vinetta angelica.. Addio , Carolina.... Addio. —

Tali ultime parole furono appena intelligibili.
 Egli le proferì commosso all'estremo , e senza
 rimovere le pupille dalla dolentissima Carolina,
 che in quell'istante ricadeva sulla sedia priva
 de' sensi. Rodolfo esalando un sospiro affannoso,
 si battè colla destra mano la fronte , e partì come
 dissennato.

Abbisognarono tutte le cure di Gioconda , e
 delle due zie per richiamare l'infelice Carolina
 dal suo deliquio. Ma lo stato di lei divenne poi
 quello della disperazione. Pianti , grida , tremiti
 convulsivi , e sconnessi accenti ; queste furono le
 occupazioni di lei fino a sera. Finalmente incom-
 inciò a calmarsi , e si levò anche di letto. In
 quel mentre Maestro Crispignano tornò a casa.
 Preziosa lo vide appena , che gli gridò così :

Ebbene ? Ove sono le scarpe nuove per la
 signora Apollonia ? —

— Della moglie del signor Giacomo Antonio
 parlate ? —

— Sì. . . . Occorrono tante spiegazioni que-
 sta sera ? —

— Oh ! bella ! Si paga forse per sapere , se la
 signora Apollonia è la signora Apollonia ?

Senza tante ciarle , ove sono le scarpe ? —

— Le scarpe sono in bottega. —

—Non avete promesso di portarle qui a casa? —

— E' vero, ma poi non ho potuto finirle , per-
 chè quella vecchia ridicola ha voluto il tacco se-
 condo la moda vecchia , la punta in su. . . —

— Signor mio , voi vorreste farmela bere , ma
 no., no. Io già capisco , che questa è una delle
 solite vostre. Siete stato a tirar le orecchie al dia-
 volo. . . —

— No , in coscienza. Che possa cascar morto
 qui proprio adesso. . . . —

— Dunque perchè non avete lavorato? —

— Perchè ... Insomma con voi bisogna sempre contare tutti i fatti suoi. Alla fine.. corpo del demoniaccio!.. sono marito io, e comando io, e voglio fare, dire, e andare dove mi piace.... e se non la finite con queste noie, una volta o l'altra vi rompo una sedia fra capo e collo... Avete inteso, signora Preziosa? —

La vecchia scorgendo tanta stizza nel consorte ammutì per un momento, indi soggiunse con voce più bassa, e con una specie di confidenza:

— In ultimo poi non vi avrò mangiato, Crispignano... Diceva così per semplice discorso.... Sapete meglio di me quanto è noiosa la signora Apollonia. —

— A proposito — riprese Crispignano — devo farvi tanti saluti, a te in ispecie, Carolina.. per parte del signor Rodolfo. L'ho riveduto verso gli Archi. —

— Come! Siete state fin là? — Preziosa interruppe. — Un miglio fuori di Porta Clementina? —

— Sicuro. Non sono forse più buona a nulla, a sentir voi...

— Ecco perchè non avete finito le scarpe della signora Apollonia. —

— Va al diavolo tu, la signora Apollonia, le scarpe, e tutti i calzolari. —

— Via, via, compar Crispignano — prese a dire Maddalena. — Non siate così cattivo. Questa sera non si può dire con voi una parola in pace. Avete dunque accompagnato i francesi. —

— Sì, come e Mi ha trasportato la curiosità, e sono andato dietro alla truppa sino agli archi. Quanto mi è dispiaciuto di vederli partire!.. quel signor Rodolfo poi... Mi ha detto, che io facessi tanti, e tanti saluti.. Povero giovinotto, chissà se... — Carolina che sino a quel punto si era contevuta incominciò di nuovo a piangere, ed urlare balzando sulla sedia per la violenta irrita-

zione de' suoi nervi. Crispignano rimase a bocca aperta senza terminare il discorso. Egli capi allora di aver commesso un' imprudenza. Preziosa lo maltrattò in tutte le regole, mentre le altre due donne si occupavano di Carolina. Crispignano impaziente e sdegnato, ma costretto a tacere per la circostanza sopravvenuta, si cacciò con dispetto il cappello in capo, e andò all' osteria più vicina, onde seppellire nel vino tutta la sua collera.

Carolina fu costretta dalla zia a spogliarsi, e porsi in letto. Maddalena e Gioconda poco dopo partirono per ricondursi alla propria abitazione. Gioconda non era disturbata che pel disturbo dell' amica, giacchè il tenente Clomber, ancora convalescente della sua ferita, era rimasto in Corneto addetto alla piccola guarnigione lasciata dai francesi.

Tre giorni dopo la partenza di Rodolfo, Carolina ricevette da Viterbo la prima lettera di lui. Dopo molte tenere espressioni, egli le dava notizia, che il suo reggimento era stato passato in rivista dal generale in capo, e quindi aveva ricevuto l'ordine di marciare sopra Firenze. Questa lettera, quantunque esprimesse tutta la passione di Rodolfo, e fosse quindi capace di raddolcire l'animo di Carolina, conteneva pure la fatale certezza, che Rodolfo incamminavasi alla tremenda guerra di cui tutti andavano parlando. Una nuova serie di pianti e di gemiti fu per Carolina la conseguenza di quella notizia. Quantunque la zia, e le persone conoscenti procurassero di consolarla, la desolazione dell'anima sua le appariva in volto. Passava essa i giorni interi chiusa in casa, e intenta al lavoro, che irrigava sovente colle lagrime. Buona parte delle notti, dopo che i due zii eransi addormentati, era da lei spesa in orazioni fervidissime dinanzi ad una miracolosa immagine di Maria, alla quale chiedeva continuamente la salvezza del suo amante in mezzo ai pericoli, che andava ad affrontare,

chiudendo sempre la sua preghiera con queste parole: — Vergine Santa, salvate Rodolfo da ogni sventura, e se mai egli dovesse morire, fate piuttosto che io muoia in sua vece. Madre benedetta, voi sapete quant' onesto è l' amor nostro. Ah! ch' egli viva, e me accogliete con voi nel paradiso. Essa fece anche un voto di visitare in ciascuna sera l' immagine della Madonna che si venera nella chiesa di Valverde, onde Rodolfo fosse uscito salvo della guerra, qual voto scrupolosamente adempi.

Prima che spirasse il mese di maggio altre due lettere di Rodolfo pervennero a Carolina, la prima da Siena, l' altra da Firenze. Annunziavasi nell' ultima, che il reggimento di Rodolfo insieme all' armata principale partirebbe l' otto di giugno per gli Stati di Modena, dov' era già pervenuto un esercito austriaco. Carolina era tutta intenta a rileggere queste due lettere, allorchè Andrea comparve una mattina nella camera di lei.

— Oh!... Carolina! — egli disse — Ho piacere di trovarti sola. Quali carte hai nelle mani? —

— Sono certe lettere... —

— Lettere!... Forse del tenente? —

— Sì, babbo. Egli mi ha scritto da una città assai lontana, che si chiama Firenze. Vedete, ch' egli non si burla di me, come dicevate voi, e il padre Francesco. —

— Scioccarella!... E per quel pezzaccio di carta, che ti ha mandato, credi ch' egli possa avere qualche buona intenzione sopra di te! Carolina, è ora che tu metta giudizio. Sei ragazza grande e grossa, e ormai donna da marito. Scacciamo dunque i grilletti dal capo, o io..

— Babbo mio, non vi sdegnate. Il signor Rodolfo è partito. Ecco dunque finito qualunque scandalo, se pure era scandalo, ch' egli venisse qualche volta a trovarmi in presenza della zia. —

— Era scandalo, sì, era un vero scandalo. Lq ha detto il padre Francesco, non lo ricordi eh? —

— Ebbene il passato è passato. Adesso qual male ne viene, s'egli da lontano mi manda qualche lettera?... Sono lettere tanto belle, che potrebbe leggerle il curato, il vescovo... —

— Oh! insomma.... queste lettere tu non devi riceverle più. Il tenente non ha forse in capo, che di burlarsi di te, o di rovinarti. Egli non ti sposerà mai, e tu badandogli più a luogo vivresti sempre colle mosche in mano, e moriresti zitellona.. Io so quel che dico.

— Ah! babbo mio, abbiate tanta carità di non levarmi quest' unica consolazione che mi è rimasta. Le sue lettere... —

— Al diavolo il tenente, e le lettere. Io non vò sentirne più parlare, m' intendi? Un buon padre che ama la sua figlia, deve fare così. Se vuoi sperar bene in questo mondo, obbedisci ai tuoi genitori. Ora che la buon' anima di tua madre è andata lassù, io solo ti resto, e me solo tu devi ascoltare. Io dunque ti dico, che la figlia di un pover' uomo, come me, non deve alzare gli occhi per maritarsi ai signori, agli uffiziali, ai ricchi. I grandi stieno coi grandi, i piccoli coi piccoli. Tu sei figlia di un campagnuolo, e sposerai un campagnuolo. Lasciane il pensiero a me... Su via, non voglio pianti... Credi, che mi stia poco a cuore di collocarti bene? —

— Lasciate questo pensiero, caro babbo. Io non voglio andar lontano da voi, io voglio restar sempre in casa con voi. —

— Bene, bene. Vedi come dispone Iddio benedetto! È appunto questo il mio disegno. Tu prenderai marito, il marito entrerà in casa nostra, e così sarà vero che tu resterai con tuo padre. —

— Che dite?... — soggiunse Carolina a quei detti di Andrea, e non ebbe forza di proseguire.

— Andiamo dunque. Io nulla volea dirti per oggi; ma pure ti vò contentare. Un bravo giovinotto mi ti ha richiesta in moglie. Tu lo conosci.

Egli è senza parenti, ha qualche baiocco e la casa, a buona condotta, e dimostrava per te un' inclinazione grande. Indovina mo chi egli sia?—

— Sia pure chiunque... —

— Su via indovina... —

— Non saprei davvero... —

— Bugie!... Tu ne sai qualcosa... —

— Io!... Inutilmente mi strologate, perchè io non so di che parliate. —

— Non conosci Titta il guardiano? Non avete fatto insieme all' amore a Poggio Martino?... —

— Dio mi castighi, se io mai. Egli soltanto volle parlarmi qualche volta. —

— Basta così. Ti dico, che io so tutto, e che Titta mi ha detto tutto. Insomma l' affare è concluso. Io ho dato la mia parola a Titta, tu dei operare da buona ragazza, e in uno di questi giorni riceverai da lui in mia presenza l'anello... Sì, sì, che tutto si accomoderà. Piangi, piangi pure. Anche la buon' anima di tua madre piangeva, quando io me le presentai la prima volta, ma poi rise, e rise tanto, che non vi fu, lode a Dio, uno spozalizio più lieto del nostro... Oh! addio, Carolina. Torno a Poggio Martino. Non occorrono altre parole. A rivederci giovedì, quando tornerò per la spesa. —

Andrea uscì in fretta, e Carolina agitata, piangente si gettò sur una sedia immersa nella più amara desolazione.

CAPITOLO XXIII.

FUNESTA NOVELLA.

Ah : madre , dov'è Caio ? È salvo ? è vivo ?
 Non mi risponde. L'affrettato passo ,
 Lo smarrito suo volto , il suo tacere
 Ahimè ! mi dice , che il mio sposo è morto.
 Chi mi soccorre ? Io manco.

MONTE. *Caio Gracco.*

Qualche giorno dopo un tal colloquio con suo padre Carolina ricevette altra lettera di Rodolfo da Modena. Questi narrava di aver preso parte alla battaglia , ch'erasi combattuta presso quella città tra francesi , e tedeschi , e che in seguito della disfatta degli ultimi , egli procedeva innanzi con l'armata francese , la quale sembrava diretta verso Piemonte. Non erasi appena rimessa dallo spavento , che le aveva ispirato quella lettera , Carolina n'ebbe un'altra più breve , e che riferiremo per esteso.

» Mia Carolina.

» Dal bivacco sulla Trebbia la sera del 17 giugno 1799.

» Tutt'oggi ci siamo battuti contro gli austriaci , e i russi. La vittoria è rimasta indecisa pel sopravvenir della notte. Domani mattina il corpo di cavalleria , cui appartengo , è destinato a traversare il fiume Trebbia , per quindi assalire le posizioni dell'armata russa. Amica del mio cuore , è ora ch'io ti parli senza velo. Io spero , che Dio mi aiuterà , ma dimani è giorno di gravissimo pericolo per me. Qui ci battiamo senza complimenti , ed oggi ho veduto il letto della Trebbia orrido pe' mucchi di cadaveri , e rosseggiante di sangue. Odimi dunque in ques'o momento solenne. Io l'amai dal giorno che ti conobbi , o mia diletta ; io l'amo
La Cap. Tom. II. 9

» adesso, e t'amerò fino alla mia morte. Se
 » questa si verificasse dimani, ricevi oggi il mio
 » ultimo addio, e l'ultimo mio desiderio, che tu
 » viva lungamente felice. Il tenente Clomber ti
 » consegnerà un foglio da mia parte; ricevilo
 » come mia memoria, e godine in mia vece. So
 » bene che non hai d'uopo di quello per ram-
 » mentarti sovente di chi, se non in terra, al-
 » meno in cielo rivedrai, del tuo.

— Rodolfo —

Per quanto Carolina si fosse in certa guisa abituata alle funeste impressioni, che riceveva dalle lettere di Rodolfo, pure non potè leggere quest'ultima, senza darsi in preda ai più violenti trasporti di dolore. Essa inorridiva pensando che forse a quell'ora il suo amante era estinto. La zia, e le amiche le furono presto intorno per confortarla, e tenerla insieme di vista, perchè in certi momenti sembrava in preda ad alienazioni mentali. Nella sera medesima il tenente Clomber si presentò in casa della zia Preziosa, e consegnò a Carolina il piego rimessogli da Rodolfo. La curiosità della zia Preziosa non ebbe limiti, e Carolina dovette aprire il piego sul fatto. Esso conteneva una cambiale per dieci mila franchi all'ordine di Carolina. Tutti gli astanti dettero segni di sorpresa, e di ammirazione per un dono sì considerabile; Carolina soltanto sembrò farvi poca attenzione, mentre l'anima sua era tutta occupata della sorte del donatore.

Dopo quel giorno si sparsero voci nel pubblico, che aumentarono oltre ogni credere i timori e le pene dell'infelice giovinetta. Dicevasi che nei giorni 18 e 19 giugno erano accadute due terribili e sanguinosissime battaglie sulla Trebbia fra l'esercito francese di Macdonald, e l'armata austorussa di Suvarow. Aggiungevano, che in ultimo i francesi avevano avuto la peggio, e dopo aver sofferto una perdita enorme di truppe, erano

stati costretti a ritirarsi a salvamento in Toscana, prendendo quindi la riviera dello Stato di Genova.

Molte e molte volte Carolina fe' ricerche alla posta, se fossero giunte lettere a lei dirette, ma sempre indarno. In questo passò un mese circa. Che cosa dunque è stato di Rodolfo? — Esso è morto — ella gridava — ed ora perchè io non parto da questo mondo di miserie, e di disperazione? — Non sarebbe possibile delineare un quadro veridico delle sofferenze, a cui fu ridotta quella sfortunata in sì crudele inebriatezza. Ma siccome un raggio di speranza le balenava pur sempre dinanzi, decise alla fine di uscire da quella penosissima vita ch'ella traeva. Si raccomandò quindi con tanto, e si vive pregò al tenente Clomber, che questi promise di scrivere a varii suoi amici, ch'erano nell'armata di Macdonald, per conoscere il destino di Rodolfo. Dopo un corso di altri quindici giorni, pervenne a Clomber la seguente lettera:

» Mio caro amico.

» Mi duole doverti affliggere con cattive notizie, ma come farne a meno, se brami di sentire intera la verità? Le battaglie sulla Trebbia riuscirono ostinate all'estremo; noi fummo in ultimo respinti. La nostra armata ha perduto dieci mila uomini. Quanti nostri comuni amici sono nel numero dei più? Rodolfo Latour, di cui mi domandi notizie, è fra le vittime della guerra. Il suo reggimento fu mitragliato in modo orribile da una batteria austriaca, mentre dovette passare il fiume a nuoto. Molti bravi perirono; Latour fra gli altri, il quale rimase nelle acque. Addio, Clomber. Io ti scriverò gli ulteriori avvenimenti di questa guerra disastrosa. Ma ti assicuro, che se non torna il *Caporale* dall'Egitto, guai per noi. Addio. »

Il capitano Forest.

Clomber sentì sino in fondo dell' anima il dolore della funesta morte di Rodolfo. L' amicizia, ch' esisteva fra lui e Latour, era stata sincera, per cui quantunque avvezzo a tali notizie di morte, ed alle scene di strage più orrende, egli sentendo mancato il suo giovine camerata perdè per qualche tempo l' ordinaria sua amabilità e brio. Gioconda, e Carolina se ne avvidero, e spesse volte, in ispecie la prima di esse, gli domandò la cagione di tal suo cambiamento. Egli rispondeva sempre, che un dolore proveniente dalla sua ferita, appena appena cicatrizzata, lo infastidiva. Carolina però non vedendo ancora lettere di Rodolfo, e sentendo ripetersi da Clomber, che neppure a lui riusciva di averne novelle, vieppiù confermossi ne' più tremendi sospetti, figli della sua violenta passione. Intanto la salute dell' infelice donzella deperiva a vista d' occhio. Dal volto di lei era sparito il vivace colorito, che aveva ceduto il luogo ad una continua pallidezza, lividi e mesti lentamente giravano gli occhi di lei, il suo corpo appariva emaciato, e già era comune parere di quanti la conoscevano, che sol per prodigio ella potrebbe scampare a qualche seria malattia. Benchè a sì mal partito ridotta, essa nascondeva alla zia Preziosa la propria debolezza, e continuava a trascinarsi fino alla Chiesa di S. Maria di Valverde, onde soddisfare al voto già fatto per la salute di Rodolfo. Le preghiere, ch' essa recitava dinanzi a quella venerata Immagine, terminavano ogni giorno in un dirottissimo pianto.

Era già in sullo spirare il mese di settembre, e per conseguenza da oltre tre mesi la misera Carolina vivea nella più dolorosa incertezza. A tanti suoi tormenti aggiungevasi la persecuzione di suo padre Andrea, il quale vedendo il cattivo stato di lei, che attribuiva all' amoretto col tenente Latour, volea assolutamente cacciar chiodo con chiodo obbligando la figlia a sposar Titta il guardiano. Me Carolina opponevasi con rimarche-

vole fermezza a tale di lui pretesa, appoggiata validamente dalla zia Preziosa. Titta, che in un giorno festivo fu presentato in casa da Andrea, non ebbe la fortuna di cavare una sola parola di bocca alla ragazza, e Preziosa, che aveva protestato alla nipote di voler fare altrettanto, non ne disse a quel povero diavolo più di dieci, avvenimento notevole come le mosche bianche, stante l'innata fluidissima loquacità di quella vecchia. Andrea s' imbestialì talmente per tanta ostinazione di sua figlia, e di sua sorella, che copertole ambedue di rimproveri, e di strapazzi i più grossolani, uscì col suo protetto di quella casa, ed era già un mese, nel punto attuale del nostro racconto, da che non vi era più comparso, e nemmeno aveva più dato a Carolina la menoma notizia di lui.

In una sera di quell'autunno, ritornando Carolina con la zia dalla consueta gitarella alla Chiesa di Valverde, s' andò a salutare l'amica Gioconda, mentre la zia trattenevasi a colloquio con la comar Maddalena, e col compar Bartolomeo. Gioconda in quella sera era disturbata, o mostrava di esserlo, per aver saputo, che dovendo le truppe francesi evacuare fra tre giorni gli Stati Romani, in seguito della convenzione fatta da Garnier col commodoro inglese Trowbridge, il tenente Clomber s' imbarcherebbe a Civitavecchia per tornare in Francia. Quando Carolina entrò nella camera, Gioconda era tutta occupata nell'osservare un portafoglio, e nell'esaminare le carte in esso contenute.

— Oh! vieni, vieni qui Carolina — disse Gioconda tutta commossa all'amica. — Vieni a vedere... Che bella scoperta ho fatto!... Come si arriva talvolta a conoscere i segreti!... Vedi questo portafoglio?... E' del tenente Clomber, che partito poco fa, lo ha lasciato qui su questa sedia senza avvedersene. —

— Uh!... che sento! E tu lo hai aperto? —

— In principio non voleva farlo... ma poi la curiosità mi ha spinto... solo per vedere com'era formato dentro... Oh Carolina mia! che cosa ho trovato! ... Tu non potresti giammai immaginartelo. —

— E' inutile, che tu voglia farm' indovinare... La mia testa è diventata così debole, che se anche volessi non potrei riescirvi. —

— Ebbene! senti, io ti dirò tutto. Vedi questa lettera? — Sì. —

— Questa è una lettera amorosa scritta al tenente questa mattina istessa da un'altra donna di Corneto. —

— Davvero!... possibile! —

— Non basta, Carolina mia, non basta. Questa donna... Oh! anime del Purgatorio! Nemmeno posso pensarvi!... — E qui accostando la sua bocca all'orecchio dell'amica disse in tuon più basso, ma con tutta espressione — Questa strega è maritata! —

— Uh! che sento!... E sarà vero? —

— E certo, Carolina. Costei fa all'amore con lui, e niente meno che gli dice di aspettarlo questa sera verso tre ore... Ah! non credeva di essere burlata così! —

— Gioconda mia, ti rammenti adesso del mio proverbio — chi troppo abbraccia nulla stringe? —

— Hai ragione. Ma pure è sempre vero, che io non meritava di esser trattata così male... —

— Eh! persuaditi, che pochi sono gli uomini che in fatto d'amore dicono la verità, p-chissimi. —

— Ah! Carolina, la rabbia mi divora. —

— Abbi pazienza. Vedi quanto soffro ancor'io. —

— Il tuo è un caso diverso... Il signor Rodolfo era la stessa fedeltà... —

— A proposito, Gioconda... Il tenente neppure colla posta d'oggi ebbe notizie? —

— Nulla mi disse... Parmi peraltro di aver veduto fra queste carte una lettera, sulla quale

è scritto *Genova*. Che non contenesse qualche nuova? Vogliamo leggerla. —

— Oh!... no... E' malfatto leggere le carte altrui, senza permesso... —

— Sei ben scrupolosa! Io la leggerò per te. E' un tradimento vuoi dirmi? Ebbene! Egli tradisce me, io tradisco lui... Eccola appunto... Vedi?... Sopra dice *Genova* a tante lettere stampate... Oh!... scrive il capitano Fo... rest. —

Qui Gioconda incominciò a leggere a voce alta la lettera di Forest, ch'è già nota. Carolina colla coda dell'occhio scorreva la lettera dalle spalle dell'amica. Quando essa lesse quelle parole — *Rodolfo Latour, di cui mi domandi notizia, è fra le vittime della guerra* — sollevò un urlo prolungato, e come cade un corpo morto piombò sul pavimento.

Alle grida di Gioconda, accorsero le due zie, Bartolomeo, e diverse altre persone del vicinato. La sventurata Carolina fu giudicata estinta, e come tale venne collocata sopra un letto. Un medico accorso poco dopo dichiarolla non passata ancora, ma diede speranze sulla vita di lei. Il piangere, l'urlare della zia, di Gioconda, e di quasi tutti gli astanti, terminarono di dare a quella scena tutto l'orrore, che poteva attendersi da sì deplorabile sventura. Durante la notte Carolina parve torpasse in sentimento, quantunque abbandonandosi a frequenti deliri, e lamenteanze letargiche. Il medico volle, che si approfittasse di quell'istante per munirla dei Santi Sacramenti, ed un sacerdote verso il mattino susseguente tentò di tenerla dalla misera la confessione de' proprii fatti, e credette di esservi riuscito alla meglio. In fretta, in fretta le fu poi amministrato il Santissimo Viatico, e riuscì una vista commovente il vedere la maggior parte della gioventù della città d'ambo i sessi chiamata dal lagrimevole evento, accorrere conturbata, e prostarsi lungo la via, e per le scale

dell'abitazione, mentre amministravasi all'infelice moribonda quell'ultimo consorte della religione. Le vicende di lei erano note a tutti, e tutti gemevano sul fatale destino.

Primo pensiero di Preziosa, appena tornata un momento in sè dal suo sbalordimento, era stato quello di spedire fin dalla sera un messo a Poggio Martino, per avvertire Andrea della disgrazia accaduta. Quel povero vecchio addoloratissimo, giacchè amava di cuore la figlia, quantunque ne' suoi ruvidi modi nol mostrasse abbastanza, giungeva appunto qualche momento dopo terminata l'altra estrema funzione dell'Olio Santo. Egli salì le scale, ma giunto in vista della figlia morente; non ebbe forza di procedere innanzi, e cadde invece in ginocchio piangendo dirottamente. Questa scena di un padre tanto sventurato raddoppiò il crepacuore in tutti gli astanti. Persone amiche condussero poco dopo lungi da quella casa tanto Andrea, quanto Preziosa, essa pure desolatissima.

Fra i tanti, che avevano inteso con rammarico la situazione dolorosa di Carolina, erasi distinto il giovane Lodovico Bardi. Egli, come vedemmo nel principio di questo racconto, aveva un tempo amato Carolina con trasporto. Il di lui amore, sopito in parte per la fredda accoglienza, ch'egli aveva ricevuto dalla ragazza, non erasi spento giammai intieramente; in questa circostanza ammirandosi da Lodovico la straordinaria prova di fedeltà, e di tenerezza offerta da quella giovinetta, tutto il primiero affetto si risvegliò nel suo cuore. Non si limitò Lodovico alle parole, ma giunse ai fatti, e volle tentare, per quanto egli potesse, di strappare quella infelice alla morte. Audò in traccia del medico curante; altro medico di sua maggior fiducia egli chiamò, e promettendo ad amendue largo compenso, si portò con essi presso il letto, in cui Carolina giacevasi assopita. Il sacerdote, che assisteva l'in-

ferma, in forza della lunga esperienza da lui fatta al letto dei moribondi, affermò, che il letargo, nel quale era dapprima caduta l'ammalata, sembrava meno profondo da circa mezz' ora, e concluse, ch'egli iravedeva quasi un qualche raggio di speranza. I due medici eccitati da Lodovico presero ad esaminare colla massima attenzione tutti i sintomi, ch'emergerano dallo stato della inferma. Dopo lunga, e matura disamina essi stabilirono, che una crisi benefica, e straordinaria della natura, avvalorata dalla gioventù della donzella, incominciava a fornire qualche lusinga di un possibile risorgimento.

Questa terribile alternativa di speranza, e di timore continuò in quella notte, e per buona parte del giorno successivo. Finalmente l'angelo della divina grazia coprì colle sue ali l'inferma, e i voti di Lodovico Bardi, e degli astanti furono coronati da un portentoso successo. I polsi di Carolina tornarono a battere con più di forza, il respiro di lei tornò ad essere più libero, tutta la sua vitalità parve innovellarsi. Dopo alcune ore i medici assicurarono, che l'inferma dall'orlo della tomba, su cui aveva già posto il piede, retrocedeva nel sentiero della vita. Lodovico diede in un trasporto sì grande di allegrezza, che sembrava pazzo; tutti gli astanti, e quanti nella città conoscevano Carolina udirono con vero sentimento di gioia tale inaspettata guarigione. Convenne impedire per qualche giorno alla zia Preziosa di entrare in quella camera, temendosi con ragione, che il cicaleccio di lei, reso più enfatico dell'ordinario per questo mirabile evento, non arrecasse incomodo alla misera, che appena appena sapeva di viverè. In quanto al vecchio Andrea, egli si contentò di starsi in un angolo della camera di Carolina, donde osservava estatico il miglioramento della sua cara figliuola piangendo di tenerezza, e divotamente ringraziando il

Dio della pietà, che aveagli compartito sì segnalato favore.

A tediare meno che sia possibile i miei lettori, io non mi dilungherò sulle minute circostanze della convalescenza di Carolina, e dirò solo, ch'essa nel termine di un mese era già passabilmente ristabilita. Ma qual vita ella traeva! Il sorriso della gioia fuggito per sempre dal suo labbro aveva ceduto il luogo ad una cupa mestizia. Una tinta di languore si era impressa sul suo bel viso, di cui non rimaneva ora, che uno scolorito abbozzo. Non più feste per essa, non liete brigate, non passeggi; isfuggiva ogni pubblica adunanza, e dalla casa usciva soltanto per recarsi nelle chiese a compiere i doveri di religione. Intimo suo desiderio sarebbe stato di chiudersi per sempre in un monastero, ma in quell'epoca tutte le corporazioni religiose erano per essere disciolte. Nelle vesti almeno voll'essa ad dimostrare il suo dolore, ed isolamento dal mondo; quindi, spogliatasi di ogni altro abbigliamento, indossò una veste scura, e chiuse il capo in un nero zendado. — S'egli è morto, ed io non ho potuto morire per seguirlo — andava spesso ripetendo — ch'egli vegga almeno di lassù, che io non ho lasciato d'amarlo, che vivo nella desolazione, e che la mia esistenza in questa terra, finchè Dio vorrà prolungarla, è solo da me impiegata nel vivere da cristina, nell'amare Iddio, e Maria Santissima, e nel pensare a lui. —

CAPITOLO XXIV.

EVENTO IMPENSATO.

Oh! / Inaspettata
 Terribil vista! Or mi è palese appieno
 L'orrendo arcano

ALFIERI. *Sofonista.*

Ma ella intanto non sapea quanto il suo stesso segregato vivere, e le sue lugubri vesti destassero in altri alta ammirazione, ed interessamento. Lodovico Bardi era sempre più incantato della rara condotta di lei, e parevagli, che sotto l'oscuro zendado più bianco, e più leggiadro, apparisse quel volto. L'impressione da lui ricevuta fu sì forte, che dopo quattro mesi dalla guarigione completa della ragazza, egli si determinòouninamente a farla sua moglie. Lodovico dopo la morte del padre era rimasto solo e padrone dispotico di un vistoso asse patrimoniale. Maddalena, zia di Gioconda, portò la parola, per incarico avutone dal Bardi. La zia Preziosa prevenuta a tempo, e fuori di sé per così strepitosa notizia, doveva aiutare la barca. Quelle due vecchie ebbero a strabiliare allorchè trovarono Carolina sorda sordissima ad ogni loro eccitamento, e più salda di una muraglia nel ricusare qualunque idea di matrimonio.

— Ma non intendi, sciocca — gridava Preziosa — che diventeresti moglie di un patrizio? e non di questi patrizii spiantati, (come ve ne son tanti), ma di un ricco, e straricco... —

— Zia mia, fatemi tanta grazia, per l'amor di Dio.... non mi parlate più di questo... ringraziate da mia parte il signor Lodovico; ditegli, che io gli sono obbligata, e Dio mi legge nel cuore... e che non già per superbia io ricuso la sua offerta... no... ma solo per una ferma volontà che ho di non maritarmi mai, mai.. Che

cosa vuol farsi di me? Non vede come sono ridotta? Non sa che io sarei costretta ad accorarlo colla mia continua melanconia? E poi egli si ricco, ed io povera... No, no... Ditegli da mia parte, che mi lasci in pace, che pensi a trovarsi una sposa degua di lui, e si assicuri, che io indegnamente pregherò per loro. —

Furono vani gli ulteriori tentativi delle due vecchie, che alla fine si ritirarono colla rabbia nel cuore, e sul labbro. Lodovico rimase di sasso. Supponendo però, che una seconda prova avrebbe avuto miglior effetto, andò una sera a visitare Carolina, e da se stesso le fece l'esibizione della sua mano, e della sua fortune. Carolina fu irremovibile. Lodovico uscì di quella casa veramente desolato, perchè quel birbantello di Amore, volendo divertirsi alle sue spalle, gli presentava seducentissime le maniere di Carolina, e bella oltremodo la figura di lei. Per uno di quei trasporti giovanili, a' quali si abbandonano talvolta le menti più fervide, egli fece proposito fin da quella sera di non unirsi giammai in matrimonio con altra donna, che Carolina. Passava intanto il tempo, e già più di un anno era scorso dall'ultimo di lui colloquio colla medesima, senza che alcun raggio di speranza gli risplendesse di poter giungere al compimento delle sue ardentissime brame. Questo raggio tante volte invocato alla fine sfavillò.

Convien retrocedere di qualche passo, e dire, che Andrea aveva cessato di esercitare il mestiere di vaccaro, ed era divenuto piccolo mercante. Egli quando seppe che la figlia possedeva una cambiale regalata dal tenente Latour, tanto fece, e tanto disse, che indusse Carolina a realizzare la somma, e di poi affidarla a lui, che intendeva d'impiegarla in ispeculazioni agrarie. Riscossa la somma in Roma, Carolina si rinise pel rimanente ai voleri del padre, e gli dette ampio potere di fare quel che credesse per la meglio. Andrea, uomo abi-

lissimo, finchè doveva occuparsi delle vacche; era poco atto al negoziare, perchè di corte viste, e di soverchia buona fede. Il pover uomo fu subito circuito da qualche sfaccendato, o indebitato, e fu intromesso in affari di bell'apparenza, ma ruinosi in sostanza. Non compì l'anno, che oltre a forti perdite sofferte per un pessimo raccolto di grani, dovette pagare una sicurtà, per la quale si era obbligato a favore di un falso amico. Tali disgrazie misero tanto sbilancio negli affari di lui, che non solo egli vedeva rovinata la sua azienda commerciale, ma era in serii timori per la sua personale sicurezza, non sapendo come soddisfare potrebbe alcuni pagamenti, ch'erano in scadenza. Il misero vecchio troppo tardi accorgevasi dell'inganno, che eragli stato fatto, e riflettendo d'altronde alla ruina propria non solo, ma allo spoglio, in cui aveva trascinata l'infelice figlia, dilapidando così la somma, di ch'ella era stata arricchita da un colpo di prospera sorte, sentivasi opprimere da una fierissima angoscia. Il caso era sì atroce, che forse il disgraziato Andrea vi avrebbe rimessa la vita.

Lodovico Bardi alla testa di una vasta impresa commerciale, che da lui accortamente guidata di giorno in giorno prosperava, giunse presto a risapere la precisa situazione del padre di Carolina. Egli non poté a meno di goderne da un canto, travedendo, che questo era forse il mezzo offertogli dal destino per conseguire la propria felicità. Pieno di questo pensiero egli se chiamare Andrea, e trattolo nel suo segreto scrittoio, ebbe con esso una lunga conferenza. Qual ne fosse il risultato noi lo sentiremo or ora.

Nel giorno susseguente a tal colloquio, Carolina sedeva nella sua camera intenta a lavorare non so che, quando la zia Preziosa venne a dirle, che il padre Francesco Passionista chiedeva parlarle.

— Favorisca... scusi, padre Francesco, se io
La Cap. Tom. II. 10

la ricevo qui., già è casa di poveretti. Eceole una sedia... Si accomodi. Qua la mano, ch'io gliela baci.. Oh! sì, anche il S. Crocifisso!.. Ah! raccomandatemi a lui, padre santo, io sono tanto peccatrice!..—

— Non dubitate, figlia, non dubitate. Vorrei, che sedeste anche voi... ed anche voi, buona Preziosa... —

— Come volete, padre... E qual buon vento — disse Preziosa — vi conduce in casa nostra eh? —

— Un affare di qualche importanza... anzi di molta importanza. — Le due donne fecero marcato segno di attenzione.

— Io vi prego — proseguì a dire il padre Francesco — di ascoltarmi con attenzione ambedue... ma voi in ispecie, buona Carolina, a cui è principalmente rivolto il mio discorso. —

— Dite pure, padre — rispose la giovine non senza un moto di sorpresa. Io son qui per obbedirvi in tutto. —

Dopo qualche istante di silenzio, il reverendo padre così prese a dire:

— Voi conoscete per pruova, o buona figlia, che questa terra è un luogo di desolazione, una valle di lagrime. La felicità o non si trova affatto quaggiù, o è l'ombra sola della medesima, che illude la misera umanità. Un gioire, una beatitudine perfetta, non v'ha che nel santo paradiso, e sarà concesso goderne solo a quelli, che avranno operato bene nella lor vita mortale, e sofferte con pazienza le umane miserie, e dissavventure. Voi, Carolina, siete già molto innanzi nella via di questa sofferenza... voi avete già radunato dei meriti per la vita avvenire... Eppure sapete voi, se il tempo della vostra prova è finito? Sapete voi, mia buona figlia, se Iddio negli alti, ed imperscrutabili suoi fini voglia ancora chiamarvi nella via delle tribolazioni?... Non vi turbate, o giovinetta. Armatevi anzi di rassegnazione, e di coraggio. Chinare il capo sotto la destra divina,

se vi percuotesse, e disponetevi a secondare con decisa sommissione i superni voleri... —

— Padre Francesco mio, voi mi fate tremare come una foglia... Per carità spiegatevi, non mi fate rimanere in tale angustia, padre mio... —

— Eccovi, o figlia, detto tutto in poche parole... Vostro padre... —

— Oh povero babbo! gli sopravvenne forse qualche disgrazia? — gridò Carolina alzandosi ad un tratto da sedere.

— No, Carolina, sedete. Vostro padre sta bene, e non occorre, che per questo conto voi lasciate di ascoltarmi. —

— Siedi via — aggiunse Preziosa — quando il padre Francesco ti assicura così... Sentiamo quello che deve riferirci. —

— Vostro padre, io diceva, ha intrapreso da qualche tempo a fare il negoziante. —

— Sì, padre, sì, e con quanta premura egli bada a' nostri affarucci... —

— Con premura, lo credo, ma non con troppa fortuna. —

— Che cosa vorreste dire, padre? — interruppe Preziosa. —

— Intendo dire, che chi negozia batte una strada molto pericolosa. Andrea, che ha preso a percorrerla senza i necessari lumi, e senza la necessaria prudenza, vi ha trovato, per quel che io sento, degl' intoppi ben grandi. —

— Possibile!... — soggiunse Carolina spalancando gli occhi. — Forse... — Nè altro aggiunse immersa ne' suoi sospetti.

— Figliuola mia, io non voglio farvi misteri. Gli affari di vostro padre sono a cattivo partito. —

— Che sento! —

— Convien rassegnarsi, figlia... Iddio ha voluto così. Sapete quali disgrazie egli ebbe a soffrire nella seminazione della stagione passata. Ora egli è stato tradito, ed ha dovuto pagare una somma forte per garentire uno scioperato, che

carpi la sua firma. Altri pagamenti gli scadono in breve, ed egli non ha mezzi per soddisfarvi. —

— Maria Santissima Addolorata! Che cosa debbo sentire!... —

— Oh! Sante anime del Purgatorio, non ci abbandonate... — Ambedue le donne così esclamando incominciarono a lagrimare. Il padre Francesco disse loro alcune parole di conforto, ma sempre concludendo, che pur troppo gl'interessi di Andrea erano rovinati.

— E che sarà dunque del povero babbo? — gridò Carolina singhiozzando. — Egli ha perduto quella poca roba... ma pazienza... Bisogna pensare, ch'egli ha perduto anche il suo impiego.. In quale stato si troverà adesso quel povero vecchio.. ed anche noi? —

— Sì — rispose con tuono fermo il padre Francesco — la situazione di vostro padre, e per conseguenza anche la vostra, è per divenire molto critica... Ma vorrete disperarvi per questa? Non vi ricordate, che Dio soccorre ai miserabili ed agli afflitti? Non credete voi, Carolina, ch'egli troverà il mezzo per sollevare anche il padre vostro da tale disgrazia? —

— Lo credo, padre, lo credo fermamente. Iddio può tutto. —

— Orsù, buona figliuola... la vostra fede in Dio avrà il suo premio. Consolatevi, lasciate di piangere... La grazia è accordata dalla divina bontà; già la via del soccorso è aperta pel buon Andrea; e il mezzo, di cui vuol servirsi Iddio per quest'opera di misericordia, siete voi stessa, o Carolina... —

— Io padre... io!... Che dite mai? —

— Siete voi; e come buona figlia, e come buona cristiana non potete, senza peccare d'ingratitude verso il sommo Datore di ogni bene, e di carità verso il vostro sventurato genitore, non potete, dirmi, ricusare l'opera vostra. —

— Oh! padre, potete pensarlo... io ricusare

di prestarmi per soccorrere al povero babbo! Dite, che cosa debbo fare? —

— Un'opera facile, onesta, e che sarà benedetta da Dio, giacchè per tale circostanza vi siete evidentemente da Lui chiamata. Dovete acconsentire di unirvi in matrimonio con un giovane onestissimo, che vi ama, vuol fare del bene a voi, e a tutta la vostra famiglia. in somma col signor Lodovico Bardi. —

— Ah! Padre Francesco, questa non sarà mai!... —

— Come!... Che intendo!... —

— No, padre. Io tante, e tante volte feci proposito di rimanere sempre zitella. —

— Qualunque desiderio abbiate esternato, non è stato già un voto, ed ora diviene nullo, e di niun peso, mentre vi si manifesta co' fatti qual sia la suprema volontà sopra di voi. —

— Ah! padre, io non potrò mai decidermi a questo passo. —

— Dite piuttosto, o figlia, che il nemico eterno della nostra pace, il demonio, vi acceca ancora coll'idea del vostro amante! Ma poichè il cielo ha voluto torlo via nella sua gioventù, ed egli ha cessato di vivere, qual folle divisamento è il vostro di rinunziare per ciò ad ogni onesto collocamento? Non avete voi adempito alla vostra fede verso di lui, amandolo fin che visse? Qual delirio è questo di serbare fedeltà ed amore ad un oggetto, che più non esiste? —

— No, mio buon padre, non è interamente per ciò, che io non voglio maritarmi... E', perchè dopo le mie disgrazie io non voglio più saperne del mondo, e bramo di vivere solo raccolta in Dio... —

— Credete dunque, o Carolina, che non possa viverci da buona cristiana nello stato matrimoniale? Anzi vi dirò, che aumentandosi in quelle pene e i doveri, cresce anche il merito di sopportarli e di adempierli. Orsù, buona figliuola.

la, qui conviene decidersi. Il signor Lodovico Bardi vi offre di nuovo la sua mano, egli vuol farvi sua legittima moglie, e mettervi a parte della sua ricchezza. Se voi acconsentite a divenirgli compagna, egli paga tutti i debiti di vostro padre, ed impedirà così, che quel misero vecchio sia tratto in una prigione.. —

— In una prigione!... — esclamarono urlando le due donne.

— A tal punto adunque è giunto il suo disastro!... Ah, padre Francesco, perdonatemi, ma io ne dubito ancora. —

— Figlia, io vi dichiaro e proteste, che se la benefica mano del signor Lodovico non lo assiste, vostro padre fra non molti giorni sarà dai creditori mandato in carcere. Ed in questo soccorso improvviso, impensato del signor Lodovico non vedete, o figlia, la mano celeste, che vi chiama? E per non distaccarvi dagli affetti inutili, e forse riprovevoli, vi reggerà il cuore di vedere un miserando vecchio, un povero padre languente in una prigione, da cui potevate trarlo con una sola parola, e pure non l'avete voluto? —

Carolina direttamente lagrimando si gettò allora innanzi al padre Francesco, e fra i singhiozzi fece appena capire queste parole — Ah! padre.. Se voi sentiste qual dolore è il mio!.. Sì, voglio aiutare il babbo.. sì. Ma ora lasciatemi piangere. Io non posso.. dirvi.. di più. —

Il padre Francesco animandola ad uniformarsi alla volontà di Dio, e pregare fervorosamente la Madonna, onde terminasse d'illuminarla, parti dicendo, che tornerebbe nell'indomani.

Descrivere lo stato di Carolina per tutto quel giorno sarebbe un chiamare i lettori alla melanconia ed al pianto. La sventurata donzella oppressa da sì deplorabile avvenimento, e combattuta da così opposti affetti era nella più terribile angustia. La fedeltà eterna, che aveva giurata a Rodolfo, la riteneva da un canto; il dovere di

roccorrere al padre l'invitava per l'altro. Nella successiva notte ella non potè chiudere occhio. Finalmente fra tanti pensieri un lampo di speranza le apparve ancora. — Non potrei — diss' ella — fare un tentativo sul signor Lodovico, per indurlo a soccorrere al babbo, senza costringermi a divenire sua moglie? —

Appena le fu possibile mandò per la zia di Gioconda, e l'indusse a pregare il signor Lodovico di recarsi da lei. Il giovane non si fece desiderare. Carolina lo ricevè politamente. Incominciò dal ringraziarlo per quanto aveva pensato di fare a suo vantaggio, e di Andrea. Gli descrisse poi la storia del suo amore con Latour, e gli palesò quali promesse aveva fatto di non essere moglie d'altri giammai. Aggiunse, che dopo tanti dispiaceri la sua salute erasi alterata: parlò della sua continua ed invincibile tristezza: non tacque della sua bassa condizione, e povertà. Conchiuse con pregarlo caldamente di soccorrere, giacchè voleva, e poteva farlo, al di lei disgraziato padre, ma liberandola dalla condizione di unirsi con esso in matrimonio. Lodovico, o che avesse preveduto l'oggetto del discorso di Carolina, o che il suo amore per lei lo rendesse insensibile a qualunque altro progetto, fuori che a quello di possederla, rispose, ch'egli era prontissimo ad assestare tutti gli affari di Andrea, che non baderebbe a dispendio per assicurare a lui ed alla zia Preziosa una comoda sussistenza, ma che prima base di tutto questo doveva essere la loro sollecita unione.

— Su quanto diceste della salute, della melanconia vostra, o Carolina, — Lodovico soggiunse — io neppur vi penso. La vostra salute migliorerà, lo spero, per la melanconia io farò di tutto, onde cessi al più presto. —

— Ma vi sarebbe anche di peggio, signor Lodovico... Io non potrei amarvi. —

— Vi compatisco, mia Carolina. Avete amato

tanto un altro... Ma io son certo, che le mie premure, la mia affezione sincera e costante per voi, faranno sì, che almeno non mi odierete, e ciò mi basterà per ora. —

In una parola Lodovico Bardi fu inflessibile. Nella sera il padre Francesco tornò a catechizzare la ragazza. Pure questa non piegavasi gran fatto, e non faceva che piangere e lamentarsi. Passarono in questa guisa alquanti giorni. Carolina era tanto inasprita, che sfuggiva perfino di trovarsi col padre, da cui vedevasi trascinata in quell'abisso. Alla fine ella uscendo una mattina dalla propria camera vide Andrea, che piangeva dirottamente in un angolo. Un brivido corse per le ossa della donzella. — Che avete, babbo? — disse ella arrestandosi.

— Ah! figlia snaturata, si avvicina il giorno della mia disperazione... il giorno, in cui mi toccherà di essere disonorato per sempre... Ecco qui.. ebbi la prima citazione... — Così dicendo quel misero vecchio si struggeva in lagrime. Carolina fu tanto commossa a quella vista, tanta piena di compassione le inondò il cuore all'affanno del vecchio suo padre, che gridò abbracciandolo con trasporto, e pur essa singhiozzando: — No, babbo mio, no... Voi non avrete questa macchia. Io mi sacrificherò, ma voi sarete salvo. Vi prometto, che sposerò il signor Lodovico. — Il povero Andrea credette di tornare in vita in quel momento.

Nella sera medesima Carolina sottoscrisse la sua sentenza, obbligandosi nelle forme di uso a sposare, entr'otto giorni, il signor Lodovico. Questi estremamente contento, ed amante com'era di Carolina, tolse prima di tutto Andrea da ogni commerciale imbroglio, ordinò poscia per essa uno splendido abbigliamento, e dispose una magnifica festa pel giorno dello sposalizio. Non sono a dirsi i trasporti della zia Preziosa, di Maddalena e di Gioconda. In tutta la città non si par-

lava che di queste nozze , e più di una signora arricciò il naso sul riflesso , che il Bardi , in luogo di una patrizia , aveva prescelta per sua consorte la figlia di un vaccaro. Ma non sapevano quelle nobili , o almeno non rammentavano , che la bellezza e la virtù sono pregi concessi alle femmine di ogni classe.

Giunse il giorno precedente a quello stabilito pel matrimonio. Carolina , quantunque travagliata sempre da un profondo dolore , aveva pur dovuto cedere alle vive istanze di Lodovico , e di tutti i suoi , e si andava occupando colla sarta del suo abito da nozze. Mentre questa faceva a Carolina alcuni rilievi sul lavoro , in cui aveva poste le mani , la porta della camera ad un tratto si aprì , ed un incognito comparve. Qual vista ! L'incognito non era altri , che Rodolfo Latour !

CAPITOLO XXV.

LA TEMPESTA BENEFICA.

Voltati sopra Mongia eramo appena ,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento , che turbò l'aria serena ,
E turbò il mare , e al ciel gli levò l'onda.

AMOSTO. *Orl. Fur. Cant. XIII.*

Alzare Carolina un altissimo grido , indi accorrera dalla sedia verso la porta , precipitarsi Rodolfo sopra di essa , e raccoglierla fra le sue braccia , mentre già priva de' sensi piombava sul pavimento , fu l'opera di un istante , di un solo brevissimo istante. La giovane sarta rimase immobile dal terrore e dalla sorpresa , e per qualche secondo non fu capace di muover passo. Rodolfo trasportò Carolina sopra una sedia , e si diede ogni cura per soccorrerla. La faccia del giovane era piena di dolore , di meraviglia e di amore nel medesimo tempo ; quella di Carolina era cadave-

rica. Poco dopo la zia Preziosa, Crispignano, Maddalena, Gioconda, ed altri del vicinato accorsero in quella camera chiamati dalle grida della sarta, che temendo per l'esistenza di Carolina, aveva più volte gridato dalla finestra. Niuno ardì muover parola con Rodolfo sulla terribile situazione di Carolina in quel momento, ed egli continuò ad essere persuaso, che il deliquio di lei fosse conseguenza soltanto dell'improvviso ed inatteso di lui comparire. Alla fine Carolina diede segni di vita, ed avendo rivolti gli occhi sbalorditi sopra Rodolfo, questi prese a confortarla con dolci e tenere parole d'amore, quali si convenivano alla circostanza. Ma la sventurata giovinetta, che tutto conosceva l'orrore del loro destino, con questi flebili accenti troncò l'affettuoso parlare dell'amante.

— Ah! signor Rodolfo... lasciate di pensare più a questa misera sfortunata... che non era degna di voi. —

— Tu non degna di me! Tu che sei modello di bellezza, di amabilità, di candore! Tu, che potresti formare la felicità di un monarca! E chi osa dirlo? Ah! Carolina! E potrò io vivere d'ora innanzi un solo momento senza di te? —

— Oh! Dio!.. Voi non sapete!.. A quali martirii son io condannata in questa vita!.. Ma che dico!.. Voi vivete, voi siete salvo, e tanto basta, perchè io debba chiamarmi contenta! —

— Qual mistero si asconde ne' tuoi detti! Qualche sventura forse?... —

— Ah! sì, la più grande, che potesse accadermi in questo mondo. Ma vi giuro, che io non chiedo ora a Dio altra grazia, che quella di subito morire! —

— Che sento!.. Tu vaneggi? O mia Carolina... e Voi, miei amici, svelatemi questo arcano... —

— Signor tenente... — disse Preziosa — se sapeste quali combinazioni stravaganti!.. Essa,

povera ragazza, non avrebbe voluto... Siamo stati noi, che l'abbiamo indotta...

— Spiegatevi per pietà... — aggiunse con affanno Rodolfo. — Voi mi fate concepire i più terribili sospetti... —

Qui Preziosa fece un dettaglio di quanto era accaduto dalla malattia sofferta da Carolina per la notizia della pretesa di lui morte sino al fatale dissesto degli affari di Andrea. Indi concluse così:

— Che cosa avreste fatto voi, signor Rodolfo, se foste stato una buona ragazza come Carolina? Non avreste procurato in ogni maniera di dare aiuto a un padre vecchio, ridotto a tanta miseria? Ebbene, Carolina, consigliata anche dal padre Francesco... quel santo religioso!... si è sacrificata per fare quest'opera buona... —

— Oh! cielo!... E in che consiste il tuo sacrificio, Carolina... —

La ragazza raddoppiò le lagrime, ed ululando senza replicare si coprì il volto colle mani. Preziosa proseguì:

— Un giovane di Cornetò... il signor Lodovico Bardi... ha pagato del suo una bella somma, onde mio fratello, suo padre, non andasse in carcere per debiti... Ma il signor Lodovico ha fatto tutto ciò a condizione, che... —

— Qual condizione, quale?... — gridò Rodolfo con voce cupa, e sdegnosa.

— Volete saperlo?... —

— Sì, parlate... —

— A condizione, che Carolina divenga sua moglie. —

— Mio Dio!.. Egli dunque... E tu, Carolina, tu potesti... Ah! perchè ho vissuto fino a questo giorno fatale! —

In tal momento fu bussato alla porta di casa, e Gioconda, che più svelta di ogni altra di quelle femmine era corsa ad aprire, annunziò poco dopo, non senza una marcata agitazione, che il

signor Lodovico saliva le scale. Fremette Rodolfo, ed in tutta la sua persona mostrò qual turbine di violenti affetti lo invadesse. Carolina se ne avvide, e spinta dallo spavento si appressò singhiozzando a Rodolfo, e colle mani giunte parve supplicarlo di non venire a qualche eccesso. Lodovico Bardi entrò in quel punto, e ristette allo spettacolo, che gli si offrì dinanzi. Dapprima egli guardò in silenzio Rodolfo, quasi non credesse ancora ai propri occhi. Riscuotendosi poi, ed avanzandosi verso di lui:

— Voi qui? — egli disse — Voi qui, tenente? —

— Sì, o signore, io vivo ancora, e posso rivendicare i miei diritti all'amore di questa fanciulla. —

— Tenente, io mi congratulo sinceramente di vedervi salvo dalla trista sorte, di cui la voce pubblica fin da qualche tempo vi voleva deplorabile vittima... Sul resto, io non so di quali diritti voi vogliate parlarvi... Che se anche voi ne aveste all'amore di lei, io tengo per certo, che saranno sempre meno forti di quelli, che io poss' ora arrogarmi alla mano di lei. —

— So bene, o signore, quali tratti generosi voi usaste a pro di questa sventurata famiglia, ed assicuratevi, che io nutro per voi tutta l'ammirazione, che la bella vostra condotta è capace d'inspirare. Ma qui non è sola questione di affetti e de' più caldi affetti del cuore. Io sono in grado d'indennizzarvi, o signore, onde non abbiate a soffrire il menomo aggravio per quelle somme che avete sì generosamente impiegate a vantaggio del vecchio Andrea. Voi deh! non turbate la felicità de' miei giorni! Io prima di voi e d'ogni altro uomo del mondo ottenni l'intero possedimento di quel cuore... Carolina ed io ci amammo lungo tempo col più vivo trasporto... Una forza violenta mi strappò dal suo seno.. con una serie di prodigi il cielo a lui mi ridona., e

voi, come il genio del male, come lo spirito della tempesta, vorrete frapporvi fra noi, e distruggere la delizia del più onesto, del più costante, del più tenero affetto? —

— Mi duole dovervi dire, signor tenente, che in questo affare noi non anderemo così facilmente d'accordo. Voi amate Carolina da lungo tempo, e da lungo tempo io pure l'amo. Quanto vi riterreste voi felice di possederla, egualmente io sarò fortunato, se giungerò a farla compagna della mia vita. Mentre un favorevole evento decise ora, che Carolina debba essere mia, vorreste, che io medesimo rinunziassi a quel bene, che ho tanto desiderato, ed ora son presso a conseguire? Voi mi chiedete troppo. —

— Ebbene! Dappoichè voi siete sordo alla preghiera... udite almeno il giuramento, che ora proferisce al cospetto di Dio. Io giuro, che fino a tanto che il permetteranno le mie forze, niuno sarà marito di Carolina, senza prima avermi fatto cadavere. —

— Se con ciò intendeste di atterrirmi, vi dirò, che io non temo le ciance di alcuno. —

— Ciance voi chiamate i miei giuramenti? O non mi avete dunque compreso, o siete un insensato... —

— Signor tenente, la vostra proposizione è oltraggiosa; ed io... —

Carolina si gettò fra loro sollevando nel pianto un acuto stridore. Rodolfo commosso per le grida lamentevoli della donzella, e trasportato dall'ira per l'ostinazione del suo rivale, gridò afferrando la mano di lei:

— Non l'udite, o signore?... Voi farete di essa una vittima... Essa non vi ama... Cedetela, o morrete. —

— Par che vogliate trattarmi come un fanciullo! — soggiunse con ira Lodovico. Indi avanzandosi con impeto fra Carolina e Rodolfo, sciolse

con forza le loro mani, e disse di un tuono fermo al tenente:

— Lasciate questa mano, che io debbo stringere dimani presso l'altare. —

— Dimani! — interruppe Rodolfo, e dopo un istante soggiunse: — Ma dovrete prima incontrarmi fuori di questo luogo, o signore, —

— Ove, e quando volete. Quantunque io non sia militare, sono uomo d'onore, onore, che antepongo alla vita. —

— Venite dunque. —

— Vi seguo. —

Tutti gli astanti si mossero verso i due giovani furibondi, onde impedire, che si allontanassero, ma essi sveltisi in un attimo dalle loro mani, partirono.

Io credo, che i miei lettori quanto sono curiosi di conoscere l'esito del duello, a cui s'incamminarono Rodolfo e Lodovico, altrettanto bramano di essere informati come avvenisse, che Rodolfo fosse tuttora in vita, così improvvisamente tornasse a Corneto, e tanto inatteso comparisse nella casa di Carolina. Io soddisferò prontamente all'una e all'altra dimanda.

Il reggimento, cui Rodolfo apparteneva, aveva sofferto orribili perdite nella battaglia della Trebbia, e gli avanzi soltanto di esso poterono prender parte alla ritirata sopra Genova ordinata da Macdonald. Quando il capitano Forest, per corrispondere alle dimande di Chamber, dimandò notizie di Rodolfo, seppe da alcuni cavalleggieri della compagnia di lui, che il tenente Latour colpito dalla mitraglia era caduto col suo cavallo dall'alto della ripa nelle acque della Trebbia, ed in quelle era rimasto. Da tale informazione derivò la notizia della morte di Rodolfo. Per altro mentre sussisteva, che un colpo di cannone lo avesse rovesciato nella Trebbia in quella fatal giornata, non era vero, ch'egli fosse rimasto nelle acque. Il suo cavallo, benchè ferito grave-

mente , giunse a trascinarsi fin presso la sponda ; e Rodolfo ch'era in tutto illeso , poté balzare di sella , e trovare uno scampo afferrando taluni rami di un albero cresciuto in riva al fiume. Ma s'egli poté salvare la vita , fu però astretto a perdere la libertà. Una torma di russi gli fu sopra in quell'istante , e lo costrinse a deporre la spada , e a darsi prigioniero. Terminata la battaglia , il vecchio Suvarow , sul suo piccolo conzino tartaro , scorse le file degli uffiziali francesi fatti prigionieri in quel giorno , e dopo aver commendato la bravura da essi dimostrata nel combattimento , fece loro sentire , che dovevano prepararsi ad un lungo viaggio , e si allontanò. Nel giorno susseguente tutti questi uffiziali fatti prigionieri , e Rodolfo tra gli altri , furono posti in marcia per Venezia. La flottiglia russa , ch'era in quel porto , li prese a bordo , e dopo soli otto giorni dalla sua prigionia Rodolfo trovossi sopra una fregata di quella nazione , che veleggiava di conserva con altri legni per la Grecia. In alto mare i prigionieri conobbero il loro destino. La squadra era diretta pel Mar Nero , ed i prigionieri posti a terra nel porto di Odessa , o di Sebastopoli , dovevano per ordine di Suvarow dirigersi a Pietroburgo , ond'essere presentati all'imperator Paolo , e quindi offerti come spettacolo all'orgoglio del popolo russo. Il tragitto fu felice fino ai paraggi di Morea. Allorchè la nave virò di bordo per le acque dell' Arcipelago , quei disgraziati prigionieri non poterono a meno di gemere nel fondo de' loro cuori sull'infortunio che li allontanava dalla patria , e dal carapo della gloria. Rodolfo a tali dolorosi riflessi univa quello della crudele separazione da Carolina , di cui vedeva da lungi la disperazione , e quasi ne udiva i gemiti , e le grida lamentevoli. Un improvviso vento del nord , che tutto conturlo il mare da' suoi gorgi profondi , pose ad un tratto l'allarme nell'equipaggio della fregata , e di-

stolse anche Rodolfo da' suoi mesti pensieri. Era sull'imbrunir della sera. Ampi ammassi di nerissime nuvole ingombrarono il cielo, arrecando così pria dell'usato l'oscurità della notte. Ben presto la pioggia cadde a torrenti, e fra il chiarore dei lampi sanguigni rimbombò replicatamente il cupo fragore del tuono. Il muggito delle onde divenne allora spaventevole ad udirsi, e degli enormi cavalloni, infrangendosi sulla fregata, la ricoprirono d'acqua, e di spuma. Il terrore divenne generale nell'equipaggio, quando si conobbe che ogni soccorso dell'arte nautica era impotente, e nullo contro il furore di sì tremenda tempesta. Durante la notte la fregata spinta dal vento procelloso si divise affatto dal rimanente della flottiglia. In tutto il giorno susseguente, la cui luce fu sempre assai debole fra le tenebre densissime di tanti nubi insieme in quell'aria addensati, come pure nella notte successiva, la nave lottando sempre co' più gravi pericoli del mare seguì l'incerto cammino con incredibile rapidità verso il sud-est. Gli atterriti marinai stanchi per le continue fatiche sofferte da oltre due giorni, vedevansi con terrore in un mare ignoto da sì fiera procella bersagliati, senza scorgere ancora un raggio solo di salvezza. Alla fine la furia del vento, e del mare mitigossi e sull'albeggiare del nuovo giorno poté dirsi quasi del tutto estinta. Altro non rimaneva che la tenebrosità dell'aria resa maggiore in quel giorno da una folta nebbia. Il comandante della fregata non poteva assicurarsi della sua vera posizione, e spinto sempre da un vento nord tuttor fresco, faceva opera di non inoltrarsi di più verso il sud-est. Ad un tratto i segnali dier cenno, che una nave da guerra era alla vista, anzi vicinissima; poco dopo annunziarono un'altra nave, indi un'altra ancora. Finalmente si avvidero i piloti, che una intera squadra veleggiava intorno, e che la fregata vi si era inavveduta-

mente cacciata in mezzo. Qual dolore fu quello dei russi, allorchè dovettero persuadersi, che i vessilli tricolori sventolavano su quelle navi! Era una squadriglia francese comandata dal contrammiraglio Perrée, e formata cogli avanzi della gran flotta disfatta dagl'inglesi ad Abukir. Bonaparte aveva incaricato Perrée d'incrociare sulle coste di Siria, mentre egli effettuava per quella riviera la sua ritirata da S. Giovanni d'Acri al Cairo. I russi videsi perduti; i loro prigionieri esultarono. Di fatti il contrammiraglio francese non appena si avvide del disastro della fregata, lo intimò la dedizione. Il capitano russo scorgendo, che per le avarie già sofferte della sua nave durante la tempesta, sarebbe vieppiù disuguale il combattimento, quanto inutile la resistenza, si arrese. Per questo favorevole evento Rodolfo, e circa 40 uffiziali francesi, riacquistarono la libertà, e furono incorporati da Bonaparte alla sua armata di Egitto.

Sbarcato in questa parte dell'Africa Rodolfo prese parte alle fatiche, ed ai pericoli enormi di quella famosa campagna. Nella battaglia terrestre combattuta ad Abukir fra le truppe francesi dirette dal general Bonaparte, ed i turchi di Reid Mustafà Pascià, Rodolfo si distinse talmente nelle cariche di cavalleria date sotto gli ordini di Murat, che sul campo di battaglia fu nominato capitano. Dopo la partenza improvvisa di Bonaparte per la Francia egli continuò a servire nell'esercito d'Egitto sotto Kléber, e quindi sotto Menou, finchè ques'ultimo avendo capitolato cogl'inglesi, a condizione che le sue truppe fossero sicuramente trasportate in Francia con le loro armi e bagaglie, Rodolfo rivede la patria.

Quando Rodolfo giunse in Francia già da più mesi egli aveva cessato di prestare servizio attivo nell'armata. Un colpo di sciabola da lui ricevuto nella man destra alla battaglia di Alessandria lo aveva privato di due dita, e per conseguenza egli

era invalido per la guerra. Ridotto per tale sventura a ritirarsi dal mestiere delle armi, suo primo pensiero, appena sbarcato, fu quello di voltar a Tolosa per rivedere il padre e la madre. Giunto nelle pareti domestiche egli udì, che la sua genitrice avea cessato di vivere, e che suo padre, caduto in sospetto del governo del primo Console pe' suoi principii di rialismo, aveva scelto volontariamente di emigrare in Italia.

Porse Rodolfo un tributo di lagrime alla memoria della spenta sua madre, indi più celeramente che potè partendosi, si avviò in posta alla volta di Roma, ove ormai lo chiamavano i due più cari oggetti, ch'egli si avesse al mondo, il padre e Carolina. Gli stati romani erano già ritornati in potere de' francesi in seguito della vittoria di Marengo. Giunto a Viterbo non seppe l'ardente giovane contenersi, e lasciata la grande strada postale, invece di proseguire per Roma, diresse a Corneto il suo viaggio, non sapendo resistere al desiderio di rivedere al più presto la donzella, che avea fermo proposito di tosto dichiarare sua moglie. Se avesse egli ritardato di un sol giorno l'arrivo in Corneto, avrebbe trovata la sua speranza già interamente distrutta. Al di lui giungere, come vedemmo, Carolina potea dirsi libera tuttora. Ma era nulladimane ne' destini del cielo, che i voti di Rodolfo dovessero essere compiuti? Noi lo vedremo da quanto sono per narrare.

CAPITOLO ULTIMO.

QUADRO DI DOMESTICA FELICITÀ.

E dir potrò: cost' op'ra è mia.

METASTASIO. *Alenaside.*

Rodolfo e Lodovico usciti dalla casa di Carolina, si recarono in un luogo appartato per stabilire i patti della loro disfida. Lodovico giovane di animo intrepido, ed amante del mestiere delle armi, aveva preso lezione di scherma, per semplice diporto, da uno de' militari francesi già stato di guarnigione in Corneto, e quindi non temeva ora di venire al cimento della spada. Rodolfo per altro gli mostrò la sua mano destra così monca com'era, e concluse ch'egli era solo in grado di battersi alla pistola. Non ricusò Lodovico, e con tutta sollecitudine munitisi ambedue delle armi e dei testimoni opportuni, si recarono in uno dei recinti, che veggonsi anche oggidì fra la Porta Nuova e la Chiesa del Salvatore, ed impostatisi alla determinata distanza vennero a' fatti. Ad un convenuto segnale i due avversarii potevano far fuoco. Il segnale fu dato, ed un sol colpo si udì. Rodolfo avea sparato, ma senza effetto, mentre la palla, quantunque fischiasse presso la testa di Lodovico, punto non la offese. Lodovico allora sollevando in aria la sua pistola — Iddio mi ha assistito. — gridò. — Mirate, signor tenente, come io voglio vendicarmi... — E sparò la sua pistola in aria, quindi soggiunse:

— A voi, signore, se non siete soddisfatto, sparate di nuovo. —

Rodolfo muto, confuso, ed afflittissimo in vedere, che la generosità del suo nemico impedivagli di proseguire il duello, rimase dapprima senza moto, indi avanzandosi verso Lodovico, e prendendogli la mano, che strinse nella sua —

Vedo — disse — a qual sorte son io riserbato , e mi vi rassegnò. Addio. Non mi vedrete più. —

Tanto dolore apparve negli umidi occhi di Rodolfo , mentre proferì queste parole , tali non equivoci segni di disperazione egli porse nell' allontanarsi da quel luogo , che Lodovico , sensibile per natura , ed a nobili sensi proclive , ne fu intimamente commosso. Recatosi egli alla propria abitazione , onde lasciarvi le armi , non potè difendersi dalle più tormentose riflessioni , e considerando la fatale angoscia del giovane francese , e l'affanno di Carolina , incominciò a perdere la lusinga di poter essere felice , mentre formava , quantunque senza sua colpa , due sventurati ad un tempo. Una forza invincibile lo indusse a recarsi alla locanda della Croce Bianca , ove sapeva essere alloggiato Rodolfo , per tentare di mitigare in qualche maniera la desolazione di quel bravo ufficiale. Il locandiere , cui Lodovico dimandò notizie del giovane francese , gli disse , che questi ritornato poco prima nella locanda sembrò fuori di sè per le sconnesse espressioni proferite , come per l'agitazione del viso , e della persona , e che salito nel piano superiore erasi rinchiuso nella sua camera. Lodovico senza replicare salì le scale , e picchiò alla porta della camera di Rodolfo. Niuno avendo risposto , egli tornò a picchiare più forte di prima , ma niuna risposta si fece intendere. Sorpreso Lodovico , e temendo di qualche sinistro , chiamò il locandiere , e col consenso di lui ed aiuto aprì a forza la porta. Ambidue si precipitarono dentro ansiosi , e quale spettacolo si offrì loro allo sguardo ! Rodolfo abbandonato sopra una sedia colla parte inferiore del corpo , era rovesciato colla parte superiore sopra un tavolino , confondendo insieme il capo , e le braccia : un foglio si vedeva fra le mani di lui , e vergato di recente ; la penna era tuttora nella sua destra , una pistola trovavasi presso il calamaio. L'infelice giovane

era privo de' sensi. Il locandiere , e Lodovico lo trasportarono sul letto , non senza mandar subito per un medico. Mentre questi si attendeva , Lodovico scorre coll' occhio le linee scritte da Rodolfo su quel foglio , e trasecolò leggendovi le più tenere espressioni , ch' egli dirigeva a Carolina , come l' ultimo suo addio , dichiarando in fine , che solo per non poter vivere con lei aveva deciso di darsi in quel giorno istesso la morte. Inorridì Lodovico , e più che mai conobbe quanto fosse veemente la passione dello sventurato suo rivale.

Frattanto una scena non meno funesta avveniva in casa di Preziosa. Carolina assalita da orribili convulsioni aveva gettato in tutti i suoi , e nella gente accorsa alle sue strida disperate, lo spavento e il raccapriccio. Erano già circa due ore ; ch' essa trovavasi in quello stato di ambascia , e non sapevasi con quali altri mezzi umani potrebbesi omai venire a capo di porgerle qualche sollievo. Lodovico entrò impensatamente nella camera. Carolina alzò un urlo furioso in vederlo. Il giovane le disse :

— No , Carolina , non gridate , io non voglio la vostra disperazione , nè la vostra rovina. Io desidero , che viviate , e viviate contenta... —

— Sì , — gridò Carolina con voce soffocata — e intanto mi trascinate fra tutti i mali... e mi volete morta.

— Ah ! no... sento anzi tutta la pietà de' mali vostri , e vi ho condotto un medico... osservate:—

Lodovico si appressò alla porta , ed introdusse Rodolfo conducendolo per mano. Questi accorse verso Carolina , e le gridò con trasporto :

— Oh ! mia Carolina , cessa di affliggerti.. Le nostre sventure sono finite...

Vergine Santa ! — esclamò Carolina , mentre attonita affissava gli occhi sopra di lui.

— Sì , Carolina. — Rodolfo proseguì additan-

do Lodovico. Quest'anima pietosa, quest'uomo generoso vuol che tu sii mia, e rinunzia. —

— Rinunzio per sempre — interruppe Lodovico — ad ogni pretesa, o diritto, che aver potessi alla vostra mano. Dio mi guardi dal distruggere unione sì bella, che sembra voluta dal cielo. —

La gioia eccessiva può tormentare, ed opprimere un cuore umano quanto il dolore. Carolina il provò in questo incontro, ma ella dopo aver molto sofferto per l'inaspettato cangiamento del suo destino, finì col risorgere a nuova vita di pace, e di consolazione. Prima che il matrimonio di lei con Rodolfo si celebrasse, Lodovico Bardi, ormai deluso nella dolce speranza, che aveva per qualche tempo nudrita, dato sesto ai suoi affari, partì per Milano, ove prese servizio nell'armata italiana, che andava a que' giorni colà organizzandosi dalla Cisalpina Repubblica. Egli fece una lunga e brillante carriera militare. Dopo i disastri della campagna di Russia, egli divenuto Capo Battaglione combattè sino alla battaglia di Lipsia sotto gli stendardi Napoleonici. Costretto nel fine di quella campal giornata a darsi prigioniero degli austriaci, dopo che ogni scampo era divenuto impossibile per essere saltato in aria il gran ponte sull'Elster, Lodovico spezzò la sua spada, piuttosto che consegnarla ai nemici, ed appena ottenuta la sua libertà, in seguito della pace generale, si determinò a tornare in patria per trarre nel riposo, e nel ritiro, ma sempre all'ombra degli allori acquistati sul campo d'onore a prezzo di sangue, il rimanente de' suoi giorni. Quando egli giunse in G. . . neto, sua prima cura fu di visitare Rodolfo Lattour, e la sposa di lui. Rodolfo, ch'erasi naturalizzato in Italia, ed aveva stabilito, insieme al vecchio genitore, il domicilio nella patria dell'amata sua donna, dedicavasi già da più anni all'agricoltura, e beato vivea dell'amore sempre

crescente della ingenua e tenera Carolina. Latour era in sulla fine del desinare, allorchè Lodovico fu annunziato, e comparve. Qual delizioso quadro di domestica felicità! Carolina, e Rodolfo lo accolsero circondati da una schiera di amabili figliuoletti. Il più grandicello di essi fu da Rodolfo presentato a Lodovico con queste parole:

Eccovi il mio primogenito. Egli ha nome Lodovico, in memoria dell' amico più vero: del più virtuoso mortale, che io m'abbia conosciuto al mondo. —

Lodovico divenne sin d'allora il confidente, l'amico intimesco di quell'avventurata coppia. Egli dimandò subito a Carolina le notizie de' conoscenti, e da lei riseppe, che il buon vecchio Andrea sussidiato da Rodolfo vivea prosperamente in compagnia della zia Preziosa, e di Crispignano; che Maddalena, la bottegaia, era rimasta vedova per la morte di Bartolomeo: che infine Gioconda, a fronte della sua bella figura, non aveva ancora trovato a maritarsi.

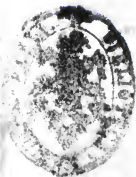
Ecco le conseguenze de' capricci, e della volubilità femminile — disse Lodovico — Ah! Carolina! se volete che le vostre bambole sieno avventurate in vita, applicatevi con ogni sforzo a diligentemente educarle, e fate, che assomiglino a voi! —

FINE DEL 2.^o ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

CAP. XIII.	<i>L' attentato.</i>	pag. 3
CAP. XIV.	<i>L' incontro.</i>	10
CAP. XV.	<i>Il duello.</i>	20
CAP. XVI.	<i>L' addio.</i>	29
CAP. XVII.	<i>Scena di sangue.</i>	43
CAP. XVIII.	<i>Orribile segreto , e morte.</i>	51
CAP. XIX.	<i>Il sotterraneo.</i>	65
CAP. XX.	<i>Nuovo pegno d' amore.</i>	75
CAP. XXI.	<i>La visita.</i>	82
CAP. XXII.	<i>Separazione.</i>	88
CAP. XXIII.	<i>Funesta novella.</i>	99
CAP. XXIV.	<i>Evento impensato.</i>	109
CAP. XXV.	<i>La tempesta benefica.</i>	119
CAP. ULTIMO.	<i>Quadro di domestica felicità.</i>	129



~~19830~~
Y3812